

ifioridelmale

quaderno quadrimestrale

POESIA

CULTURA LETTERARIA E ARTE



anno VII n. 53

settembre-dicembre 2012

I FIORI DEL MALE

QUADERNO QUADRIMESTRALE DI POESIA CULTURA LETTERARIA E ARTE
Con il Patrocinio della FUIS Federazione Unitaria Italiana Scrittori

I fiori del male è una rivista libera rivolta ai poeti, emarginati o affermati, che con la forza segreta e profonda della poesia hanno sostanziato ricerca esistenziale ed espressiva. Una rivista che sia testimonianza preziosa della nostra tradizione poetica e sia anche percorso significativo nella ricchezza della poesia e della cultura contemporanea, espressa nei suoi tracciati differenziati.

Direttore Responsabile: Antonio Coppola

Vice Direttore: Francesco Dell'Apa

Redattori: Paolo Carlucci, Marzia Spinelli, Daniela Quieti,
Monica Martinelli, Roberto Piperno

Critico d'Arte: Robertomaria Siena

I Fiori del male anno VII n. 53 supplemento al n. 13 di SR, autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488/89

Libri e corrispondenza vanno inviati all'indirizzo della Redazione:
Antonio Coppola - C. P. n. 273 - San Silvestro 00187 ROMA
cell. 320 0111657 - e-mail: antoniocoppola_047@fastwebnet.it
oppure ai redattori agli indirizzi e-mail riportati a pag. 72

Condizioni di abbonamento: Ordinario € 30,00 sostenitore € 50,00.
Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 54849815
intestato ad Antonio Coppola C.P. 273 San Silvestro 00187 Roma.

La responsabilità di quanto espresso negli articoli firmati è degli autori e non impegna la Direzione. L'ordine di impaginazione e l'uso dei tipi è soggetto ad esigenze tecniche. Manoscritti e fotografie non vengono restituiti né remunerati. Non tutti gli articoli pervenuti saranno pubblicati. Spedizione in proprio.

I lavori vanno inviati all'indirizzo e-mail della Redazione o dei redattori, formato Word corpo 12 Times, della lunghezza max di 2-3 cartelle A/4 per gli articoli ed una per le recensioni.

Le richieste di riproduzioni di libri, disegni e opere d'arte vanno prima concordate con la direzione della rivista.

SOMMARIO

I FIORI DEL MALE QUADERNO QUADRIMESTRALE
DI POESIA CULTURA LETTERARIA E ARTE
N. 53, SETTEMBRE-DICEMBRE 2012

LETTERATURE

Robertomaria Siena	<i>Intervista impossibile a Ivan Karamanzov</i>	pag. 5
Melo Freni	<i>Anna Achmatova, La resistenza della poesia</i>	8
Francesco Dell'Apa	<i>Un caso letterario: Goliarda Sapienza</i>	12
Merys Rizzo	<i>Appunti</i>	15
Antonio Coppola	<i>Italo Benedetti, Poeta della forma</i>	19
Maria Grazie Lenisa	<i>Salus poetica di Graziano Giudetti</i>	22
Paolo Carlucci	<i>La poetica di Giulia Perroni</i>	26
Ivan Pozzoni	<i>La lirica ellenica antica</i>	29
Franca Bacchiega	<i>Danny Boy di Marilla Battilana</i>	34
Daniela Quieti	<i>William Shakespeare</i>	39
Sabino Caronia	<i>Pascoli tra rivoluzione e tradizione</i>	41
Antonio Spagnuolo	<i>Intervista (a cura di) Nazario Pardini</i>	46
Fausta Genziana Le Piane	<i>Buongiorno Françoise Sagan...</i>	50
Teofilo Chirone	<i>La Biblioteca ideale</i>	54
Ninnj Di Stefano Busà	<i>Il criterio e la forma</i>	59
Marcello Vitale	<i>In onore di una giovinetta</i>	60
Le Piane-Lanaro	<i>Donne a Verona (intervista)</i>	63
Michele Zagarella	<i>De curiositate</i>	65

P O E S I E

Giorgio Barberi Squarotti	66
Plinio Perilli	68

SOMMARIO

POESIE

Lucianna Argentino	pag. 70
Dino Claudio	73
Ennio Cavalli	76
Irma Immacolata Palazzo	78
Filippo Strumia	80
Domenico Cara	83
Gianni Balella	84
Maria Adelaide Petrillo	85
Anna Maria Mazzoni	87

LO SCAFFALE pp. 89-109

Abbiamo recensito libri di: Carla Zancanaro, Alberta Bigagli, Daniela Quieti, Sandro Angelucci, Antonio Coppola, Maria Rosa Catalano, Carla Carloni Mocavero, AA.VV. Francesco De Napoli, Cristiana Bullita, Aniello Russo, Pasquale Balestriere, Brandisio Adinolfi, Carla Baroni, Daniele Giancane, Antonio Allegrini, Luciana Vasile, Edio Felice Schiavone, Antonio Spagnuolo, Maria Rizzi, Nina Marocco, Roberto Mosi.

Tavole fuori testo: Piero Fornai Tevini, Lucia Schiavone, grafica: Silvana Baroni

In questo numero hanno collaborato: Robertomaria Siena, Melo Freni, Francesco Dell'Apa, Merys Rizzo, Antonio Coppola, Graziano Giudetti, Maria Grazia Lenisa, Paolo Carlucci, Marilla Battilana, Ivan Pozzoni, Franca Bacchiega, Daniela Quieti, Sabino Caronia, Antonio Spagnuolo, Fausta Genziana Le Piane, Teofilo Chirone, Ninnj Di Stefano Busà, Marcello Vitale, Paola Lanaro, Michele Zagarella, Giorgio Barberi Squarotti, Plinio Perilli, Lucianna Argentino, Dino Claudio, Ennio Cavalli, Irma Immacolata Palazzo, Filippo Strumia, Domenico Cara, Gianni Balella, Maria Adelaide Petrillo, Anna Maria Mazzoni.

L'INTERVISTA

INTERVISTA IMPOSSIBILE DI ROBERTOMARIA SIENA A IVAN KARAMAZOV

ROBERTOMARIA SIENA: Che si prova a contestare e a correggere il proprio creatore?

IVAN KARAMAZOV: Una gioia immensa; rimane comunque il fatto che il sottoscritto esiste perché Fëdor Michailovic Dostoevskij lo ha messo al mondo.

R.S.: Bando alle ciance; entriamo *in medias res*. Sia io che lei siamo convinti della sua superiorità filosofica nei confronti dello scrittore russo; chiariamo le idee al nostro paziente lettore.

I.K.: Perfetto e procediamo con ordine. Il problema è quello immenso della teodicea; la teodicea cerca di rispondere alla terrificante domanda concernente la coesistenza fra Dio e il male; se c'è Dio, perché c'è il male? La soluzione proposta dalle Chiese Cristiane, come è noto, è quella di far discendere il male dal Peccato Originale. Il problema è che questa risposta fa acqua da tutte le parti; se, infatti, Dio mette alla prova i Progenitori e stabilisce che, se cederanno al peccato verranno puniti, il male è già stato introdotto nell'essere prima della comparsa dell'uomo. Si torna così alla polemica antistoica degli epicurei; i filosofi del Giardino, infatti, dicevano già ai loro tempi «Dio o non vuole togliere i mali e non può o può e non vuole, o non vuole né può o vuole e può. Se vuole e non può, è impotente: il che non può essere in Dio. Se può e non vuole è invidioso, il che del pari è contrario a Dio. Se non vuole né può è invidioso e impotente perciò non è Dio. Se vuole e può, il che conviene a Dio, da che cosa deriva l'esistenza dei mali e perché non li toglie?». R.S.: Riguardo ai bambini, lei pensa veramente quello che Dostoevskij le fa dire nel romanzo?

I.K.: Riguardo ai bambini, lei pensa veramente quello che Dostoevskij le fa dire nel romanzo?

I.K.: Niente affatto; lui è senz'altro un grandissimo scrittore, ma io sono un filosofo lucido e arrivo dove il mio creatore non giunge. L'autore dei *Fratelli* appartiene alla lunga schiera di coloro che hanno pensato ai bambini come esseri meravigliosamente buoni; io mi aggrappo invece ad un altro partito, al partito del grande Hobbes il quale, assai opportunamente, affermava che un uomo cattivo è come un bambino grande e grosso e la sua malvagità è come una mancanza di ragione. Sulla scia del filosofo inglese, come lei sa, si è

mosso poi William Golding con il suo *Signore delle mosche*, libro che, ovviamente, ho letto qui negli Inferi. Ora il discorso è molto semplice: l'uomo, in tutto il corso della sua storia, si è dimostrato malvagio; appartenendo però l'uomo all'essere, è all'essere che bisogna attribuire il male.

R.S.: Secondo lei, per quale ragione Dostoevskij non ha caricato il male sulle spalle di Dio? C'era quasi arrivato tratteggiando la sua figura.

I.K.: Non c'è arrivato perché ha avuto paura di far crollare quel Dio a cui ci si può affidare solo se non lo si ritiene l'autore del male.

R.S.: Ancora e sempre Feuerbach!

I.K.: Ancora e sempre Feuerbach, infatti. Detto questo, sgombriamo il campo dalle menzogne messe in circolazione dal mio creatore; non sono certo io l'ispiratore dell'omicidio di mio padre. Sto riscrivendo i *Fratelli Karamazov* e li affiderò poi a lei perché faccia conoscere al mondo la vera storia della mia famiglia.

R.S.: Veniamo all'artista, al pittore e scultore Piero Fornai Tevini. Esaminiamo l'opera che si esibisce nella copertina di questo numero de *I Fiori del Male: Teseo e il Minotauro*. Il nostro privilegia spessissimo il mito classico, solo che, essendo un "pittore dell'immaginario", fa precipitare il mito all'interno del proprio delirio. È così che Teseo si presenta nelle vesti stralunate di un Centauro e si accinge ad incontrare l'altro mostro, il prigioniero del Labirinto. Nella produzione di Tevini accade a volte che i mostri, per sottolineare la loro potenza, tendono a superare i confini del quadro e puntano ad invadere lo spazio circostante. Così molte opere di questo maestro assumono le vesti spettacolari del teatro.

I.K.: Lei parla di mostri; l'artista è dunque un frequentatore dell'orrore?

R.S.: Niente affatto; i suoi mostri sono dei giocattoli; in questo senso è d'accordo con Alberto Savinio; l'artista è l'unico che prosegue l'avventura fantastica dell'infanzia una volta ingabbiato nell'adulto. Ora però la metamorfosi dell'eroe indica la verità ultima dell'opera di Piero Fornai Tevini. Il mostro interrompe la continuità del reale; è uno dei segnali dell'Alterità, di quel cosmo che è proprio della ricerca così come la intende, appunto, il "frequentatore dell'immaginario". Costui, sostiene Tevini, è un disertore sempre in fuga dall'empiria; una fuga che lo spinge nel regno del mito sposato al meraviglioso. Il mito, poi, trae il suo animo perfetto dall'essere integralmente inattuale. Karl Marx si chiedeva come fossero compatibili fra di loro Hermes e le ferrovie; risponde il pittore che non sono minimamente compatibili, e qui splendono le ragioni di una scelta la quale, sapendosi distante anni luce dai fenomeni, si nutre unicamente del pane demoniaco ed incredibile della menzogna e dell'inesistente. Ma torniamo al suo creatore. Quando è

nata la figura di Ivan e quando sono sorti i dubbi che, alla fine, porteranno a lei?

I.K.: Sono nati soprattutto quando, a Basilea, lo scrittore ha contemplato il terrificante *Cristo al sepolcro* di Hans Holbein il Giovane. Fa dire ad Ippolit ne *L'Idiota* che «il viso di Cristo era atrocemente sfigurato dai colpi, tumefatto, con tremendi lividi sanguinolenti». Ora fa bene Pietro Citati a commentare che «Se Cristo era soltanto quel cadavere livido ... la storia del mondo, e la sua stessa vita e i suoi libri, erano un fallimento ... se Cristo non risorse, la natura era una grande bestia». Sono nato in quel momento, in quel grande momento di lucidità.

R.S.: Solo che poi lo scrittore ha tradito quel momento.

I.K.: Esatto, e lo capisco; c'è chi non può guardare l'abisso con occhi d'aquila come dice Nietzsche. Il nostro non era Nietzsche, e quindi si è rifugiato nelle braccia della fede cristiano-ortodossa. Come lei sa siamo nel cuore della "questione del nichilismo".

R.S.: Dostoevskij pensa che solo la fede in Dio può salvare l'uomo dal nichilismo.

I.K.: Premesso l'assoluto rispetto per chi, come il mio creatore, crede in Dio, non è vero quanto affermato. Se Dio esiste la sua voce è sovrana; ora però Dio parla sempre attraverso la voce degli uomini, uomini che di Dio danno versioni diverse e contrastanti. Se Dio esiste, tutto è permesso perché il mondo è un teatro di guerra, il luogo disperato dove si scontrano i vari "profeti di Dio". Quindi Dio non può sussistere neanche un minuto accanto all'autonomia dell'uomo. Non a caso, per evitare la distruzione dell'Europa, intellettuali credenti hanno inventato la felice formula *etsi Deus non daretur* come fondamento indispensabile per una convivenza umana pacifica.

R.S.: Vedo che lei, caro Ivan, è un sottile filosofo della politica.

I.K.: Non poteva che finire così dato che Dostoevskij ha travisato la mia figura.

R.S.: Ora che farà?

I.K.: Come le dicevo precedentemente, tornerò a riscrivere i *Fratelli* affinché il mondo possa conoscermi meglio.

R.S.: Come si lavora all'Inferno?

I.K.: Si lavora magnificamente; già pregusto il momento delle bozze avendo arruolato due correttori formidabili.

R.S.: Di chi si tratta?

I.K.: Ovviamente di Epicuro e di Lucrezio. Lei, nel frattempo, continui a seguire la fatica di Piero Fornai Tevini; a suo tempo, mi dedicherò senz'altro ad un testo critico su questo artista.

R.S.: Siamo ansiosi di leggerlo; nel frattempo le auguro buon lavoro.

ANNA ACHMATOVA, LA RESISTENZA DELLA POESIA

MELO FRENI



Anna Achmatova

A cinquant'anni dalla stesura (su carta) di quella straordinaria testimonianza letteraria e civile che è "Rekviem", ne ricordiamo l'autrice, voce incisiva e sofferta della poesia moderna, Anna Achmatova, che anche come donna e come madre può essere considerata il simbolo della resistenza della poesia contro l'oppressione di ogni dittatura,

che a tutte le donne, a tutte le madri, si rivolse dichiarando "Io sono la vostra voce." La conoscemmo a Taormina quasi cinquant'anni fa e da quel ricordo partiamo per farne una dedica a tutte le donne che "resistono" contro l'insidia di ogni temperie che le assale. Quando nel dicembre del 1964 Anna Achmatova venne in Sicilia per ritirare il premio "Etna Taormina" fu per il mondo un evento di straordinaria importanza sotto il profilo politico. Dal 1917, era la prima volta che si concedeva ad un intellettuale di uscire dalla Russia Sovietica ed anche con quel gesto il presidente Kruscev dimostrava la concretezza della sua politica del "disgelo". D'altronde era stato lui stesso a riabilitare la poetessa che per "disimpegno politico" era stata espulsa dall'Unione Scrittori. Intorno a lei, già da quando aveva poco più di vent'anni ed aveva pubblicato i primi versi, "Vecer" (La sera) e "Cetki" (Il rosario), si erano allentate le catene della sorveglianza speciale, ma i suoi versi erano riusciti a filtrare le maglie della proibizione e ne fanno testo le diverse traduzioni e le pubblicazioni avvenute dal 1929 un po' dappertutto in Europa, la sua presenza nelle riviste dei letterati russi dell'emigrazione, che fra Berlino, Monaco e Parigi mantenevano viva la propria voce. A Taormina ed a Catania,

città dove si svolse la premiazione presso il museo di Castell'Ursino, si presentò una donna che, con i suoi 75 anni, alta, slanciata, nel portamento e nello sguardo condensava un misto di fierezza e di dolcezza che la rendevano, in una parola, bellissima. Dopo essersi fermata tre giorni a Roma (inviò cartoline della fontana di Trevi, visitò la tomba di Raffaello al Pantheon e s'incantò lungo l'Appia antica) giunse in Sicilia accompagnata da Irina Punin, figlia di uno storico dell'arte suo compagno di vita già dal 1929, dopo due matrimoni, e vi arrivò in treno, dopo quattro giorni e quattro notti di viaggio, a causa della sofferenza al cuore che aveva indotto i medici a sconsigliarle l'aereo. Nel contesto di un convegno internazionale, quel 12 dicembre del 1964, fu accolta dal gotha della poesia e della critica letteraria non solo italiana, ma in più era stato invitato il poeta Alexander Tvardosvkij per il discorso ufficiale.

“Io sono quasi in Africa, tutto è in fiore all'intorno, e riluce, olezza. Il mare è splendente. Questa sera in albergo, a Taormina, recital di poesia, domani la consegna del premio in un'atmosfera solenne, a Catania...” Bella sì, ma anche sofferente. Appena più che ragazza aveva intuito ogni cosa del suo destino: “Nessuno ormai / vorrà ascoltar canzoni./ I giorni presagiti sono giunti.” Era pesante il fardello che si portava dentro, dalla fucilazione del suo primo marito, il poeta Nicolaj Gumilev, nel 1921, accusato di attività controrivoluzionaria, al destino del figlio, Lev, sempre incarcerato, perseguitato politico (“per il solo nome che porta”), deportato, un destino che influì in modo decisivo sul suo carattere di madre e sulla sua poesia.

“Rekviem” (Requiem), il capolavoro iniziato nel 1935 e ultimato nel '62 mentre infuriava la repressione staliniana, aveva trovato in quella esperienza materna il fulcro della sua ulteriore ispirazione: “All'alba ti hanno portato via,/ Dietro di te, come a un funerale andavo, / ...Le montagne si piegano davanti a questa angoscia / Non scorre l'ampio fiume / Ma nel carcere sono saldi i chiavistelli, / Sulla fronte un sudore di morte...Come dimenticare ? / Urlerò come le mogli degli strelec / Sotto le torri del Cremlino.” E' facile capire perché la rivista “Novyi Mir” non accettò quei versi, che vennero pubblicati nel 1963 a Monaco di Baviera dall'Associazione degli scrittori fuorusciti. “In quegli anni terribili – scrive – io trascorsi diciassette mesi in code di attese fuori dal carcere a Leningrado. Un giorno una donna mi riconobbe e, riprendendosi dal torpore mentale che ci accomunava, mi domandò all'orecchio (lì comunicavamo tutti sottovoce) : Ma lei questo può descriverlo ? E io dissi “posso” ed allora una sorta di sorriso scorse per quello che una volta era stato il suo viso.” “Che cosa sia successo non capisco, / Come in carcere, figlio, / Le notti bianche ti guardassero, / Come nuovamente ti guardino / Con

occhio di sparpiero, / ...e parlino di morte/ ... La gialla luna entra nella casa / Entra con il cappello di sgimbescio, / Vede la gialla luna un'ombra, / Questa donna è inferma, / Questa donna è sola. / Il marito nella fossa, il figlio in cella, / Pregate per me / ...Ma il coro degli angeli magnificò l'ora grande / E i cieli si fusero nel fuoco. / Al Padre disse – Perché mi hai abbandonato ? / E alla Madre – Oh, non singhiozzare per me. / ...E andavano colonne di condannati ormai, / E una breve canzone di commiato /cantavano i fischi delle locomotive / ...Figlio mio e mio terrore / Tutto si è sovvertito per sempre / E adesso non capisco / Chi sia la belva / Chi l'umana creatura /E se lunga per l'esecuzione sarà l'attesa.”

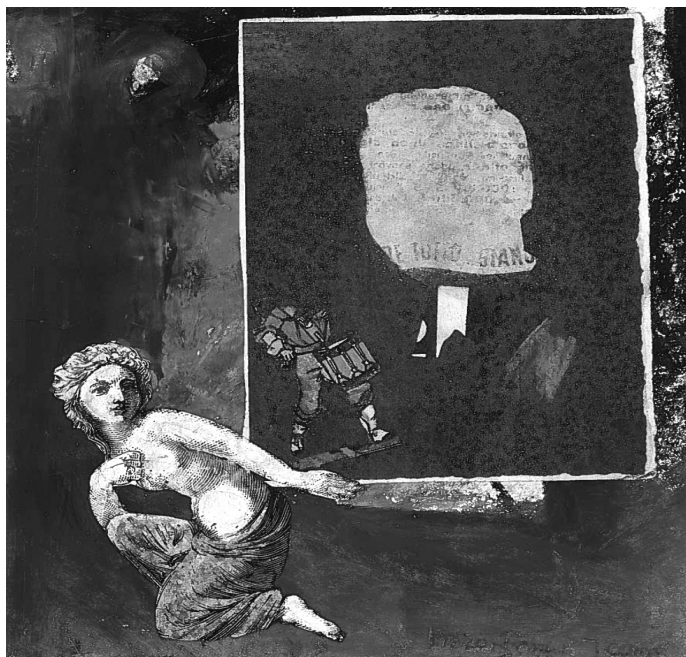
La costrinsero a scrivere 15 poesie per Stalin al fine di salvare la vita del figlio Lev, infatti, non venne fucilato, si offrì volontariamente di andare al fronte durante l'occupazione nazista del 1941, ma finita la guerra venne ancora rinchiuso in prigione, per ritornare libero nel 1956, a tre anni dalla morte di Stalin. Anna strappò le 15 poesie. Intanto, molte altre cose erano passate tremendamente per segnare la sua vita: colpita anche lei dalla repressione staliniana del 1935 aveva subito la mortificazione di essere classificata dalla “Literaturnaja Enciklopedija” come una “poetessa del passato”. Oh, quel 1941 capolinea di tante sventure! Anche il suicidio di Marina Cvetaeva in quell'anno, altra vita di stenti: una figlia morta di denutrizione in un asilo d'infanzia, un'altra, già cresciuta, deportata, il marito scomparso e forse fucilato, e lei stessa raminga fra gli arresti ed il confino, ed anche per lei i tanti amori svaniti, e “misera e solitudine”, fino all'ultima evacuazione in quell'orribile anno, che la portò nella isba dei contadini tartari dove s'impiccò. “E' terribile pensare come la stessa Marina avrebbe descritto i nostri incontri se fosse rimasta via ed io, invece, fossi morta...” Poetessa del dolore, ma anche della fierezza, in una stagione ricca di presenze e di interlocutori che rispondevano, fra gli altri, ai nomi di Blok, Brodskij, Pasternak, della stessa Cvetaeva. Cosa voleva dire con quel “Io sono la vostra voce” se non l'assunzione della responsabilità di denunciare, da donna, da madre e da poeta, la sopraffazione del potere ?

Si chiamava Gorenko la poetessa, Anna Gorenko, ma discendeva dall'ultimo Gran Khan dell'impero dei tartari, Achmat, per cui quando decise di darsi un nome d'arte risalì i secoli e si chiamò Achmatova. Nome di un'antica fierezza che onorò con la sua vita e coi suoi versi. Fra il 1910 e l'11 l'Achmatova, appena più che ventenne, a Parigi aveva conosciuto Amedeo Modigliani, lo aveva frequentato, forse si erano anche amati se sulle panchine del Luxemburg e nello studio del pittore livornese, si erano dedicati poesie e canzoni. Non s'incontrarono più. Anna lo ricordò nei suoi scritti, lui le inviò a Leningrado alcuni disegni del suo volto, come lo ricordava, perché

non le chiese mai di posare. Ma nella casa di Leningrado, il vento della rivoluzione spazzò anche quelli. Nel giugno del 1965 l'Università di Oxford ("sono stata nella patria di Shakespeare") le conferì la laurea honoris causa. Un anno dopo, il 5 marzo del 1966, Anna Achmatova morì. Aveva 77 anni.

DAVANTI A UN RITRATTO DI ANNA ACHMATOVA

La tua bellezza è atroce
mentre guardi lontano con quegli occhi
la luce del dolore
Anna dei tanti versi e di quel Requiem
con il quale mi parli della vita
infranta sulla strada della fede
sull'ombra che sfidò la tua fermezza
nella foschia di tragici mattini.



Piero Fornai Tevini - *Lettera del Soldato* - tecnica "mista e collage 2012"

L'ARTE DELLA GIOIA: LA RISCOPERTA DI UNA SCRITTRICE CHE DIVENTA UN CASO LETTERARIO

FRANCESCO DELL'APA

Da tutte le opere di *Goliarda Sapienza* si possono raccogliere i dati per una completa biografia non per un fatto solo esterno ma perché si può constatare quanto sia breve in sede critica l'interdipendenza tra vita e scrittura. L'opera d'arte sta a sé come in un mondo empirico e nondimeno non fa che esprimere tutte le sfaccettature della personalità della scrittrice in una corrente artistica e ideologica nel suo momento storico. Delineare la sua vita significa entrare nelle sue opere tale è il rapporto tra la produzione letteraria e i dati biografici. Gli avvenimenti durante la sua esistenza trovano un preciso riscontro nei suoi libri. Nata a Catania nel 1924 da una famiglia socialista rivoluzionaria morì a Gaeta nel 1996. Da giovane frequentò l'Accademia di Arte Drammatica ed ebbe esperienza come attrice teatrale e cinematografica lavorando, tra gli altri, con Luchino Visconti, Alessandro Blasetti e Citto Maselli. Esordì con il romanzo *Lettera aperta* (1967), seguirono *Il filo di mezzogiorno* (1969), *L'università di Rebibbia* (1983), opera scritta dopo l'esperienza nel carcere di Rebibbia (1980), che definì "il regno della chiarezza apparente," per aver rubato dei gioielli a una ricca signora; *La certezza del dubbio* (1987). La sua fama però è legata a *L'arte della gioia*, ponderoso romanzo pubblicato postumo nel 1998 e nel 2003 da Stampa Alternativa e ripubblicato da Einaudi nel 2008. Rifiutato dalle case editrici più importanti soltanto quando uscì in Francia, Germania, Spagna suscitò grande interesse e ricevette il dovuto riconoscimento. Soprattutto in Francia l'accoglienza trovò un'eco trionfale; i giornali il *Figaro* e il *Nouvel Observateur* affidarono il romanzo ai librai che lo "hanno letto tutta l'estate" e quindi potranno consigliarlo ai clienti. Catherin David nella recensione su *Nouvel Observateur*: "Tutto è straordinario in questo



Goliarda Sapienza

libro a cominciare dal titolo *L'arte della gioia* che si direbbe più adatto per un saggio filosofico, invece si tratta di un romanzo vero, che vi trascina e vi scombussola, un romanzo pieno di febbre e di intelligenza, concreto al massimo, visivo al massimo, erotico e familiare, psicologico e politico, radicato in un'isola popolata di mandorli selvatici e di vendette". André Clavel in un articolo su *Lire* scrisse in modo epigrammatico: "*L'arte della gioia* è la gioia dell'arte". Il lettore che si appresta a leggere il romanzo è colpito dalla secca qualità realistica dell'impianto fin dall'inizio: *Ed eccovi a me a quattro, cinque anni in uno spazio fangoso che trascino un pezzo di legno immenso. Non ci sono né alberi né case intorno, solo il sudore per lo sforzo di trascinare quel corpo duro e il bruciore acuto delle palme ferite dal legno. Affondo nel fango sino alle caviglie ma devo tirare, non so perché, ma lo devo fare. Lasciamo questo mio primo ricordo così com'è: non mi fa di fare supposizioni o d'inventare. Voglio dirvi quello che è stato senza alterare niente.* Al centro della narrazione, protagonista della storia dura, complessa, serrata è Modesta, che attraverso dolorose vicende dal fango e dalla miseria via via salirà i gradini più alti della scala sociale fino a diventare aristocratica non soltanto per fortunate coincidenze e opportunità, ma soprattutto per il suo agire da "*volpe e leone*" come insegna Machiavelli.

Modesta, ribelle al conformismo morale e religioso, è una donna intelligente e vitale, una "*carusa tosta*", carnale e passionale senza distinzione tra uomini e donne e perciò immorale, secondo la morale corrente. Modesta ha una sua concezione dell'eros: "mi pare che ci si innamora perché con il tempo ci si annoia di se stessi e si vuole entrare in un altro"[...] "*L'amore è un'arte, un mestiere, un esercizio della mente e dei sensi, come un altro. L'amore e il sesso sono figli l'uno dell'altro. L'amore senza sesso cosa è? Una venerazione di statue, di madonne. Il sesso senza l'amore? Una battaglia di organi genitali e basta*". Parole che bene tratteggiano in un dato contesto storico la personalità di questa donna di sulfurea intelligenza. Si incorrerebbe in una grave limitazione del pensiero dell'autrice se questo romanzo dovesse essere inteso come la "*Bibbia del femminismo*", esso è soprattutto un'opera d'arte. La critica fa emergere, a volte, il dibattito ideologico e morale ma il suo vero valore umano e artistico è, senza dubbio, quello autobiografico. Come riferisce Angelo Pellegrino, che dopo la morte della scrittrice si adoperò per dare alle stampe il romanzo, "*Goliarda non si riconosceva molto in Modesta, rispondeva sempre un po' turbata che Modesta era migliore di lei, segno che Modesta può dirsi proprio lei, almeno quanto l'autore può essere un suo personaggio*". Modesta nasce in Sicilia il primo gennaio del 1900, attraversa quasi tutto il Novecento, Crispi, fascismo e antifascismo,

guerra e dopoguerra, in cui la storia personale si svolge sulle linee della storia della sua formazione: dell'ambiente e delle memorie in cui formazione e memorie si erano venute a costituirsi. La famiglia socialista e le lotte per la libertà durante il ventennio fascista sicuramente contribuiscono al formarsi di una coscienza critica contro ogni forma di dittatura. Il romanzo si sviluppa attraverso un dispiegarsi di avvenimenti ed episodi ora violenti, ora tragici, ora teneri e banali in cui domina sempre la presenza di Modesta. Intorno a lei fanno da corollario personaggi minori, alcuni però di notevole importanza nello sviluppo della storia: Tuzzu, il fratello, Madre Eleonora che prenderà Modesta sotto la sua protezione, Mimmo che coltiva l'orto del convento, la Principessa Gaia, Argentovivo, Carmine, Beatrice, Carlo, Bambù, Prando, Jacopo, Joice, Nina, Pietro, Mattia. Questi personaggi hanno tutti una loro peculiare caratterizzazione e si manifestano in tutta la loro rozza, furba, debole, sentimentale umanità con difetti, vizi, tic, qualità, come se l'autrice avesse voluto presentarci una molteplicità di realtà di esseri dominati dall'accettazione del proprio destino oppure da un *cupio dissolvi* senza la speranza di una loro palingenesi.

La narrazione, sempre viva e discorsiva si dipana attraverso degli episodi recuperati dalla memoria. Affiorano talora avvenimenti remoti che si intrecciano a fatti della vita quotidiana e su questo sfondo di continue alternanze temporali emergono dalla memoria le figure di personaggi (Tuzzu, Mimmo, Madre Eleonora) nei momenti di crisi esistenziale di Modesta o nella difficoltà della gestione dell'amministrazione del casato. Modesta vive nel tempo e nello spazio che sono gli elementi cardini della narrazione in cui la scrittrice dispone una rappresentazione di personaggi e di cose non che una organizzazione di visione della società.

Dunque nell'architettura del romanzo vi è una successione cronologica dei destini di ogni personaggio scanditi in ogni particolare e ambientati con paziente precisione. *L'arte della gioia*, capolavoro di Goliarda Sapienza, è il romanzo, che si colloca al centro della sua vita, a cui ha dedicato molti anni di lavoro. Finalmente, la critica, con l'eccezione di pochi che lo avevano accolto con attenzione riconoscendo subito il valore letterario, ha provveduto ad approfondire i contenuti e a farne una attenta analisi sul piano strutturale e stilistico. In ultima analisi si può affermare che l'autrice con la sua ampia e sagace visione del reale ha saputo creare una coralità di personaggi e un puzzle di avvenimenti che entrano a pieno titolo nella storia letteraria.

RUBRICA

APPUNTI

(a cura di) MERYS RIZZO

Inevitabilmente l'isola rinvia ad un'epifanica rottura con la storia e, quindi, ad un intimismo psicologico legato, soprattutto, alla tensione verso l'utopia. Essa, come emblema di sconfinata libertà immaginativa, di spazi tranquilli e di solitudine operosa nell'ascolto interiore, rimanda percezioni di silenziosa e levigata armonia, di bellezza impalpabile, chiusa nella conca di un'antiorità edenica, che la malinconia di qualsiasi declino non può lambire. L'isola è orizzonte aperto, esteso ed è, insieme, spazio purissimo del sogno, in cui la trasparenza di acqua e cielo è sfondo di fantasmagoria scenica, di albe e di tramonti, che trionfano e fluttuano nell'aria, perdendosi tra le nuvole nel gioco irrealistico di est/ovest. Figura incantata di assenza e di lontananza, l'isola permette l'oltrevedere e sospinge il pensiero verso azzardi impensati, verso nuove presenze, verso sagome dell'annuncio appena profilate sulla linea tremante dell'orizzonte. Là, nel tempo preservato al morire del tempo, nella complicità semplice e tersa di "mythos" e di "physis" intensamente speculari, l'uomo può aprirsi alla sostanza del mondo, divenendo teneramente umano. Che l'isola sia reale o immaginata, essa è sempre luogo privilegiato del farsi anima della poesia. Su un'isola greca, Lesbo, Saffo adolescente guardava i tronchi millenari di alberi pietrificati – ancora oggi visibili nella regione di Eresòs -, che sembrava volessero proteggere anche il *giacinto che sui monti / i pastori calpestante: perduto / il suo fiore di porpora, / per terra...*

In questa immagine straordinaria, già fugacemente presente in Omero e, poi, ripresa anche da Catullo, Virgilio, Ariosto e Burns, si concentra la suprema capacità di racchiudere perle di sapienza nel misterioso apparire di improvvise illuminazioni. Nella leggendaria patria del canto, circondata e conclusa dal mare, la poeta ha maturato la sua lucida intelligenza ellenica, che le ha fatto pronunciare anche parole precise e ferme: *la bellezza ho servito / e forse c'era / altra cosa per me, / cosa più grande?* Nella baia lunata della sua isola parole di struggente malinconia le fiorivano dentro: *le stelle del corteggio della luna / si velano nel loro viso chiaro, / quando l'astro al suo pieno, / tutto argento / sulla terra dilaga...* Un'altra isola, la Sicilia, ha accolto prima la fama di Saffo – tanto che il più grande cantore siciliano del tempo, Stesicoro, si era augurato di poter imitare la poeta -, le punte aguzze della non appartenenza e la ferita lacinante dell'esilio, poi. In Sicilia Saffo ha ritrovato sua figlia, Kléis, e ha riscoperto il senso pieno della maternità.

Nei luoghi accoglienti e arcani di quell'isola, forse all'odore inebriante di alghe o alla luce, che lì raggiunge anche i pensieri, si è aperta, allora, al ricordo e ne ha fatto un'esperienza interiore, coincidente con il linguaggio e con il movimento, che con dolcezza giunge dalla lontananza, portando con sé parvenze remote di giorni di festa: *mamma Kléis era solita dirmi / che da ragazza a fare bell'effetto / le bastava annodare sui capelli / un nastro rosso porpora, ben stretto. / e che a lei bruna come te, donava... / Ma alle ragazze dalla chioma bionda, / radianti come torce, s'addiceva / una ghirlanda tutta freschi fiori. / E una mitra di Sardi ricamata / tu mi chiedi, così come si usa, / multicolore, nei paesi ioni... / Ma io proprio non so, come trovarla, / seppure la città di mille cose / fa mercato, lo sai... .*

E al mare, che l'aveva sempre avvolta con le sue ombre saline, Saffo ha affidato il distacco dalla vita. Nelle atmosfere chiare e luminose delle Piccole Antille Derek Walcott penetra il tessuto intimo, la solida consistenza di quelle isole, intrise di Storia dolorosa: *Dove sono i vostri monumenti, le battaglie, i martiri? / Dov'è la vostra memoria tribale? Signori, / in quella volta grigia. Il mare. Il mare / li ha racchiusi. Il mare è la Storia. [...] Ossa saldate a ossa dal corallo, / mosaici / ammantati dalla benedizione dell'ombra dello squalo, / e quella fu l'Arca dell'Alleanza. [...] Poi vennero gli uomini con occhi pesanti come ancore / che affondavano senza tombe, / briganti che grigliavano le greggi, / abbandonando le costole carbonizzate come foglie di palme / sulla riva, / poi le fauci schiumanti e rabbiose / della marea che inghiottiva Port Royal, / e quello fu Giona, / ma dov'è il vostro Rinascimento? / Signore, è racchiuso in quelle secche sabbiose / laggiù oltre il banco agitato della barriera corallina, / dove la nave da guerra è scomparsa; / [...] Ossa triturate dai mulini a vento / in farina gialla e marna, / e quelle furono le Lamentazioni - / quelle furono solo le Lamentazioni, / non erano la Storia; / poi vennero come schiuma sul labbro secco del fiume, / i canneti bruni dei villaggi / che si velavano e si rappezzavano in città, / e a sera, il coro dei moscerini, / e sopra di loro, le guglie / che trafiggevano i fianchi di Dio / mentre Suo figlio tramontava, e quello fu il Nuovo Testamento [...].*

Innumerevoli massacri sono disseminati e incastonati nella suggestività fiabesca di quelle isole e il poeta li racconta dall'interno di un soffrire ammutolito, che si scioglie solo nel canto della poesia. Quei detriti senza nome, quei frammenti lacerati di storia tribale antillana sembrano oggi un punto di niente nell'assedio del turismo, sembrano conchiglie rovesciate dalla risacca. Ricomposti e rinominati nel respiro dell'arte sono, invece, semi di pienezza, cerchi nell'acqua, che si allargano fino a sfiorare il dialogo del – col

– mondo e divenire “ memorabili “ presso di noi. Ma l’isola di Walcott è anche il luogo del canto all’amore, che coinvolge tracce antiche, scie dell’essere, che balzano da un’estesa lontananza. L’amore illumina il cuore dell’isola, ne esalta i colori e diviene numinosa sorgente di senso anche nei dettagli della quotidianità: *Nominarle soltanto è la prosa/Dei diaristi, è rendervi famose/ Per lettori che come turisti lodano/I letti e le spiagge come uguali;/Ma le isole possono esistere solo / Se lì abbiamo amato. [...]*

L’isola più profonda e inesplorata può essere quella della memoria e del ricordo, il luogo del già stato, dove fiorisce il possibile e dove si custodisce la provocazione infinita del dentro della vita, di ciò, che ci appartiene e per sempre: *in mezzo all’oscuro silenzio dei pini – il grido di betulle / giovanette che si chiamano a vicenda. / Tutto è come era. Niente è com’era. / [...] Parlami, paura innocente./ Non capire nulla. Sempre diverso, dal primo grido all’ultimo sospiro./ Eppure anche quella era vita. E i momenti felici mi vengono incontro dal passato come fanciulle con i lumi a olio.* Sono versi della poeta polacca Jiulia Hartwig, che indugia nello spazio multiforme e cangiante della propria infanzia. Ma l’io della poeta, attento e concentrato, si situa in un’isola ctonia, che è, quasi, “templum” di esperienza e di virtualità, paesaggio privato ed universale, dove nulla si prosciuga e tutto si congiunge: *Sotto quest’isola c’è un’altra isola, forse più bella ancora. / Le si avvicina a nuoto una nuotatrice sorridente/che in rapidissimo arco congiunge roccia, aria e acqua./Vorrei vederti da tutte le parti, mostro, frammento,/burrasca, splendida follia di una mente chiara.*

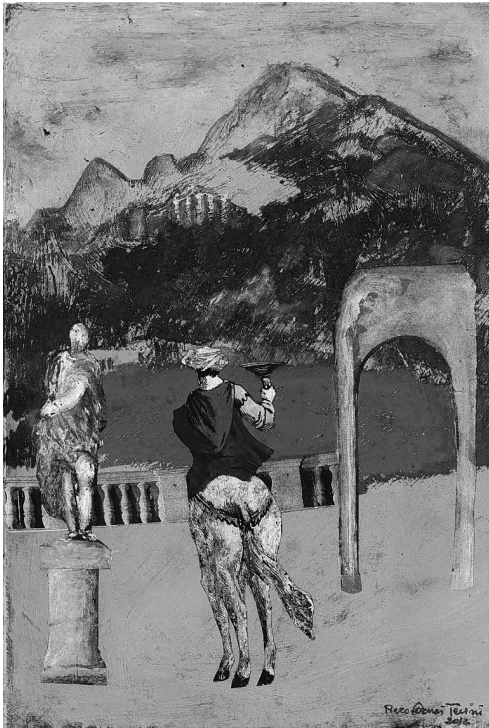
Questa poesia dà il titolo, “ Sotto quest’isola”, ad un’intera raccolta della Hartwig, quasi ad indicare che l’isola tratteggiata nel testo è quella che comprende tutte le altre isole del cuore e della mente. Il dialogo su questa isola è azione dei sensi fuori dai sensi, è esperienza interiore di lacerti di ombra e di luce, è eco dell’irripetibile. In questo spazio remoto eppure vivo, interiore e atemporale, la poesia, procedendo per sintesi acustiche e visive, rivela i suoi emblemi salvifici. Il mare, che circonda l’isola, sostiene il magico e il metamorfico e indica una felicità prossima, ma non ancora raggiunta: *C’è sul mare una grotta d’autunno coperta di foglie, dove si incontrano in amoroso amplesso il mostro del mare e il mostro della terra. [...] Il loro amore è al contempo tormento e gioia selvaggia, sterile come l’abbraccio di due maschi. La notte sprigiona una stella con mano tremante e come un fiammifero la getta nel vento, illuminando il viso colmo di rapimento dell’onda che sale.* L’isola orienta ricerca ed azzardo, passione e avventura; unisce rapidamente fondali e alture, ancoraggi e spaesamenti. Dalla lontananza dell’isola e dalla sua luce crepuscolare si profila un inizio nuovo, che può spezzare la

ripetizione inerte sulla terraferma del già detto e del già vissuto. L'azzurro, che la lontananza percepita dall'isola dispiega, vela e ri-vela il tragico ed il bello dell'umanità e della sua storia. Sull'isola, luogo della profondità dello spirito umano, così essenziale nella sua primitiva nudità, il sogno e il possibile si congiungono attraverso lo sguardo trasformato dal dischiudersi del tempo. L'esistenza in fuga si ricompone in misura armoniosa, in percezioni sottili, in caldo vibrare delle cose e la poesia avvicina sempre più all'anima il sortilegio inebriante del reale.

Saffo: (640 a.c. circa – 570 a.c. circa), poeta greca antica; i suoi componimenti ci sono noti in modo frammentario.

Derek Walcott: (1930), poeta e scrittore santaluciano. Premio Nobel per la letteratura nel 1992. Tra le sue opere tradotte in italiano: "Omeros" 1990; "Mappa del nuovo mondo", 1992; "Isole, Poesie scelte", Adelphi edizioni, 2009.

Julia Hartwig (1921), poeta, saggista e traduttrice polacca. Opere in poesia tradotte in italiano: "Sotto quest'isola" Donzelli, Roma 2007, "Lampi" Scheiwiller, Milano 2008.



Piero Fornai Tevini
Viaggio del Centauro
tecnica "mista e collage 2012"

ITALO BENEDETTI POETA DELLA FORMA

ANTONIO COPPOLA

Nel vasto e confuso repertorio dei poeti più rappresentativi emarginati, senza ombra di dubbio non c'è il nome di Italo Benedetti. ! Chi è questo poeta che non appare, non frequenta circoli o incontri di circostanza. Un solitario o meglio un emarginato "saltato" a piè pari da tutti le storie letterarie manovrate da critici compiacenti e partigiani a cui basta compilare un elenco di nomi ossidato nel tempo che essi se lo *passano* per mano, anzi per penna. Benedetti è nato a Orbetello, ma di lui resta Capri come caposaldo dove ha trascorso l'infanzia tormentata cercando di manifestare in poesia un io bruciato e dissoluto, rendendo la poesia più forte e autentica, complice la luminosità sfaccettata di una solare Capri, ostaggio dei turisti e oggi meglio depredata da mare e da terra nella sua vivace bellezza. Benedetti prova anche ad arruolarsi nell'arma dei carabinieri a Napoli nel 1967. Non era quello il posto dove l'aspettava la sua storia. Già poeta completo e maturo, adolescente

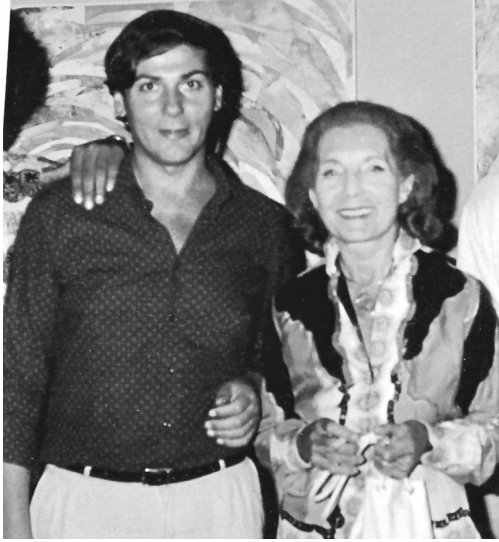
che l'isola l'ha forgiato ma non l'ha trattenuto:

*"Mi porto
appresso
questo corpo
fittato"*

*"...Tu, mia isola, sarai un ricordo...
avrà per me un globo venusiano – un
palloncino colorato nel vento – dei pen
sieri". Benedetti abbandona l'isola, il
suo corpo è altrove, la disapprova*

mentre matura di entusiasmi nuovi, di strazi più o meno affiorati: *"...io non desideravo essere uomo: guardavo con terrore crescermi i peli del pube; - volevo un'esistenza di gnomo, uno scoglio – per casa un'onda per cavallo"*. Un'anima in pena nella sua globalità e denuncia, anche se può tornare a fastidio si schernisce, avvitando su se stesso, violentandosi in versi di assalto e in sintonia col suo essere uomo-poeta-fanciullo: *"...mi porto appresso questo corpo fittato."* - *"pago in dolore pigioni sempre più alte;"* o nell'ansia di un delirio dionisiaco *"vorrei fuggire in me stesso...vorrei fuggire nel mio corpo - in una tournèe interiore avventurarmi..."* Italo Benedetti un disadattato? Poeta maudit? Niente affatto; è la voce pura di una poesia saldata con l'anima. Carlo Betocchi e Giacinto Spagnoletti l'avevano predetto, lo seguivano e l'amavano, noi non ci siamo sbagliati quando in una giuria di Poesia ci battemmo per Italo Benedetti a dargli il massimo del riconoscimento. Dal tempo che l'abbiamo incontrato c'è un buco di dieci anni. Non sappiamo se la sua produzione poetica si sia arrestata e, stanco, abbia voltato

le spalle alla verminosa gerarchia dei critici rampanti fagocitati *in primis* dagli interessi della case editrici nazionali. Benedetti vive a Roma dove insegna.



Il poeta Italo Benedetti e Palma Bucarelli

OMAGGIO A ITALO BENEDETTI

I Giorni D'oro

Oh il ricordo di quei giorni d'oro
il sole che saliva sulle vette del mondo
io che scendevo gli oscuri itinerari,
la luce che filtrava nel verde
spumando nelle vene della gioventù
che acqua di cristallo sprizzava nei pensieri!
Il sapersi fugace nell'eternità
eppure beato della giovinezza,
conoscere i mattini prima delle albe
e la notte regina dei sospiri.
Piangere era la gioia di possedersi
in un dolore che fu allegria del dramma:
la prima prova dell'eroe solare.

Vergine prostituta

Da secoli il mare ti fracassa i bastioni
isola potente di bellezza non ti scalfisce.
Sbriciola le ossa della roccia che il
mare leviga in una carezza di sasso.
Crebbe nelle tue braccia di ginestre
che m'allattarono – con oro- l'anima
(esplodeva luminosa come un gong
all'apogeo dei tuoi vertici d'azzurro).

Conosco le spirali del tuo corpo
come un fantasioso amante l'amata.
Conosco la tua forza, la tua debolezza.
So che il vento ti corteggia da qualche era
e che in un soffio ti rapirebbe in vortici di
galassie e che il tramonto ti adula sensuale
con lunghi drappi di carne crespa.

Ma io so che non sei casta, che ti concedi
ai cicloni che ti strappano macigni:
vergine prostituta appendi le sottane
a due astri appena presenti la bufera.
I faraglioni sono i tuoi seni sporgenti
dove abboccano tritoni in orge marine
-lampi di code sireniche si divincolano
a raccogliere sensi lunari spalancati
in ventagli di spume arcobaleniche!...-

Nell'infanzia

-bambolotto solingo – ti spiavo. Negli
antri nelle spiagge più deserte
mescolavi profumi a incensi strani
che iniettavi nelle narici degli amanti.

Antico seguivo la tua orma
sfociando nelle terre degli gnomi.
Come li invidiavo!
Entrato in un buco d'aria
conobbi proiezioni verdigne del tuo spirito!

Italo Benedetti

Nato a Orbetello da padre caprese, ha vissuto la sua giovinezza a Capri. Trasferitosi per motivi di lavoro a Roma, dove insegna musica, divide la sua vita tra Roma e Sabaudia, non tralasciando i suoi rapporti con l'isola. Ha pubblicato il suo primo libro nel 1971, a cui se ne sono aggiunti altri sette, compreso il romanzo autobiografico *Palazzo a mare*, che racconta della sua infanzia a Capri. Nel 1976 il libro di poesie *Lontano dal corpo*, con prefazione di Giacinto Spagnoletti, ottenne i consensi della critica più attenta e gli valse la preziosa amicizia e stima di Elsa Morante, fu finalista al Premio Viareggio. Nel 1984 presenta antologia *I giorni d'oro* nella sala delle conferenze della Biblioteca nazionale di Roma da Rosario Assunto, Ruggero Orlando, Milena Milani. Tra il folto pubblico presenziarono G.C. Argan, Palma Bucarelli, Carlo Bernari. Tra critici che si sono interessati della sua opera o hanno presentato i suoi testi si ricordano: M.L. Astaldi, G. Caproni, G. Manacorda, L. Campagnone, M. Pomilio, G. Russo, E. Pecora, E. De Giorgi, P. Bucarelli, C. Brandi, F. Ulivi, G.C. Argan, C. Betocchi, M. Stefanile, A. Frattini, S. Nieve, A. Rosselli, W. Mauro, G. Salvetti.

UN TESTO STORICO DI MARIA GRAZIA LENISA
SULLA QUADRILOGIA POETICA DI GRAZIANO GIUDETTI

SALUS POETICA (OVVERO IL CANTO DI IGEA)

MARIA GRAZIA LENISA

Il nuovo millennio sembra annunciarsi con opere di alta spiritualità a contrasto con la decadenza dei costumi, opere preparate in silenzio a ridosso del secolo morente. E' difficile prevedere la loro comprensione perfino nello stesso ambito culturale, delegato a capirle, in quanto, a volte, nascono randagie e sole, senza apparati di potere che suggeriscano un uso magari superficiale. Nascono nel segno di una libertà straordinaria, quasi partecipi dell'intelligenza angelica..L'apice del raggiungimento è nell'Estasi-canto luziana che può essere rappresentata come una traiettoria di luce, un'indicazione del viaggio. SALUS POETICA (ovvero il canto di Igea) di Graziano Giudetti è poesia della trasparenza, quando il corpo e la realtà tangibili sembrano essere sempre meno di ostacolo al raggiungimento della contempl-attività, in una stasi-movimento paradossale. Viene simulato nell'invenzione l'abbandono

*“Un libro non
effimero che
potrebbe far
parte di una
biblioteca ideale”*

del corpo quasi fosse un abito di scena dell'Anima recitante e salmodiante, anima pellegrina che ritrova nell'estasi-essenza la natura del canto. Graziano Giudetti ci dice: *“le ultime lune del millennio si erano rifugiate nel mio sacco e vantavo una provvista di stelle da illuminare la scena futura dell'acquario.”*

Ma quale sarà – ce lo domandiamo – *“la scena futura dell'acquario”*? Forse quella di una civiltà che non è ancora apparsa e di cui Arthur Rimbaud fu il primo poeta? Alla poesia verranno allora restituiti i suoi poteri (non il mortifero potere ed eccoci al punto che mi è caro: *“Il est l'amour, mesure parfaite...”* (Le Génie di A. Rimbaud)E Graziano Giudetti: *“Forse questa purezza d'amore illumina ancor più i nostri cieli...”* *“Il est l'amour...raison merveilleuse et imprévu.”* (Le Génie, di Arthur Rimbaud) *“Questa purezza d'amore... annuncia altri incanti e stupori, svela ostelli nuovi ai nostri cuori.”*

Viene proclamato nella quadrilogia giudettiana il trionfo dell'amore nell'iter vita-poesia-Oltre. L'essere che il poeta estrae da se stesso, non patisce infermità, sorretto dalla speranza, né luoghi o limiti conosciuti o, se cono-

sciuti, trasmutati in valori simbolici. Gli *ostelli nuovi* sono le residenze dei versi che, nominate, si creano. Alla prosa lirica succedono nell'opera sequenze di versi alla maniera dei prosimetra ed è un immergersi nell'antico nel nuovo come per un'idea non formale o strutturale, ma essenziale di vita nova e di commedia. Alla figura di Beatrice si sostituisce quella salvifica di Igea: *"Sì, la riconosco, è proprio lei, anima schiarita nell'oscurità...che me a avanza"* essa, ad ultimo, si identifica con la Vergine Maria. Il cammino è verso la luce: la dissociazione tra vita carnale spirituale, così drammatica in Rimbaud, qui sembra tendere all'associarsi per la restituzione del corpo di gloria. Il percorso è nella traiettoria d'amore, ma anche nel rifiuto del limite per sede d'assoluto. Come il ragazzo di Charleville Giudetti si assegna un corpo magico che attraversa spazi terrestri e celesti e viene ovviamente proiettato nell'invenzione di un paradiso, divenendo, nell'ipotesi, corpo irradiante, non più scisso, fuso allo spirito. Sogno e realtà allora non sono in conflitto che, richiamandomi a Novalis, il corpo trasparente è in uno stato superiore e cosciente. L'essere perviene all'ubiquità ed il corpo precede addirittura i pensieri, assaporando l'eterno. Il mago Rimbaud dichiara: *"Sto per sveglare tutti i misteri, sono maestro di fantasmagorie..."*

"Ed il poeta contemporaneo rivela: *"col tuo nome è nata la stella d'oriente che in me si è condotta al richiamo del cuore."* E' la ricerca che Bataille chiama *"la meraviglia accecante"*, essa nasce dal tragico della malattia, del dolore, della paura e porta l'essere al superamento, oserei dire all'attacco eroico. In chiave letteraria credo che Graziano Giudetti realizzi una sorta di ipersurrealismo che voglia raccogliere nella discesa in se stesso la vertigine dell'ascesa. Psiche e cosmo si uniscono nell' *"Anima mundi"*. Il *"Wonderland"* del poeta non è ascrivibile, ovviamente, all'ateismo mistico ma all'anelito a penetrare la luminosa Sostanza *"com'acqua recipe/raggio di luce permanendo unita."* (Canto II – Paradiso). Luce ed acqua specchiano l'universo e l'acqua rispecchiante tende alla trasparenza per partecipare al mare divino. Tutte le creature si perdono in essa. Opportuno mi pare il richiamo a Claudel, alla sua *"marea universale del desiderio e della Grazia..."* (*Un poète regarde la croix*, Gallimard).

E Graziano Giudetti:

*"...discesi in un fondale
mosso da addolciti gorgoglii
e giostrali riflessi cristallini..."*

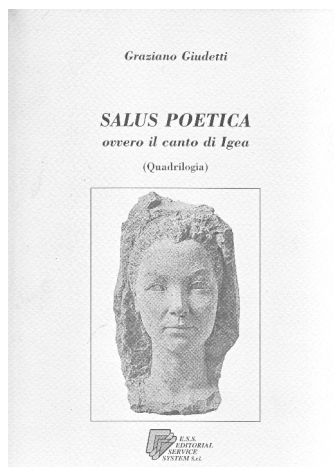
*"...Sensazioni di assenza e presenza
che discioglie i lacci dell'essere
in ubiquità d'anima e corpo."*

Il mare è quello divino in cui i contrasti divengono armonia, mentre “*i lacci dell'essere*” sono immersi nel piccolo mare genitale che li lega. La prima nascita è legata all'acqua di vita, la seconda nascita, attraverso la Morte che apre alla luce, diviene “sorgente” come vuole Giovanni nell'Apocalisse. Il simbolismo dell'acqua e della luce visita da sempre i testi dei poeti di Fede, ma anche quelli della mistica atea o della mistica vera e propria, se si pensa a Mectilde di Magdeburgo che sentiva la sua anima nuotare come un pesce nella divinità. Nel viaggio l'uomo e la donna che Graziano Giudetti crea, non hanno un corpo d'ombra ma un corpo nuovo che s'innalza o discende con la rapidità del pensiero o meglio dello spirito, precedendo lo stesso pensiero. SALUS POETICA è un'opera atipica che media tra l'antico ed il nuovo, nella prospettiva del futuro, non del presente, così distratto e ‘legato’ alla convenienza, ai valori economici o scientifici in relazione all'economia stessa. Nel discorso tra prosa e versi, sempre retti da un ritmo ora palese, ora esoterico, vi è il rifiuto delle apparenze del mondo, tesa com'è la creatura lirica ad un ben identificabile ‘itinerarium mentis in Deum’.

L'intera opera ruota intorno alla figura di Igea che allude alla salvezza dalla stessa malattia, che incombe durante il viaggio, e alla salute dell'anima in un percorso che va dall'amore (inteso come limitativo e deludente) alla carità, espressione ultima per possedere – e siamo ancora al piccolo Arthur, le chiavi del festino. L'amore cresce sulla rinuncia, infatti il poeta nella nota di lettura, avverte che “...*non osa oltre il sogno*”, alludendo ad “*una complicità stellare*”. Il libro si estende per quattro ‘universi semantici’, vi è la sezione de L'amore immaginario che consta di stanze del sogno e di stazioni celesti, intervallate di spazi di versi. L'uomo e la donna parlano da anima ad anima, quasi a far vero “il linguaggio universale” che “riassume in sé tutti i profumi, i suoni, i colori, collegando i pensieri” come nell'auspicio rimbaudiano nella lettera a Paul Demeny. Ne *Gli Apostrofi del salice* che alludono, per certi aspetti alle Phrases di Rimbaud, Giudetti inventa colori, insetti nuovi, fiori svariati e con le parole crea mondi alternativi. Il mattino giunge all'abbraccio di Lei, la Lei passata attraverso i libri di Rimbaud, ripresa da Luzi, nella estrema varietà d'ogni specie e nella valenza di innumerevoli simboli animali, vegetali, minerali e in uno religiosi quando non è poi una città, la sua Firenze o Siena o la divina Poesia. Graziano Giudetti passeggia nei suoi universi alla ricerca di Lei che è simbolo di salvezza attraverso il dono della grazia tutta umana, intanto, della poesia e infine della Grazia. Il poeta coglie per simpatia rimbaudiana che Lei ama “il verde” e “cammina sulla scia delle sue frasi”. E' sempre la ricerca che continua, salvo ad aprire spazi alla sua incertezza che finisce per allargargli il mondo “che verrà e che

non conosco...". La terza parte *Il giorno dei coralli* vuole celebrare "in acque salse e inviolate, il recupero delle anime ripulse dall'uomo" (nota dell'A.). Il mare sembra, qui, utero divino che traluce "il volto confortevole e taumaturgico dell'Addolorata." Precedono alcune brevi note di lettura, nella consapevolezza di un cammino abbagliante ed *Igea* da creatura con qualità umane e soccorrevoli diviene Parola e ad ultimo, *Salus infirmorum*. Il poema nel suo spazio equoreo è scandito in versi molto belli e metamorfici ove compaiono figure religiose come quella dell'Angelo che "strapiomba", quando profondità ed altezze si equivalgono per il poeta il quale partecipa del "sale" che è cibo dell'angelo, allegoria del battesimo e della redenzione. Consolante nel poema marino l'apparizione della Vergine, volto estremo di *Igea* che presiede all'apoteosi dell'emersione d'anime le quali raggiungono finalmente, salvate, la perfezione delle nature angeliche. La quadrilogia si chiude nel segno dell'amore alla vita in una sorta di pièce dialogica fra tre personaggi simbolici: Tamiri, Tanatos, Igea. Tamiri è al centro di forze opposte: la salvezza e la perdizione. A lui appare la morte che, essendo innamorato di Igea che rappresenta la vita e la salute, rifiuta con disgusto e terrore, rappresentandosela come "strega cenciosa", non segnaletica della luce dell'Oltre. La poesia e l'amore, qui, sul piano esistenziale, rappresentano la salvezza per il poeta che si identifica in Tamiri ne *Le Ultime Grazie*. Credo di aver letto un libro che potrebbe far parte di una biblioteca ideale: pagine di prosa armoniosamente intercalate da versi e da voci di altri poeti del mondo nella compresenza di passato – presente – futuro.

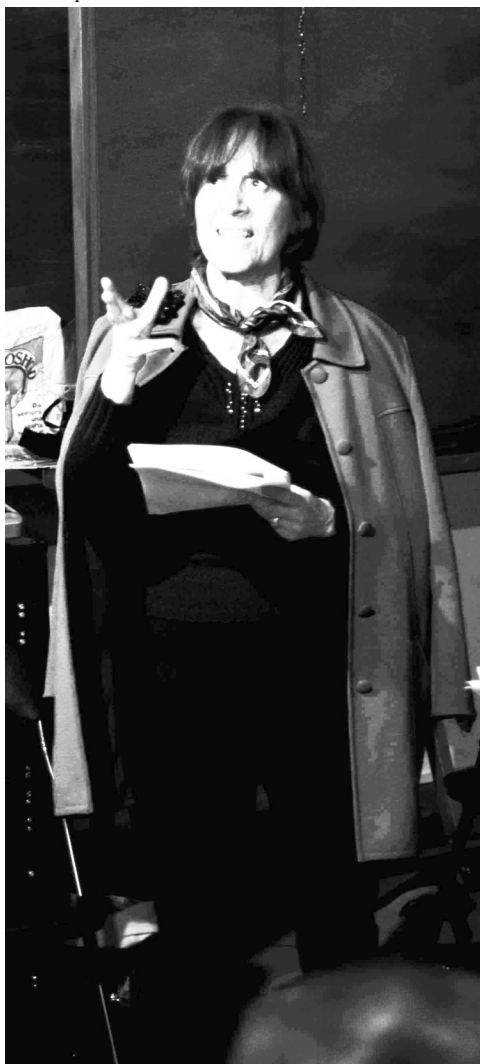
Graziano Giudetti è nato a Pulsano (TA) e vive a Roma dal 1976. Dopo i primi anni di lavoro si è laureato in Economia e Commercio ed ha proseguito la sua attività nella Pubblica Amministrazione. Intensa la sua produzione letteraria iniziata a circa otto anni di età, ma ufficialmente nota al pubblico dal 1988 con il volume "Gli Anni tenui". La critica ufficiale ha dedicato saggi significativi alla sua Opera; in particolare la sua biografia è stata curata da Rino Cerminara.



LA MEMORIA E IL VENTO . SULLA POETICA DI GIULIA PERRONI

PAOLO CARLUCCI

Il grido e il canto ecco quello che fa immediatamente la cifra dell'antropologia poetica di Giulia Perroni. Ben lo rivelano ora due opere. La prima è costruita come un corposo volume antologico, edito da Passigli, *La scommessa dell'infinito*. Raccoglie in ampia silloge testi già editi. Il volume, prefato da Plinio Perilli, si arricchisce di una galleria di autorevoli giudizi critici, da Bertolucci a Lagazzi, volti a storicizzare il percorso creativo della poetessa. L'altra, suggestiva sin dal titolo, *Tre vulcani e la neve*, per i tipi della casa editrice Manni 2012, è, invece, non solo un originalissimo canto trinarco, ma anche un'intensa scrittura, novissima, costruita per blocchi prosastici ed illuminazioni liriche. Questa catabasi nei domini della soggettività porta, orficamente, al risveglio della parola, ente primigenio, sillaba empedoclea sospesa tra fuoco e aria, da parte di una novella Euridice che, luna di passione, *In sé favilla/ Del*



Giulia Perroni

*favoloso splendere /L'Amore/ Conoscenza dell'essere. Libri di passaggi e paesaggi interiori in cui contrappuntisticamente si snoda la poematicità fluviiale e musicalissima della Perroni, carne e sangue che s'azzurra d'infinito al vento della Parola che l'antologia passigliana rivela nella sua inquieta aurorale tensione. L'Ur- Laud ha in sé mistero numinoso d'umiltà. Ho una musica dentro che mi sboccia alle labbra/ sale senza merito alcuno/ chi mi stampò il pettirosso/ tra le corde del cuore/ sa di me tante cose/ che io appena conosco. Sono i versi con cui il libro si apre, tratti dall'opera d'esordio *La libertà negata*. La cifra metafisica subito si avverte commista al sasso del dubbio e della carne. E ciò che nasce dalla carne è carne/ ovverosia creazione, non male necessariamente/ e ciò che nasce dallo Spirito è Spirito/ e tu non sai, o Nicodemo, quanto mi fu fatica comporre le due cose/ e come il tempo del canto dubbioso/ mi colse repentinamente. Dramma esistenziale che salta dalla filosofia alla poesia. *La libertà negata/ a furia a furia/ giorno per giorno/ è divenuta colpa/ tra le magnolie a sera/ le il suo profumo/ già mi avvelena l'aria. La tragedia fu dentro questo sole ... Nessun poeta aveva mai cantato un dolore così misconosciuto/ gravemente osteggiato./ Ed io fui sola nel dolore immane/ persa come una foglia.**

Scorre poi una filosofia d'immagini che, in lunghissima danza, si slega nell'emozione del ricordo, spesso prezioso di imperfetti e fiamme parentali, grido spesso di dolore, di carne, selvaggio, non sempre trattenuto che squarcia l'infinito. La carne sembra allora ritrovare una celeste origine nella coscienza della storia che s'inquieta di luce. Molti i versi che suggellano questi passaggi, nelle sezioni tratte da varie opere, specialmente da *Il grido e il canto* e *La musica e il nulla*. Un'ardita scelta stilistica, versi brevissimi, a pioggia, ed altri più lunghi danno luogo ad un poema articolato, carico di simboli in cui il vento e la memoria sembrano rispondere ad una sorta di antropologia culturale oltreché squisitamente poetica, dicendo con efficacia i colori dell'amicizia e del mito, incardinati però nel dramma mondiale di violenza e sopraffazione specie verso il corpo lacerato delle donne, per dirla con Adonis, e, come nel poeta libanese, le pietre e il vento del canto divengono, nella Perroni, grido per una denuncia, un fortissimo reso ora nella brevità sospesa della parola, ora nell'agghiacciante referto di prosa dal mondo, vento della storia che si fa memoria interculturale, in base a cronache di tragiche incomprensioni tra oriente e occidente. Ne *Lo scoiattolo e l'ermellino*, una delle sue ultime opere, ella dedica ampio spazio a questo tema, con omaggi a voci di poesia femminile araba. Questo clima spesso d'orrore è reso con tocchi di fiaba, d'infanzia che nel mito si ritrova e così da un libro all'altro il vento della parola di Giulia Perroni regala nello smarrimento del

male l'incanto elementare della vita che si fa acceso spirito di neve in una fatata Sicilia dell'anima. Una neve sui tetti che ricorda, anche attraverso splendidi haiku, le stelle in giardino del proprio vento di memoria. E appunto con due suggestive gabbie d'infinito chiudiamo queste note sulla poetica di Giulia in quanto dicono con le parole del suo animo la complessità del mondo e la rugiada del suo universo d'affetti magicamente resi con semplice perfezione. *In pace o in guerra/ è il vento che solleva/ selve di malva. La nonna al pozzo vento profumi e incanto/ villa d'un tempo.*



«CHE I CITTADINI COMBATTANO A TUTELA DELLE NORME COME IN DIFESA DELLE MURA DELLA CITTÀ». LA CONCEZIONE DI PÒLIJ NEI LIRICI ANTICHI

IVAN POZZONI

L'«esperienza poetica» della lirica ellenica antica, in Archiloco, Tirteo, Mimnermo, Solone, Teognide ed Alceo, si interseca indistricabilmente, dal VII al VI secolo a.c., con l'evoluzione dell'istituzione della pòlij aristocratica, toccando i tre momenti storici di a) formazione della pòlij aristocratica (VII secolo), b) consolidamento della pòlij aristocratica (inizio VI secolo) e c) declino della pòlij aristocratica (fine VI secolo). Nel momento storico della formazione della pòlij aristocratica risuona, in autori come Archiloco, Tirteo e Mimnermo, il tentativo di edificare un'ideologia della coesione, fonte teoretica e morale della nozione stessa di pòlij. La radice culturale di tale tentativo è il distacco, in Ionia, dalla morale aristocratica lidizzante dei racconti “omerici”¹, successivamente all'acquisizione, durante il terremoto creato in Asia Minore dall'inarrestabile ascesa dei Mermnadi di Lidia, della consapevolezza del collasso dell'era di «[...] Afrodite d'oro [...]»²:

[...] Avanza l'amara vecchiaia,
che rende, insieme, orribili e cattivi,
consuma la mente tra continue idee cupe
rende insensibili alla gioia del sole e della luce,
rende odiosi ai fanciulli e indifferenti alle donne.
Dio creò orrenda vecchiaia³;

si dischiude un'era di «ÑdunhrÕn gÁraj», caratterizzata dall'urgenza di far fronte ad una debolezza ontologica lontana dall'energia (qumÒj) dell'etica eroica del successo individuale e della concorrenza sfrenata. C'è, nella lirica arcaica, un ribaltamento totale dell'ambito semantico del valore dell'çret» che contribuirà a fondare l'ideale eracliteo dell'esser «[...] necessario che i cittadini combattano a tutela delle norme come in difesa delle mura della città»⁴:

Morire è bello cadendo in battaglia davanti a tutti,
come il forte che combatte in difesa della nazione,
e nulla è atroce come lasciare la propria città
e i ricchi campi, e andare mendicando,
vagare con i cari e vecchi genitori,
con figlioletti e moglie,
malvisto da tutti, ovunque vada,
costretto dal bisogno e dall'amara miseria⁵;

è «çgaqÕn» chi «per^ patr...di marm£menon», chi combatte in difesa della nazione, identificata, incontrovertibilmente, con la pÒlij. Benché autore contaminato da una critica anarco-individualistica della morale “omerica” dell’çret» eroica, lo stesso Archiloco registra nei suoi versi il valore dell’unione solidale, della coesione nella pÒlij, in caso di emergenza o disastro:

Dolore e lamenti nessun cittadino censura,
Pericle, non ha feste né gioia la città:
tali furono coloro che il mare sonoro ha sommerso⁶,

in maniera tale da affrescare l’immagine di una comunanza di intenti di cittadini o pÒlij, nella «felicità» e nel «dolore»; la comunanza di movimenti, anche fisici, di cittadini in difesa della pÒlij, è raccomandata dallo stesso Tirteo che, cantando

Giovani, reggete, *fianco a fianco*, ben saldi:
disonore sono fuga e terrore, mai abbiano inizio!⁷,

fonda la «morale oplitica» della coesione, basata sul «m£cesqe par’all»loisi mšnontej» come rimedio contro fug» e fÒboj. La coesione, intesa come comunanza di intenti nella «felicità» e nel «dolore» e come comunanza di movimenti nella confusione della battaglia, è messa a servizio, è messa a difesa («fulak»») delle «mura» della pÒlij:

[...] Non dobbiamo star, di sentinella, senza bere [...] ⁸.

Nel momento storico del consolidamento della pÒlij aristocratica nasce, con Solone, uomo d’amministrazione cittadina, l’urgenza di fondere antecedente rudimentale ideologia della coesione e visione ordinamentale della città: pÒlij, finalmente, diviene insieme armonico di «mura» e «ordinamento». Solone connette indissolubilmente, nei suoi stessi versi, ambito del canto, «òd»», e ambito della città, «çgor’», rilevandoli nell’area semantica comune del «kÒsmoj», dotata di massima *vagueness*⁹:

Eccomi, io stesso, araldo di Salamina bella,
recando un sistema di versi, un canto, in piazza¹⁰.

La centralità architettonica dell’çgor’, nei versi di Solone, ricalca la centralità delle norme nella pÒlij:

Giustizia retta ad ognuno,
norme a buoni e cattivi,
ho delineato e fatto scrivere¹¹;

d...kh, madre di ĐmŌnoia, consente a Solone di apprestare riforme debitorie idonee a salvare Atene dalla condanna divina:

Lo testimonia, al tribunale del tempo, miglior giudizio,
la Grande Madre delle divinità olimpie,
la terra scura: quante volte, allora,
le tolsi quelle pietre conficcate:
prima era schiava e ora libera.
Quanta gente ho riammesso in città
in questa Atene alzata dagli Dei,
venduta contro o secondo legge
esule a causa del bisogno [...] ¹².

Le d...kai, come correttamente recepito da Teognide, diventano tratto ontologico della stessa pŌlij

Cirno, una cosa è la città, un'altra la massa,
che non ha mai avuto *leggi e consuetudini* [...] ¹³,

essendo recuperata l'abitudine, ricorrente nei racconti "omerici", a considerare d...kh come carattere differenziale tra pŌlij e margini («of bŕbaroi»). L'ideologia della coesione trova, nell'Atene di inizio VI secolo, solido sostegno nella concezione soloniana della centralità di d...kh, contribuendo a creare l'immagine tanto cara al frammento 44 di Eraclito. Alceo e Teognide sono voci liriche del declino della pŌlij aristocratica, registrando, nei loro canti, situazioni di stŕsij, e di conflitto tra vecchie aristocrazie e democrazie ascendenti. Cara ad autori come Senofane, Eraclito, Parmenide ed Empedocle, la distinzione øgaqo... / kako..., buoni / cattivi, domina i versi dello stesso Teognide:

Cirno, una cosa è la città, un'altra la massa,
che non ha mai avuto leggi e consuetudini [...],
ma ora sono i buoni, Polipaide. I buoni di prima
sono adesso i cattivi [...] ¹⁴,

assumendo connotazioni civili nel binomio pŌlij / lao..., su suggestione e attraverso usi semantici "omerici". Alceo, in momento ed area differenti, accusa il laŌj di connivenza con ogni forma di tirannide («tŪrannon»)

[...] l'uomo nuovo
Pittaco, l'ha fatto sovrano della città,
la massa senza bile, attaccati,
bravi a battere le mani ¹⁵,

con l'intenzione di affossare la sovranità della pòlij aristocratica («™ stfsanto tŭrannon»), essendo Pittaco un «kakopŧtrida», interessato a ridurre il *dialegesthai* dell'ęgor' ad un «battere di mani» adulatorio, ad un vuoto acclamare; ogni interazione tra tirannide e lao... origina una situazione di stfsij nella pòlij

Quest'uomo bramoso di dominio rovescia
la città, vicina è crisi¹⁶,

mirando a rovesciare la sovranità delle aristocrazie. Oltre al valore della sovranità d'una d...kh aristocratica, lo stesso ideale fondamentale della coesione è messo a rischio dall'alleanza lao... / tirannidi:

S'ingannano tra loro, si prendono in giro tra loro,
non hanno idea del bello e del brutto¹⁷;

i lao..., kako..., con «ępatfw» e «gelfw», rovinan ogni tipo di fiducia, cioè comunanza d'intenti o comunione di mosse, idonea a mantener *saldi* i legami della pòlij.

L'ascesa dei lao..., incoraggiata e strumentalizzata dalle tirannidi, mina l'intero sistema di valori delle aristocrazie elleniche, fondato sull'ideologia della coesione e sulla sovranità della d...kh aristocratica e nato, nei secoli VII e VI, anche dai rudimentali tentativi di lirici come Archelao, Tirteo, Mimnermo e Solone di edificare, in versi, una *weltanschauung* etico/giuridica della pòlij aristocratica. L'unica, definitiva, forma di resistenza di un'aristocrazia in crisi irreversibile è una ferma contestazione contro ogni progetto di alleanza tra dÁmoj e tiranni o, come nell'esperienza successiva di Empedocle, contro ogni sintomo di degenerazione delle aristocrazie medesime, allettate dall'idea dell'instaurazione di una sovranità tirannica sulla pòlij:

Bisogna ubriacarsi, ora, bere anche contro volontà:
è morto il tiranno Mirsilo¹⁸.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

¹ Cfr. I. POZZONI, *Grecità marginale e suggestioni etico/giuridiche: i presocratici*, Roma, IF Press, 2012, 175-177. Fondamenti della *weltanschauung* etico/giuridica “omerica” sono: sacralizzazione, darwinismo sociale, ideologia concorrenziale, volontarismo e retributivismo morale.

² Cfr. E. MANDRUZZATO (a cura di), *Lirici greci dell'età arcaica*, Milano, Rizzoli, 2001, [83, 1] (Mimnermo).

³ Cfr. *ivi*, cit., [83, 1] (Mimnermo).

⁴ Cfr. H. DIELS- W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker* (1910), trad.it. *I Presocratici*, Milano, Bompiani, 2006, [22, B, 44]. La descrizione eraclitea della pòlij come nascente stato di diritto è ratificata da E. LLEDÓ, *La lucha por la ley (Heráclito, Frag. B 44)*, in P.Bádenas de la Peña (a cura di), *Athlon: saturata grammatica in honorem Francisci Rodríguez Adrados*, Madrid, Gredos, 1987, 575-586.

⁵ Cfr. E. MANDRUZZATO (a cura di), *Lirici greci dell'età arcaica*, cit., [71, 2] (Tirteo).

⁶ Cfr. *ivi*, cit., [41, 4] (Archiloco).

⁷ Cfr. *ivi*, cit., [73, 3] (Tirteo). Tirteo suscita versi successivi: «[...] Così nel fitto mistero di Armonia sta saldo / lo Sfero rotondo che gioisce di avvolgente solitudine [...]» (H. DIELS- W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker*, cit., [31, B, 26]); il tratto della saldezza dello Sfero come fonte d'armonia è *trait d'union* tra Empedocle e Parmenide [W.J. JAEGER, *Die Theologie der fruhen griechischen Denker* (1936), trad.it., *La teologia dei primi pensatori greci*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, 237].

⁸ Cfr. E. MANDRUZZATO (a cura di), *Lirici greci dell'età arcaica*, cit., [43, 7] (Archiloco).

⁹ Per una storia del termine kòsmoj all'interno del mondo ellenico si consultino il recentissimo A. FINKELBERG, *On the history of the Greek kòsmoj*, in "Harvard Studies in Classical Philology", 98, 1998, 103-136 o i meno recenti S.G. KARPYUK, *Cosmos in Greek and Indian traditions*, in "Diotima", 21, 1993, 81/82 e G. BECATTI, *Kosmos: Studi sul mondo classico*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1987.

¹⁰ Cfr. E. MANDRUZZATO (a cura di), *Lirici greci dell'età arcaica*, cit., [95, 1] (Solone).

¹¹ Cfr. *ivi*, cit., [99, 3] (Solone).

¹² Cfr. *ivi*, cit., [99, 3] (Solone).

¹³ Cfr. *ivi*, cit., [149, 3] (Teognide).

¹⁴ Cfr. *ivi*, cit., [149, 3] (Teognide).

¹⁵ Cfr. *ivi*, cit., [223, 22] (Alceo).

¹⁶ Cfr. *ivi*, cit., [223, 21] (Alceo).

¹⁷ Cfr. *ivi*, cit., [149, 3] (Teognide). La nozione teognidea di «lao...» si accosta alla nozione di «broto», in Parmenide. L'«indecisione» dei broto è caratteristica riconosciuta da un numero esteso di commentatori moderni: «[...] massa che non si decide né per il sì né per il no [...]» (G. CALOGERO, *Parmenide e la genesi della logica classica*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", II, 5, 1936, 159), «[...] foutes indecises [...]» (J. BEAUFRET, *Le Poème de Parménide*, Paris, Presses Universitaires de France, 1955, 81), «[...] gente indecisa [...]» (A. PASQUINELLI, *I Presocratici*, Torino, Einaudi, 1958, 230), «[...] gente che non sa decidersi [...]» (P. ALBERTELLI, *I Presocratici*, Roma-Bari, Laterza, 1979, 273) e «[...] foutes incapables de décider [...]» [J. FRÈRE - D. O'BRIEN, *Le poème de Parménide*, in P.Aubenque (a cura di), *Études sur Parménide*, Paris, Vrin, 1987, 25].

¹⁸ Cfr. E. MANDRUZZATO (a cura di), *Lirici greci dell'età arcaica*, cit., [217, 9] (Alceo).

UN ROMANZO CORPOSO, QUASI
INESPUGNABILE: *DANNY BOY*
DI MARILLA BATTILANA E' ANCHE IL TITOLO
DI UNA BALLATA IRLANDESE

FRANCA BACCHIEGA

Il titolo è breve e deciso. Il romanzo inizia con due pagine straordinarie. Alcune righe: “Acqua amore tenebra. Sento. Sono. Non sono. Non sono ancora. Non sono ancora io. Il nido è. Il nido e io siamo. Stiamo bene. Stiamo bene insieme. [...] Siamo amore buio. Senza conoscerci, vederci, sapere l’una creatura dell’altra viviamo. Respira respiro. Si mi nutre. Siamo una. [...] Resisterei in questo fuori pieno di rumore quasi intollerabile. Di luce. Di troppa luce. Respiro. Lei respira. Respiriamo. Mani mi sollevano. Apro gli occhi. Ci vedo. Siamo *bellissima*.” Dopo essere stata inviata dalla memoria ad alcune pagine di Laurence Sterne, ed avere abbandonato subito i paragoni, preferisco ritornare al primo riferimento, cioè l’autrice stessa. E ricordare che scrive bellissime poesie. Senza la sua consuetudine alla poesia queste due pagine non sarebbero nate. Non ci sarebbero state intuizioni più profonde sull’identificazione di un nascituro con la forza e la sostanza d’amore di una madre *onnipotente* che fa sentire il figlio *onnipotente*. Protetti, o creati da un’armonia, un amore, un benessere, assoluti. Danny è un ragazzo che, malgrado il fastidio per la sua prima esperienza della luce e del rumore, sta



Il direttore della rivista Antonio Coppola, premia con targa *Marilla Battilana*.
Palazzo della Provincia di Roma, Premio Poesia 2009 “Omaggio a Baudelaire”

benissimo, ama la vita e la vive con grande sensibilità e con grande apertura. Poi, parte per trovare se stesso. Vuol dire qualcosa se *'Danny Boy'* è anche il titolo di una ballata irlandese, vecchia di un secolo, o più, dove si racconta di un ragazzo che parte per l'America? Il romanzo evoca un ambiente in parte autobiografico, a volte paesano a volte cosmopolita, con percorsi europei e intercontinentali. A volte l'autrice dà l'impressione di voler cambiare temi e stile. Invece, sul filo di una precisa coerenza, sfuma il mondo delle apparenze permettendo che si evidenzino anche il loro rovescio, la parte nascosta, la loro *ombra* per riportare in luce significati e moventi di primaria importanza. Allora, quella che ad una prima lettura può sembrare appartenenza a raffinati e sofisticati livelli culturali - basta pensare agli interni della galleria di Dora a Venezia - lascia affiorare complicate realtà affettive, irrisolti problemi morali e ingarbugliati rapporti sociali. L'autrice dipana il tutto con grande acutezza, arricchisce la narrazione di sottili interpretazioni che dispiega con eleganza, delicatezza e grande essenzialità.

Non è estraneo il 'sogno' fra le componenti della sua narrativa come mezzo di straniamento e di scoperta dell'altra parte del mondo e lo offre leggermente, per accenni, da sembrare scritti apposta per lettori raffinati che s'accorgono delle allusioni e si ritrovano subito sulla stessa riga di chi scrive. E pur tenendo presente che il romanzo ha una importante componente autobiografica, è forte tuttavia la presenza di evocazioni e di allucinazioni. Marilla Battilana, narrando, si congeda piano piano dai suoi personaggi che, come salendo a spirale, cambiano aspetto, carattere e importanza; sia che si tratti di un uomo o di una donna, una casa, una circostanza, un amore, la fine di qualcosa. Marilla dipinge con molta originalità, scrive opere creative, è saggista e studiosa di letteratura americana. Di tutto questo la narrazione è felicemente impregnata. Questo suo ultimo lavoro contiene un viatico speciale per conoscerla meglio. È una narrazione piena di attente osservazioni, quasi insonni, di luci che scendono sulle strade e le liberano da ombre notturne, per altro verso, quasi impenetrabili e quindi poco ombre. Penso che anche l'uso dei colori nella sua pittura le abbia cambiato la vita o il modo di viverla. Altrimenti come spiegare certi metodi di scambio fra fiction e realtà, che talvolta generano equivoci, fra una memoria (di ferro) letteraria e quotidiana e un muoversi un po' pirandelliano, labirintico fra ricordi che sembrano cinematografici e le prove narrative più vicine a certi echi dei suoi luoghi: un veneto di una certa grazia un po' sognante, certe volte un po' demodé, e l'apertura, ma serena e rilassata, verso il nuovo sempre da provare, da tentare, certe lontananze che sollecitano partenze, senza ripensamenti. Ricco, questo libro, anche di una temperie postmoderna, ma solo un poco, e di tensione

metaletteraria che a volte la porta ad ammiccare, a provocare incontri fra il concreto e quello che non lo è. Una voce di grande novità, di respiro internazionale anche se, vista la zona in cui si svolge (l'elegante provincia di Treviso e, poi, Venezia) sarei tentata a preferire il termine mitteleuropeo che smuove curiosità e indagini sui risvolti poco chiari, ma tessuti così volutamente, dell'esistenza. Curiosamente, tutto, in una prosa sicura, nitida, avvolgente. Illustrare la realtà consente di creare romanzi più intensi di quelli che narrano sentimenti e passioni. György Lukács ha contrapposto, in un suo saggio (un passaggio su Anna Karenina) il narrare e il descrivere. Il primo è la creatività dello scrittore che senza esprimere opinioni e senza commenti, fa parlare la realtà attraverso i fatti e i sentimenti dei personaggi, cogliendo assieme la verità dell'epoca. Descrivere è arrestarsi alla facciata della realtà, senza farla vivere. Descrivere è più facile che narrare, dire che un uomo è felice è più facile che non far sentire la sua felicità dal modo in cui guarda fuori dalla finestra. Perché il narrare vive anche del non detto. Infatti, in mano a Marilla, il tessuto della realtà crea il dialogo o il rimando fra il detto e il non detto, non narra l'evento ma attende il suo avvio e lo osserva svolgersi. Questa è una storia umanissima, narrata sul filo di una ben trattenuta commozione lungo il dislivello fra questa e la ricerca del distacco pienamente riuscito, tra perorazioni e simpatie, quotidianità e calcoli, intese e disguidi, dipanate con quella serenità che la lontananza degli anni regala sempre. L'ambiente è ricco di estri e di creatività dove si muovono figure originali, scultoree, a volte strane a volte geniali.

Ognuno esprime una sua realtà, un suo progetto. Nell'insieme ha molta forza l'originalità e l'acutezza del giudizio non separato da una percezione tutta femminile delle situazioni che pervadono la narrazione con una loro luce speciale. L'autrice dichiara anche l'appartenenza dei personaggi ad una tradizione, ad un'epoca. Personaggi che sono stati di primaria importanza nella sua crescita, nella sua vita e le sono serviti, così, ad arricchire le tematiche con l'aiuto di una limpida e appassionata memoria. C'è un continuo intrudere ed estrarre di se stessa nei vari rapporti, impegni, incontri. Tutto è attraversato e abbandonato mentre il testo si muove su segni di emozioni improvvisate oltre che sulle coordinate della logica, e senza dare spazio alcuno a invadenti intimismi. La sua scrittura disegna: ritratti, scene, decorazioni; crea arredi, giardini, altre volte sembra non scriva ma parli a voce bassa, fra sé e sé, come non volesse essere ascoltata, o non dovesse convincere nessuno. Alle volte sembra parlare con la pagina anche se ci lascia l'impressione che non intende dirle tutto. O forse è l'autrice che ha bisogno della pagina? Che sembra darle calma, rifugio, sicurezza? Segue il filo di ogni personaggio,

occupata da ciascuna delle creazioni, attenta che i fili nella sua mente non si scontrino per non distruggerle. Eppure qualche creazione (Eveline, la ragazza di Danny, a New York) s'infrange, fa corto circuito.

Ci pensa un camion che la investe e le schiaccia il capo. Un *no* urlato e ripetuto lungo quattro righe ne annuncia l'avvenimento prima che gli occhi di Danny vedano e raccolgano, ammutolito, il dolorosissimo trauma. Ma subentra l'autrice, entra nella pagina in corsivo dichiarando perché ha deciso l'eliminazione di Eveline. È una tattica narrativa - spiega - che toglie ogni senso di normale quotidianità che ridurrebbe ogni cosa, ogni accadimento al rango di oggetto. Così invece introduce "l'eterno contrasto che un romanziere di qualche serietà deve rispettare e risolvere se non vuole vendersi l'anima con allettamenti da best seller". Così inoltre lo strappa alla concretezza, lo scioglie nell'aria. Narrare, per Marilla, è un modo per poter guardare con lievità e intensità. È un modo per saggiare la qualità della materia che ha sottomano. Credo non possa fare a meno di stupirsi della qualità *volatile* della circostanza e, credo ancora, provi al contrario una grande pienezza nell'osservare oltre il visibile, ascoltare oltre l'udibile. Ma Marilla, come ho già detto, scrive bella poesia. È detto tutto. La strada della salita a spirale, ritmata, la conosce molto bene. Sa cosa significa arrivare sulla punta; vuol dire violarla e saltare fuori senza le parole. Non per paura dell'estremo, ma perché di quell'estremo deve trovare le parole nuove.

Comunque questo è un romanzo ma è anche un libro di memorie perché l'autrice narra, con un certo coraggio, la sua storia personale che sta dietro le quinte delle storie altrui ma molto vicine alla sua se tiene presente la necessità di raccontare una storia in cui molti lettori si possono riconoscere. Sono più di cinquecento pagine scritte con uno stile che scorre veloce, immediato senza essere affrettato, brillante, ironico, staccato senza mai giocare sull'effetto, senza essere mai 'qualsiasi'.

Questa è la storia di Danny, la storia faticosa di un ragazzo, la storia di un rapporto sbagliato con la madre, come si vedrà, rapporto misterioso, magistralmente annunciato nelle prime pagine sopra citate che corrode e non gli dà quiete, che gli fa scegliere strade che non portano a nulla. È la storia di un dolore che Danny non riesce a strappare con violenza ma che cerca di sciogliere con pazienza ad ogni svolta dell'esistenza. Di volta in volta, gli si aprono porte che gli rendono più leggibili paure, ansie, errori e, più facile, la comprensione delle persone, la lettura delle loro anime. Bellissimo, in un albergo del lontano West, il pacato, inaspettato incontro imprevedibile ma quasi naturale col pastore evangelico, Mr. Meyerson, il lungo racconto 'terapeutico' di Danny, la riconquista di gran parte della sua autostima, il conge-

do da un errore che gli aveva tormentato la vita, che aveva appesantito con sempre nuove onde di inquietudine una realtà di per sé molto increspata.

Con la storia di Danny e degli altri personaggi, l'autrice consuma i suoi vari *Io* necessariamente spezzati fra i diversi rivali identitari. Servendosi di un lessico sapientemente elaborato narra la grande fatica dell'anima umana a contatto della vita, illuminando ogni legittima domanda sull'esistere. Il suo narrare è uno straordinario strumento d'indagine che non le permette di tralasciare nulla che possa illuminare la verità fino in fondo. Senza schemi consolatori dove le domande nell'affiorare si impossessano del ruolo delle risposte.

Donne in poesia 2012

Prende il via la III edizione di "Donne in poesia" un'iniziativa rivolta a poetesse max 35enni.

L'iniziativa è promossa in forma completamente gratuita dalle case editrici Libreria Padovana Editrice (Padova) e Chelsea Editions (New York) e prevede la pubblicazione gratuita di *plaquettes* di 16 pagine che verranno distribuite gratuitamente a case editrici, critici e riviste letterarie.

La direzione di questa III edizione dell'iniziativa è assegnata ad **Antonella Zagaroli** che riceverà i materiali in forma anonima dalla casa editrice che provvederà alla raccolta.

Giovani poetesse inviate i materiali con file Word in allegato e nel corpo della mail è **obbligatorio** scrivere il proprio nome e cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città, nr. telefono o cell.) e la propria data di nascita, alla seguente e-mail: gpt@literary.it

NOTIZIA

Gli Autori che desiderano collaborare possono inviare gli articoli ai redattori (max 3 cartelle A/4), le recensioni (max 1 cartella A/4) e le poesie per un massimo di cinque. I lavori devono pervenire esclusivamente in formato Word, entro il 15 febbraio; 15 maggio; 15 ottobre. Si possono inviare indifferentemente ai redattori della rivista qui di seguito segnati: p.carlucci_2@libero.it - francodellapa@tiscali.it - marzianelli@libero.it - monica.martinelli@inwind.it - d.quieti@tin.it - robpiperno@yahoo.it

WILLIAM SHAKESPEARE
NON DUBITARE DEL MIO AMORE

DANIELA QUIETI

“Tutto il mondo è un palcoscenico e tutti gli uomini e le donne semplicemente attori. Hanno le loro uscite ed entrate di scena in un arco di tempo che dura tutta una vita. Lunga o breve, bella o brutta, a nord come a sud, ovest oppure est, tutti recitano un copione che ognuno scrive”. Nel famoso monologo della commedia pastorale “Come vi piace” (atto II, scena VII), così William Shakespeare, attraverso le parole di Jacques, contestualizza i ruoli puri, passionali, variegati e misteriosi dell’essere nel rapporto d’amore, in ogni aspetto dell’esistenza, e in una metateatralità che è pretesto di riflessione sulle finzioni del reale e di un codice affettivo svincolato da spazio e tempo. Nelle sette fasi dell’arco vitale di un uomo, neonato, studente, amante, soldato, giudice, nonno e vecchio, l’autore definisce l’amore da tutte le angolazioni possibili, che comprendono età, miti e culture. Il lattante non sa ancora il perché piange o gioisce, figlio legittimo o illegittimo, nero o bianco, legale o incestuoso. Il tempo scorre ed egli diventa studente, proteso alla ricerca della conoscenza, mentre una fiamma gli divampa dentro, accesa dallo sguardo di una donna. Cresce e marcia da soldato, armato e pronto a

difendere i deboli e gli oppressi in nome della libertà, o a opprimere sotto altre bandiere. Non sarà lui, tuttavia, a decidere i destini, ma il giudice con nelle mani il codice e la penna. Inesorabilmente, chiunque si ritroverà canuto e stanco, con occhi e gambe incerte che a fatica terranno il passo dei nipoti, solo il ricordo sarà pane, e la solitudine compagna. Per diventare, poi, vecchi “*senza denti, senza vista, senza gusto, senza niente*” (ibidem), emarginati da se stessi e dagli altri che avranno dimenticato. Shakespeare osserva le diverse espressioni del sentimento dal punto di vista degli innamorati e della società: “*L’amore non guarda con*



William Shakespeare

gli occhi ma con la mente / e perciò l'alato Cupido viene dipinto bendato" ("Sogno di una notte di mezza estate", atto V, scena I). Anche Gessica, nel dialogo con Lorenzo ("Il mercante di Venezia", atto II, scena VI), dice: *"L'amore è cieco, e gli amanti non possono vedere / le follie belle che commettono"*. Gli innamorati vivono in un mondo oltre la quotidianità, il cielo che trascende ogni confine è la loro dimora. Cleopatra descrive tale stato di beatitudine eterna soltanto insieme ad Antonio: *"L'eternità era sui nostri occhi e sulle nostre labbra, la felicità nell'arco delle ciglia; e non v'era parte, anche misera, di noi che non fosse di natura celeste"* ("Antonio e Cleopatra", atto I, scena III). Ai dilemmi irrisolti dell'esistenza sembra sopravvivere solo l'amore, quello tormentato, disperato, che da epoche lontane è sempre in gestazione nel grembo della storia. Polonio, leggendo una lettera di Amleto a Ofelia, riferisce: *"Dubita che di fuoco siano gli astri / dubita che si muova il sole / dubita che menzognero sia il vero / ma non dubitare del mio amore"* ("Amleto", atto II, scena II).

Shakespeare è così universale che alcune sue citazioni sono fra le più belle, profonde e dolci di tutti i tempi. Afferma Romeo: *"L'amore è fumo creato dai sospiri degli amanti; / se è dissipato è fuoco che scintilla negli occhi degli amanti; / se è sofferto è un mare che si riempie delle lacrime degli amanti. / Che cos'altro è? Una pazzia silenziosissima, / un'amarezza che soffoca, una dolcezza che si conserva dentro..."* ("Romeo e Giulietta", atto I, scena I). E Giulietta, d'altro canto: *"Il mio unico amore nato dal mio unico odio! / O sconosciuto che troppo presto io vidi, e troppo tardi conobbi"* (Ibidem, atto I, scena V). Queste sono solo alcune pagine dell'immensa opera shakespeariana che indaga a tutto campo, anche con senso critico, le emozioni d'amore alle cui tentazioni uomini e donne di ogni età e ceto non sanno resistere. *"L'amore non è amore / se muta quando scopre un mutamento... / Oh no! Amore è un faro sempre fisso / che sovrasta la tempesta e non vacilla mai; / è la stella di ogni sperduta barca"* (Sonetto 116). William Shakespeare scrisse tante altre commedie celebri come, fra le altre, "La dodicesima notte", "La bisbetica domata", "La Tempesta", con trame uniche costruite sull'amore, angelo o diavolo, comunque solo amore, che crescerà *"nel tempo in versi eterni"* (Sonetto 18) perché *"... non sanno le mie facoltà e i cinque sensi / staccare da te lui solo, lo stupido cuore, / che, abbandonata questa parvenza d'uomo, / del tuo cuore protervo si fa schiavo"* (Sonetto 141).

UN'ANGOSCIOSA TENEREZZA COSMICA. PASCOLI TRA RIVOLUZIONE E TRADIZIONE

SABINO CARONIA



Giovanni Pascoli

Un discorso su Giovanni Pascoli nel centenario della morte può partire dalla lettera di Pier Paolo Pasolini a Carlo Calcaterra del marzo 1944, dove è la richiesta di una tesi su Pascoli, si possono richiamare due citazioni tratte da *L'era nuova* e *Il fanciullino*. Leggiamo: «Ricordo un punto sul quale si esercita la poesia: la infinita piccolezza nostra a confronto dell'infinita grandezza e moltitudine degli astri... Tuttavia... quella spaventevole sproporzione... non è ancora entrata nella nostra coscienza... perché, se fosse entrata, se avesse pervaso il nostro essere cosciente, noi

saremmo più buoni». E ancora: «Così la poesia... è quella che migliora e rigenera l'umanità, escludendone non di proposito il male, ma naturalmente l'impoetico. Ora si trova a mano a mano che l'impoetico è ciò che la morale riconosce cattivo e ciò che l'estetica proclama brutto». È, come dice Pasolini, una specie di conciliazione fra l'autonomia dell'arte e una sua moralità umana che non esclude un fine utilitario o, comunque, quasi estraneo alla poesia. Nella lettera a Carlo Calcaterra sono richiamati due importanti saggi pascoliani. Il discorso *L'era nuova* è in apparenza una difesa della scienza contro coloro che, ai suoi innegabili sviluppi e progressi, contrappongono il fatto di non essere riuscita a ridurre l'infelicità umana, a eliminare l'unico problema che veramente angoscia, quello della morte. Ha dunque fallito la scienza? No, risponde Pascoli, la scienza ha creato le premesse di un'era nuova, è la poesia che ha fallito. Perché è alla poesia che spetta il compito di trasformare la scienza in coscienza. Difesa apparente della scienza, ma in

realtà subordinazione della scienza alla poesia. *Il fanciullino* mette in evidenza molti elementi della poetica pascoliana. In primo luogo il carattere irrazionale, intuitivo dell'arte, insito nella natura stessa del fanciullo. Di conseguenza la meraviglia e lo stupore di fronte alle cose. Quindi la poetica dell'oggettività, cioè la concezione che la poesia non si inventa ma si scopre perché essa si trova nelle cose stesse, e la distinzione tra fantasia e sentimento poetico, la prima non necessaria e il secondo indispensabile alla poesia. Poesia è trovare nelle cose «il loro sorriso e la loro lacrima; e ciò si fa da due occhi infantili che guardano semplicemente e serenamente di tra l'oscuro tumulto della nostra anima». Poetica dell'oggettività che diventa poetica delle piccole cose, da cui discende la necessità di una lingua precisa, che sappia essere semplice e diretta e che sappia chiamare ogni cosa con il suo nome. Il senso insieme dell'infimo e del cosmico e il problema della religiosità di Pascoli. Molto si può dire in proposito.

Il primo riferimento è a *X Agosto* con quel «pianto di stelle» che si ritrova in *Il ritratto* dove è il richiamo a quel motivo del tempo di Urbino irrimediabilmente perduto che ritorna da *Campane a sera* a *L'aquilone* fino a *L'aurora boreale*. E un componimento proverbiale è *Il ciocco*: «Anima nostra! fanciulletto mesto! / nostro buono malato fanciulletto, / che non t'addormi, s'altri non è desto / felice, se vicina al bianco letto / s'indugia la tua madre che conduce / la tua manina dalla fronte al petto... / Almeno un lume, l'uggiolio d'un cane: / un fioco lume, un debole uggiolio: / un lumicino... Sirio: occhio del Cane / che veglia sopra al limitar di Dio». E con *Il ciocco* basterà richiamare *La vertigine*, *L'imbrunire* e *Il bolide*: «E la Terra senti nell'Universo / sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella. / E mi vidi quaggiù piccolo e disperso / errare, tra le stelle, in una stella». Particolare interesse ha, per il nostro discorso, un componimento come *L'anima*, dove le stelle sono anime dei morti e insieme realtà capaci di portare vicino una lontananza senza mai renderla presente. È il momento di passaggio verso una tematica più propriamente religiosa, quella che è enunciata nella prefazione a *Odi e Inni* e si può riconoscere in quella raccolta in componimenti come *L'aurora boreale*, *L'anima* e *La porta santa* e ancor prima in componimenti come *L'immortalità*, *La morte del Papa*, *Il viatico* e *Giovannino*. Ma diciamo della lettera di Pasolini a Calcaterra e della progettata *Antologia della lirica pascoliana*. L'originalità dell'antologia sta nell'accento linguistico e glottologico e nel fatto che vi si avverte il tratto autobiografico. Pascoli è il poeta che possiede la lingua «attraverso il dialetto materno e nativo», lo scrittore di un «italiano moderno familiare romanzo, quasi dialettale, cioè minore». Scrive Pasolini: «lo sforzo di conoscenza usava delle parole come del solo mezzo

sicuro; e l'aver scoperto un'immagine, un nesso originari era un entrare più addentro nell'indifferenza dell'inconoscibile mondo». A mezza strada fra la religiosa disperazione di Rimbaud e la terribile inquietudine esistenziale di Rilke Pascoli per Pasolini non sarebbe riuscito a vivere fino all'estrema conseguenza la propria *saison en enfer*, cioè l'ulcerante assenza di Dio, per la neghittosità di una tradizione morale e letteraria di cui non riusciva a spogliarsi. Dopo l'*Antologia della lirica pascoliana* ecco il suo saggio del 1955, apparso nel primo numero di «Officina» e poi in *Passione e ideologia*, con la nota affermazione che «nel Pascoli coesistono, con apparente contraddizione di termini, un'*ossessione*, tendente patologicamente a mantenerlo sempre identico a se stesso... e uno *sperimentalismo* che, quasi a compenso di quella ipoteca psicologica, tende a variarlo e a rinnovarlo incessantemente» e l'obiezione di fondo che quello sperimentalismo «è di tipo rivoluzionario ma solo in senso linguistico, o, per intenderci meglio, verbale». Il 1955 è, come noto, l'anno che vede il fondamentale saggio di Contini *Il linguaggio di Pascoli*, il testo della conferenza tenuta a san Mauro il 18 dicembre 1955, da cui prende spunto il successivo *Profilo di Giovanni Pascoli*, dove ritornano le consuete considerazioni: la validità di ogni forma espressiva, anche morta o antiquata..., il ritorno dalla malvagità dell'uomo alla natura madre dolcissima..., l'equidistanza rispetto all'infimo del cosiddetto "cosmico", l'esigenza, per captare l'indefinito, l'impalpabile, l'effuso, di mezzi formali, linguistici o ritmici estremamente esatti e rigorosi e quelli di una lingua inedita, come la "lingua di gitane", lingua che più non si sa, delle rondini, le onomatopee, la lingua morta, il dialetto.

Ma il 1955 è anche l'anno del saggio di Schiaffini, ricordato giustamente da Emerico Giachery, che scrive: «In occasione del centenario pascoliano del 1955, in concomitanza con la memorabile conferenza di Gianfranco Contini, *Il linguaggio di Pascoli*, Schiaffini pubblicò uno scritto dall'eloquente titolo *Giovanni Pascoli disintegratore della forma poetica tradizionale*, che contiene la seguente affermazione: "Il momento cruciale, il salto di qualità, nella storia del nostro linguaggio poetico, sono rappresentati dall'opera di Giovanni Pascoli". In Pascoli "si scioglie l'organismo della strofa, sostituita da un labile succedersi di immagini, sensazioni, cose" (è la stessa "rivoluzione inconsapevole" di cui parla Giacomo Debenedetti e alla quale si intitola il suo postumo volume pascoliano edito da Garzanti). La poetica delle cose è al centro dell'opera di Pascoli, ma radicata in "una musicalità dell'animo perplessa, tormentata e convulsa", che risponde al suo temperamento». Giovanni Pascoli tra antico e nuovo. Nel profilo pascoliano che apre il numero di aprile della rivista «Poesia» Silvio Raffo richiama un componi

mento come *Nebbia* («Nascondi le cose lontane...») per l'accostamento alla siepe leopardiana dell'*Infinito*, quel sogno che, per citare il Pascoli di *Alexandros*, è «l'infinita ombra del vero», e cita la «rivoluzione inconsapevole» di Pascoli, secondo le parole di Giacomo Debenedetti, il critico piemontese di cui soprattutto andrebbe ricordato il fondamentale saggio *Il gel-somino e la donna di Eresso*. Sappiamo che a Leopardi Pascoli ha dedicato due importanti saggi, *La ginestra* e *Il sabato*, e che in quest'ultimo è soprattutto famosa l'osservazione che riguarda il mazzolino di rose e di viole, fiori di due diverse stagioni che non potevano ornare nello stesso tempo, nello stesso mazzolino, le mani delle contadinelle che rientravano dalla campagna, motivo per cui lo stesso Pascoli in *Digitale purpurea* correggerà: «di rose e di viole a ciocche». E probabilmente in *La sera del dì di festa* il canto notturno doveva richiamare a Pascoli quello di Circe nel VII canto dell'*Eneide*, secondo quanto, del resto, risulta dallo *Zibaldone*, come certo l'accostamento Silvia-Circe tessitrice, relativamente a Teresa Fattorini, «l'umile tessitrice», doveva essere per Pascoli ancora più evidente. Dicevamo dell'accostamento Pascoli-Leopardi.

È dal Leopardi di *A Silvia* e delle *Ricordanze* («tristi e cari moti del cor») che, attraverso il filtro rappresentato dal Pascoli de *La tessitrice* («io non son viva che nel tuo cuore»), si arriva ai moderni esiti del Luzi di *Siesta* («ma ormai che i tuoi occhi mi s'aprono / solamente nell'anima») e di un componimento della poetessa Biagia Marniti come *Piccolo cuore*: «Addio piccolo cuore. / Sei partita per non più tornare / se non nella memoria...». Come noto per Pascoli la verità è solo nel sogno, sua infinita ombra. Appunto la conclusione di *Alexandros* è che l'unica salvezza della vita può essere ritrovata nel sogno e nella fiaba: fuori da questa condizione la vita delude, si dissolve, si nullifica. Da un simile angolo visuale è forse lecito accostare *Alexandros* a *L'ultimo viaggio*, in cui del pari le avventure di Odisseo sono tali solo perché illuminate dalla poesia della giovinezza e diventano comuni e banali allorché l'eroe, invecchiato, cerca inutilmente di poterle rivivere. Pensiamo a *Eco d'una notte mitica*, quello scritto poi raccolto in *Pensieri e Discorsi*, dove si trovano due affermazioni importanti che precedono quelle del *Fanciullino*: la prima è che lo scrittore «non può inventare propriamente, ché non è la natura esso o Dio»; la seconda è che lo scrittore crea dove più evidente appare l'imitazione aggiungendo una piccola cosa, «piccole cose? Queste piccole cose sono la poesia, solo queste: le grandi sono sovente vampe di retorica, che è una bella, bellissima arte, ma non è la poesia». In quel saggio Giovanni Pascoli, riprendendo con felice intuizione le considerazioni del Manzoni sull'*Eneide* contenute nel discorso *Del romanzo storico e, in*

genere, de' componimenti misti di storia e di invenzione e rievocando la manzoniana notte degli imbrogli e dei sotterfugi, dava ragione di una sensazione già provata negli anni del collegio suggerendo un accostamento con l'ultima notte di Troia. I frettolosi passini di Menico echeggiano «da una profondità infinita», «dalla più grande e famosa città dei miti, dalla città degli Dei, da Troia, nella sua ultima notte». Al di là dell'identificazione Menico-Ascanio e dell'accostamento tra Manzoni e Virgilio per quel carattere comune che consiste nel prendere parte con un sorriso, con un sogghigno, con una lacrima a ciò che viene narrato, la suggestione di questa notte mitica rimanda alla notte simbolica, esalante un umidore innominabile, de *La cattedrale* di Giovanni Testori: «Il porporato si sentiva avvolto e quasi immerso in un sudore appiccicoso e inverecondo, proprio come al momento della nascita. Avvertiva la sua anima disfarsi e marcire in quella guazza, un liquido di cui nessun uomo si sarebbe mai liberato, povere rane tutti, che nessun Cristo sarebbe mai riuscito a salvare».

L'ossessione costante di Testori, il suo rapporto col grembo materno e con l'istante della procreazione, è fin dall'inizio la linea che attraversa e collega tutta la sua opera. E in *La cattedrale* è la proiezione di una vicenda interiore legata all'ossessione del momento della nascita, «il momento in cui la notte si identifica con la luce» come appunto nel Pascoli de *L'ultimo viaggio*: «Non esser mai! non esser mai! più nulla, / ma meno morte che non esser più». In conclusione vorrei richiamare un componimento proverbiale come *I due fanciulli*, dove l'immagine della madre amorosa pronta a chinarsi dolcemente sui suoi figlioletti addormentati per sorvegliarne il sonno «col lume / velato un poco dalla rosea mano» viene identificata con l'immagine finale della morte che si china su di noi «con la sua lampada accesa». Il Pascoli conosce bene fin dall'infanzia il gelo della solitudine, «ronzio d'un ape dentro il bugno vuoto», e può andare incontro alla morte nell'ultima sera quasi fosse una madre amorosa, può immaginare gli astri del firmamento come se fossero soltanto le faville già spente di un incendio divampato a lontanissime distanze miriadi di secoli addietro, che l'universo sia un gran buio e noi tutti immersi nel suo grembo, che noi stessi siamo larve delle nostre vere esistenze già trascorse, e difendersi da questa angoscia cosmica e sentirsi rassicurato pensando alla madre e alla sua lampada accesa.



Antonio Spagnuolo

INTERVISTA AD ANTONIO SPAGNUOLO

(A CURA DI) NAZARIO PARDINI

Nazario Pardini: Mi dica un po' quali sono le occasioni della vita che più hanno inciso sulla sua produzione letteraria? quanto di autobiografico c'è nelle sue opere? lei pensa che ci sia sempre differenza fra poesia lirica e poesia di impegno; o pensa che la poesia, essendo un'espressione diretta dell'anima, sia lirica qualsiasi argomento tratti?

Antonio Spagnuolo: Questa domanda è alquanto provocatoria, perché in una vita fortunatamente abbastanza lunga come la mia, giunto alla veneranda età di ottantuno anni, difficilmente posso elencare le numerose "occasioni" che hanno inciso sulla personale produzione poetica. Andando indietro fra i ricordi balza imponente l'innamoramento per la fanciulla che poi è diventata la mia unica e valida compagna, mia moglie. A soli diciotto anni la poesia di D'Annunzio mi inebriava e mi sollecitava e la figura di questa giovincella accese quello che poi è stato il motivo dominante della mia poetica: la lotta tra Eros e Thanatos. Una seconda "occasione" la ritrovo nella sfortuna occorsami per la nascita del mio secondogenito, il quale venne al mondo con la mancanza assoluta delle valvole aortiche, un fulmine maligno capace di approfondire ulteriormente l'endiadi "Eros Thanatos". Infine la professione di medico, svolta con la passione della dedizione assoluta, mi ha offerto centinaia di "occasioni", nate dalla diuturna presenza della malattia e della sofferenza umana. Ecco quindi che è facile accorgersi che molto insiste l'elemento autobiografico nelle mie liriche.

Tra poesia lirica e poesia di impegno credo che sussista una certa differenza, proprio perché la prima canta il suo inno spirituale e la seconda cerca di setacciare o modificare il sociale.

N. P.: La sua poetica, essendo uno dei maggiori interpreti della poesia contemporanea, è in gran parte nota attraverso le innumerevoli recensioni, prefazioni, e note critiche che la riguardano. Ce ne vuole parlare lei?

A. S. Moltissimi sono gli interventi critici che sono stati rivolti alla mia poesia e alla mia poetica, e di questo ne sono oltremodo orgoglioso e felice. La mia ricerca è stata ricca di approfondimenti e di scoperte, di indagini e di studi, e il lavoro svolto spero che abbia dato ottimi risultati. Fra le varie note quella dell'indimenticabile Mario Pomilio resta per me sempre un punto di riferimento importante. Egli ebbe a scrivere fra l'altro: "... ciò per sottolineare il valore prelogico della poesia di Spagnuolo, la natura d'un linguaggio che non mira in alcun modo alla "sintassi", ovvero, se si preferisce, rimane al polo opposto dai processi aggreganti che sono tipici della comune espressività, e invece è come se perseguisse la scommessa di misurarsi con quanto c'è di albicante, di preconciso, di disaggregato, di informale nella nostra esperienza mentale. A servirci di un paradosso diremmo quasi che qui la parola interviene a manifestare ciò sta anteriormente alla parola, il pensato allo stato ancora amorfo, i materiali mentali prima che si coordinino, i reagenti insomma della nostra esperienza intima sorpresi allo stato prenatale e quasi fetale, prima comunque che si siano subordinati a quella che per convenzione chiamiamo la coscienza e invece vagolano ancora al fondo del nostro *es* alla ricerca di un coagulo.

Una situazione di questo genere è, lo si sarà capito, attinente all'onirico, anzi può definirsi *tout-court* una disposizione d'ordine onirico. Il mondo di Spagnuolo, specialmente in *Melania*, rimanda a una specie di camera oscura dove i pensieri e le sensazioni, e per essi le parole devolute a significarli, s'avvicinano e si scontrano a caso, dando origine a provvisori *assemblages*, a occasionali e cieche agglutinazioni il cui compito non è tanto di manifestare dei sensi, quando di disoccultare per un istante l'insensato della vita mentale, la sconcertante gratuità dei momenti paraespressivi, quella specie di tabulazione verbale che instauriamo con noi stessi al di sotto degli strati superiori della coscienza affidandoci a spezzoni e talora quasi ad arbitrari fonemi nei quali proiettiamo e in qualche modo obiettiviamo trasognate ed erratiche pulsioni monologanti.

N. P.: Quali sono le letture a cui di solito si dedica e quale il libro che più le ha suscitato interesse? e quindi predilige? perché?

A. S. Anche a questa domanda posso rispondere in maniera del tutto generica. Ho letto tanti e tanti di quei libri che non saprei più indicare quale sia o sia stato il prediletto. Ripetendomi sottolineo che il primo poeta che mi ha suggestionato fu Gabriele D'Annunzio, ma naturalmente dopo i primi assaggi di gioventù sono venuti incontro decine e decine di autori, da Omero

a Sanguineti, da Pascoli a Umberto Saba, da Rebora a Montale e i sembra superfluo continuare l'elenco. Oggi in conclusione posso dire che non prediligo alcuno, perché continuo ad assimilare a destra e a manca, specialmente fra la produzione dei giovanissimi esordienti.

N. P.: Fino a che punto le letture di altri autori possono contaminare uno stile di uno scrittore? e se sì, in che modo?

A. S. Non credo che sia cosa buona farsi contaminare da altri autori. Certamente le letture hanno un loro inciso, resta alla capacità di ognuno scegliere, cernere, scrollare.

N. P.: Che cosa pensa della poesia innovatrice, quella che tenta sperimentalismi linguistici? quella che si contrappone e rifiuta ogni ritorno al passato? o, per meglio intenderci, quella che si contrappone ad un uso costante dell'endecasillabo, o a misure dettate da una rigida metrica?

A. S. Lo "sperimentalismo" ha già fatto la sua parte ed è rimasto un momento valido nella ricerca poetica degli anni passati. Insistere oggi con sperimentalismi linguistici contorti e faticosi mi sembra lavoro inutile, perché ripetitivo. L'endecasillabo, con il suo luminoso ritmo per me rimane l'unico sostegno della poesia, anche se allontanato da una rigida metrica e arricchito dal verso lungo.

N. P.: Cosa pensa dell'editoria italiana? di questa tendenza a partorire antologie frutto di selezioni di case editrici? di questi innumerevoli Premi Letterari disseminati per tutto il territorio nazionale?

A. S. L'editoria italiana si distingue semplicemente in due categorie. La grande editoria che ormai si affida soltanto al "nome" dell'autore ed alla capacità di diffondere con la sua stessa pubblicità ogni tipo di volume, anche se privo di qualsiasi valore culturale, e la piccola editoria che vivaddio riesce a pubblicare moltissimi volumi di poesia validi, ma purtroppo difficilmente vendibili, perché privati di una distribuzione ricca e potente. Dei mille premi che si offrono preferirei non parlare, perché i "grandi" premi sono gestiti in occasioni prestabilite e con la solita ipocrisia delle grandi editrici, mentre i "piccoli" premi, oltre a richiedere una tassa di lettura, sono infatuati sempre dai nomi già abbondantemente noti.

N. P.: Certamente sarà legato ad una sua opera in particolare. Ne parli, riferendosi più ai momenti d'ispirazione, ai tempi di scrittura, alla scelta lessicale, alla revisione, più che ai contenuti. Che pensa della funzione del memo-

riale in un'opera di un poeta? e alla funzione della realtà nei confronti di un'analisi interiore?

A. S. Sono legato più o meno alla maggioranza dei miei libri pubblicati. Da "Candida" del 1985, che segna una svolta importante della mia ricerca poetica mano a mano sino all'ultimo, perché l'ultima creatura è sempre uno stimolo a fare meglio. La realtà incide nei confronti dell'analisi interiore del poeta e ne stimola la fantasia e gli umori, estrapolando dalla memoria quegli attimi di suggestione che fanno del pensiero umano una continua fucina di loquacità.

N. P.: Cosa pensa della nostra Letteratura Contemporanea? raffrontata magari con quelle straniere? e dei grandi Premi Letterari tipo il Campiello, il Repaci...?

A. S. La nostra letteratura contemporanea è una fucina interessante. Io ricevo centinaia di volumi di poesia e posso dire che molti sono veramente degni di essere letti e di essere conservati. Naturalmente non possiamo assolutamente redigere uno stato attuale della letteratura, perché ci mancano gli strumenti adatti ad un sunto definitivo. Siamo in pieno svolgimento e dobbiamo accontentarci di sospendere gli elenchi, e mirare soltanto ai poeti contemporanei che sono morti. Circa i premi non voglio ripetermi, ne ho già detto pocanzi. Ma mi piace riferire l'ultima esperienza ricavata dalla rosa dei papabili al premio "Camaiole 2012". I nomi che potevano e dovevano essere prescelti sono stati violentemente surclassati...

N. P.: Se potesse cambiare qualcosa nel mondo della poesia o dell'arte in generale, che cosa farebbe? se avesse questi poteri che cosa lascerebbe invariato e che, invece, muterebbe sostanzialmente?

A. S. Veramente non saprei cosa rispondere. E' così arduo tentare modifiche che non mi sento capace di immaginare. Cambierei il modo di gestire la "critica", che non è più intesa come indagine sul prodotto, stroncando quando necessario, elogiando quando possibile, ma ormai si limita a elogiare soltanto e gironzolare intorno ai volumi.

La ringrazio per la sua disponibilità.

BUONGIORNO FRANÇOISE SAGAN...

FAUSTA GENZIANA LE PIANE

Françoise Sagan, pseudonimo di Françoise Quoirez, divenne famosa con “Bonjour tristesse”, “Buongiorno tristezza”, pubblicato nel 1954, trasposto al cinema con interpreti quali David Niven e Jean Seberg. Il successo di questa ragazza di diciotto anni creava il “mito Sagan”. L’adolescente Cécile - eroina del romanzo - scopre, in un mondo malato, la noia di vivere, la tristezza esistenziale. Certo, non si può negare alla scrittrice di aver svolto il ruolo di testimone di una certa gioventù degli anni 1950 sempre in cerca di non si sa quale felicità, e priva di ogni illusione. Il successo del libro significa che la Sagan ha toccato il punto debole di una generazione che – dopo aver distrutto ogni tradizione – si trovava a disagio in un mondo deperibile. Ricordiamo



Françoise Sagan

che è del 1955 il celebre film “Gioventù bruciata” diretto da Nicholas Ray ed interpretato da James Dean. Il titolo originale del film, *Rebel Without A Cause*, è un riferimento al libro del 1944 dello psichiatra Robert Lidner: *Ribelle senza causa: analisi di uno psicopatico criminale*. Dopo questo successo fulminante, Françoise Sagan ha continuato a scrivere, con lo stesso disincanto dei suoi primi personaggi. Nei suoi libri (o nelle sue opere teatrali) si ritrova la stessa noia metafisica, la stessa lucidità disincantata, la stessa mediocrità.

Aimez-vous Brahms? Le piace Brahms?

E’ il racconto di una solitudine: Paule (39 anni) è sentimentalmente legata a Roger, un uomo della sua età.

Sotto le sembianze di Simon, ragazzo di 25 anni, l'amore entra nella sua vita. Ma la donna matura non si lascia ubriacare dal profumo di giovinezza di questa avventura e finirà col scegliere un sentimento sicuro; tornerà al primo amore, più confortevole nella sua abitudine. Le tentazioni, i dubbi, le lacerazioni di Paule sono accompagnati da una sinfonia di Brahms: è la musica ascoltata la prima volta che Simon ha invitato Paule ed è la prima domanda che lui le ha fatto: "Aimez-vous Brahms?" Anche da questo romanzo fu tratto un film interpretato da Ingrid Bergman, Yves Montand e Anthony Perkins che ebbe il premio al 14° Festival di Cannes per la migliore interpretazione maschile.

LA MUSICA DI BRAHMS

Sesto Capitolo

Svegliandosi, la domenica, Paule trovò un biglietto infilato sotto la porta, uno di quei messaggi che una volta venivano detti poeticamente *bleu*, e che Paule trovò poetico perché il sole, riapparso nel cielo così terso di novembre, riempiva la sua camera di ombre e di luci piene di calore. "C'è un bellissimo concerto alle sei, alla sala Pleyel", scriveva Simon. "Le piace Brahms? Le chiedo scusa per ieri." Paule sorrise. Sorrise per la seconda frase: "le piace Brahms? Era proprio il genere di domande che le facevano i ragazzi quando aveva diciassette anni. Naturalmente, anche in seguito le facevano domande del genere, ma non aspettavano risposta. In quel suo ambiente, e a quell'età, chi ascoltava mai qualcuno? Ma poi, le piaceva Brahms? Aprì il grammofo-no, frugò tra i dischi, e sul rovescio di una *ouverture* di Wagner che sapeva a memoria trovò un concerto di Brahms che non aveva mai ascoltato. A Roger piaceva Wagner. Diceva: "E' bello, fa rumore, questa è musica." Mise su il concerto, trovò romantico l'inizio e si dimenticò di ascoltarlo sino alla fine. Se ne accorse quando la musica finì e le fece rabbia.

Adesso, ci metteva sei giorni per leggere un libro, non ritrovava mai la pagina, dimenticava anche la musica. La sua attenzione ormai era polarizzata da campionari di tessuti, e da un uomo che non c'era mai. Si stava perdendo? Perdeva le proprie tracce, non si sarebbe ritrovata mai. "Le piace Brahms?" Restò un attimo davanti alla finestra aperta, ricevette il sole negli occhi e ne restò abbagliata. E le sembrò che quella breve domanda: "Le piace Brahms?" rivelasse improvvisamente, un'immensa dimenticanza: tutto quello che lei aveva dimenticato, tutte le domande che aveva deliberatamente evitato di rivolgersi. "le piace Brahms?". Ma le piaceva ancora qualcosa, oltre se stessa e la sua esistenza? Beninteso, diceva che le piaceva Stendhal, sapeva che le piaceva. Ecco quella era la parola giusta: lo sapeva. Forse con

tutta semplicità, sapeva che le piaceva Roger. Cose buone ed acquisite, punti di riferimento sicuri. Ebbe voglia di parlare a qualcuno, come ne aveva voglia a vent'anni. Chiamò Simon. Ancora non sapeva cosa dirgli. Probabilmente: "Non so se mi piace Brahms, non credo." Non sapeva se sarebbe andata a quel concerto. Dipendeva da quello che avrebbe detto lui, dalla sua voce: esitava e trovava piacevole quell'esitazione. Ma Simon era fuori, faceva colazione in campagna, sarebbe passato da casa alle cinque, per cambiarsi. Paule riagganciò, Intanto aveva deciso di andare al concerto. Diceva fra sé: "Non ci vado per Simon, ma per la musica. Finirò per andarci tutte le domeniche, se l'atmosfera non è odiosa, nel pomeriggio; è un'ottima occupazione per una donna sola". E intanto deplorava che fosse domenica e non potesse precipitarsi subito in un negozio a comperare quei Mozart che le piacevano, e qualche Brahms. Aveva solo paura che Simon le tenesse la mano durante il concerto; lo temeva proprio perché se lo aspettava, e la conferma di ciò che la sua fantasia attendeva la colmava sempre di una noia mortale. Le era piaciuto Roger anche per questo. Perché era sempre impreveduto, sempre un po' sfasato in tutte le situazioni già scontate. Alle sei alla Sala Pleyel, Paule si trovò presa nella folla e rischiò di non vedere Simon, che le porse il biglietto senza dire niente. Fecero le scale di corsa, in una baraonda di gente. La sala era immensa, tetra; l'orchestra offriva come preambolo dei suoni particolarmente discordanti, come per far meglio apprezzare al pubblico, poi, il miracolo dell'armonia musicale. Paule si voltò verso il suo vicino: "Non sapevo se mi piaceva Brahms."

"E io non sapevo se sarebbe venuta," disse Simon "Le assicuro che non m'importa se le piace Brahms o no". "Com'era la campagna?" Simon la guardò stupito. "Ho telefonato a casa," disse Paule, "per dirle che.... accettavo." "Avevo così paura che telefonasse per dire di no, o che non telefonasse, che sono andato via," disse Simon. "Era bella la campagna? Dove è andato?" "Provava un piacere triste nell'immaginare la collina di Houdan nella luce della sera: le sarebbe piaciuto che Simon ne parlasse. A quell'ora si sarebbe fermata a Septeuil con Roger, avrebbero camminato insieme sulla stessa strada, sotto gli alberi rossi. "Sono andato un po' in giro," disse Simon. "Non ho guardato i nomi. Adesso sta per cominciare." Il pubblico applaudiva, il direttore d'orchestra salutava, alzava la bacchetta, Paule e Simon si lasciarono scivolare nella poltrona, con le altre duemila persone.

Era una sinfonia che Simon credeva di riconoscere, un po' patetica, un po' troppo patetica in certi momenti. Sentiva il gomito di Paule contro il suo, e quando l'orchestra saliva, lui ne seguiva l'impeto; ma, appena la musica illanguidiva, tornava ad essere cosciente della tosse dei vicini, della forma

del cranio di uno seduto due file più avanti, e soprattutto della rabbia che aveva in corpo. In campagna, in un albergo vicino a Houdan, aveva incontrato Roger, Roger con una ragazza. Si era alzato, aveva salutato Simon, ma non l'aveva presentato. "Non facciamo che incontrarci, non le pare?" Simon sorpreso, non aveva detto niente. Lo sguardo di Roger lo minacciava, gli ordinava di non parlare di quell'incontro. Non era, grazie a Dio, lo sguardo complice di un donnaiolo a un altro donnaiolo. Era uno sguardo furibondo. Simon non aveva risposto. Non aveva paura di Roger, aveva paura di far soffrire Paule. Si giurava che non sarebbe mai successo niente di male a quella donna per colpa sua.

Per la prima volta sentiva il desiderio di interporsi tra qualcuno e la sventura. Lui che si stancava così in fretta delle sue amiche, che si spaventava delle loro confidenze, dei loro segreti, di quel loro accanimento nel volergli far recitare ad ogni costo la parte del maschio protettore, lui così abituato a sottrarsi e a fuggire, adesso aveva voglia di voltarsi indietro e di aspettare. Ma aspettare che cosa? Che quella donna capisse di amare un farabutto: ce ne sarebbe voluto del tempo....Forse era triste, forse pensava a Roger ed al suo modo di fare, forse ne conosceva i difetti. Un violino salì più alto dell'orchestra, palpitò disperatamente in una nota d'angoscia e ricadde, sommerso dall'onda di melodia travolgente degli altri. Fu sul punto di voltarsi ad abbracciare Paule. baciarla...immaginò di curvarsi su di lei, di sfiorarne le labbra, lei gli metteva le mani attorno al collo.... Chiuse gli occhi. Vedendo l'espressione di Simon, Paule si disse che doveva essere un melomane. Ma subito una mano tremante cercò la sua. Se ne liberò con un gesto impaziente. Dopo il concerto Simon la portò a prendere un cocktail: cioè una spremuta di pompelmo per lei, e per lui due dry.....

Date di una vita

1935	nasce a Cajarl (Lot)
1951-1952	studi irregolari
1954	<i>Bonjour tristesse</i> (Premio delle critiche)
1956	<i>Un certain sourire</i>
1957	<i>Dans un mois dans un an</i>
1959	<i>Aimez-vous Brahms?</i>
1960	<i>Le château an Suède</i> (opera teatrale)
1961	<i>Les merveilleux nuages. Les violons par fois...</i> (opera teatrale)
1963	<i>La robe neuve de Valentine</i> (opera teatrale)
1965	<i>La chamade</i> (romanzo). <i>L'écharde</i> (opera teatrale)
1966	<i>Le cheval évanoui</i> (opera teatrale)
1970	<i>Un peu de soleil dans l'eau froide</i>
1972	<i>Des bleus à l'âme.</i>

Francoise Sagan, *Le piace Brahms?* Longanesi, 2010, pp.70

LA BIBLIOTECA IDEALE

TEOFILO CHIRONE

Trattiamo ora della Biblioteca ideale, della sua architettura, del suo contenuto e apparato iconografico. Per quanto riguarda l'edificio complessivo, esso sarà composto da tre stanze comunicanti tra di loro, differenti in forma, dimensione, materiali e oggetti contenuti:

Stanza cubica

Stanza sferica

Stanza piramidale

Tali stanze saranno posizionate lungo un unico asse e su diversi livelli. Oltre a queste, a fianco di quella sferica e comunicante con essa, vi sarà lo Studiolo.

1. STANZA CUBICA

Situata nel punto più basso, avrà all'esterno un pronao con sette colonne, sulle quali poggerà un architrave decorato con civette e figure che si addicono alla Sapienza.

La stanza conterrà tutto ciò che rappresenta le Scienze, le Scienze umanistiche, i Mestieri, le Arti applicate e l'Artigianato. Entro un quadrato al centro del soffitto, sarà dominata dalle figure di *Caos* e *Saturno*, mentre ai quattro angoli, in dei riquadri, vi saranno dipinti gli *Elementi semplici*:

Acqua: Poseidone

Terra: Rea, Plutone

Fuoco: Helios-Apollo

Aria: Eolo

Nelle parti intermedie vi saranno figurati, sotto forma di miti o divinità, gli *Elementi misti*:

tra Acqua e Aria: ghiaccio, neve (il Cocito)

tra Aria e Terra: arcobaleno (Iris)

tra Terra e Fuoco: lava (Vulcano)

tra Fuoco e Acqua: vapore, nuvole, nebbia (Nefele)

I riquadri, in cui sono inseriti sia gli *Elementi misti* che gli *Elementi semplici*, saranno dipinti o in stucco bianco, ed avranno come decorazione: oggetti, divinità minori e personaggi appartenenti alla mitologia, piante, animali, pietre preziose o gemme che hanno attinenza con essi:

1. **Acqua:** pesci, animali marini e scorpioni; divinità e figure mitologiche: fiumi, Sirene, Portunno, Tritone, Teti, Eurinome, Anfitrite, Avernali, Nereidi, Efidriadi, Limnadi, Camene, Proteo, Gorgoni, Palemone, Oceano, Glauco, ecc.; piante marine, coralli e perle; metalli: Argento e Nettunio; gemme e pietre dure: Pietra di luna, Sardonica, Topazio, Ametista, Adularia, Acquamarina, ecc.

2. **Terra:** rettili e animali: serpenti, toro, marmotta, ecc.; grano, fiori, tuberi, radici e frutta; divinità e personaggi mitologici: satiri, ninfe silvestri, Diana, Pan, Ciparisso, Giacinto, Driadi, Amadriadi, Idra, Napee, Dafne, Sisifo, ecc.; metalli: Platino e Piombo; gemme e pietre dure: Quarzo rosa, Giacinto, Rodocrosite, Smeraldo, Perla nera, Avventurina, Onice nera, ecc.

3. **Fuoco:** rettili e animali: salamandra, leone, ariete, ecc.; divinità e figure mitologiche: Vesta, Fenice, Giove saettatore, Aurora, ecc.; saette e fiammelle; metalli: Oro e Ferro; gemme e pietre dure: Lapislazzuli, Corniola, Cristallo di rocca, Ametista, Rubino, Zaffiro, Turchese, Berillo, ecc.

4. **Aria:** uccelli, api e insetti volanti; divinità e figure mitologiche: Ganimede rapito, Grifone, Ippogrifo, Pegaso, Tifone, tutti i venti (Borea, Noto, Zefiro, Euro, Caecias o Aquilone, Apeliotes, Lips e Skyron), arpie, ecc.; metalli: Mercurio e Rame; gemme e pietre dure: Crisolito, Granata, ecc.

Sulle pareti vi saranno dipinti tre fregi: il primo con le Scienze; il secondo con le Scienze umanistiche; il terzo con i Mestieri, l'Artigianato e le Arti Minori (in questo saranno rappresentati, come motivo ricorrente: i bachi da seta, il ragno che tesse la sua tela e le api – simboli tutti dell'industriosità). Essi saranno così ripartiti:

Scienze:

all'angolo dell'Acqua: Ittiologia (Oceano), Idrologia e Geologia marina (Nettuno e Venere)

all'angolo della Terra: Geologia e Fisica-Chimica (Gea), Zoologia (Orfeo), Matematica (Numeria), Botanica (Flora)

all'angolo del Fuoco: Medicina e scienze della Psiche (Asclepio, Psiche, Panacea e Igea), Vulcanologia (Vulcano)

all'angolo dell'Aria: Astronomia (Urania), Meteorologia (Eolo)

Scienze umanistiche:

all'angolo dell'Acqua: Filologia e Paleografia

all'angolo della Terra: Archeologia e Paleologia

all'angolo del Fuoco: Critica (letteraria ed artistica) e Letteratura artistica

all'angolo dell'Aria: Storia, Storia delle tradizioni e credenze popolari, Storia delle religioni, Storia della stampa e del libro (Clio), Mitologia e Mitografia

Mestieri, Artigianato e Arti Minori:

all'angolo dell'Acqua: Pesca e pescatori di perle (sotto Venere), navigatori ed esploratori (Argonauti sotto Oceano)

all'angolo della Terra: Agricoltori (sotto Gea), falegnami, ebanisti, scenografi, intarsiatori, tipografi

all'angolo del Fuoco: Fabbri (sotto Vulcano), orafi, vasai, vetrai

all'angolo dell'Aria: Mulini a vento, mercanti e commercianti (Iris e Mercurio), acconciatori di capelli, filatori e sarti (Aracne)

La libreria sarà divisa, secondo la Regola Aurea, in dodici colonne o settori, ciascuno dominato in cima da un segno zodiacale. Questi si divideranno a seconda degli

Elementi semplici: i segni dell'Acqua si troveranno in corrispondenza dell'angolo dominato dall'Acqua, e così via.

All'interno dei settori vi saranno libri che trattano delle Scienze, delle Scienze umanistiche, dei Mestieri e delle Arti minori corrispondenti:

all'Acqua: sotto i segni d'Acqua

alla Terra: sotto i segni di Terra

al Fuoco: sotto i segni di Fuoco

all'Aria: sotto i segni dell'Aria

Nella libreria si troveranno inoltre dei pannelli dipinti con scene mitologiche o tratte dalle Sacre Scritture che riguardano i quattro elementi:

Acqua: La creazione delle acque, il Diluvio universale, il passaggio del Mar Rosso, il miracolo di Cana, la pesca miracolosa, Aci e Galatea, Scilla e Cariddi, Narciso, ecc.

Fuoco: La divisione tra luce e tenebre, la distruzione di Sodoma e Gomorra, il rovente ardente, il carro di fuoco del profeta Ezechiele, Sadrac insieme a Mesac e Abed-Nego nella fornace, Prometeo, la fenice che risorge dal fuoco, Vulcano e Venere, Fetonte, ecc.

Terra: Plutone e Proserpina, il Minotauro, la Centauromachia, la creazione dell'uomo, la trasformazione della moglie di Lot, l'uomo creato da Prometeo, Calipso, ecc.

Aria: Lo Spirito di Dio prima della Creazione, il vaso di Pandora, Icaro, la manna, Zeus e Io, Zefiro e Giacinto, la ninfa Eco, Eolo, ecc.

Nel pavimento sarà disegnato con il granito ed il cotto un labirinto di forma quadrata che avrà l'entrata e l'uscita in corrispondenza dell'entrata e dell'uscita della stanza.

La porta per accedere alla Stanza sferica sarà preceduta da quattro gradini di marmo: il più basso di color nero, i due centrali di colore grigio (scuro il primo e chiaro il secondo), l'ultimo bianco (con venature verdi).

2. STANZA SFERICA

Alla sommità della cupola, in una vetrata, saranno dipinti Apollo e Atena.

Al di sotto su tre livelli:

1. Il convivio dei filosofi di ogni epoca
2. Il Parnaso con le Muse e le Arti
3. Astrologi, magi e alchimisti

Le tre fasce sono separate da cornici in gesso con sopra scolpiti: amorini, putti ed erotini. La libreria, in madreperla, seguirà tutto il perimetro della stanza e sarà adornata con sculture di ogni epoca e stile. Essa conterrà sia libri d'artista che opere filosofiche e letterarie, trattati di Estetica, Retorica, Eloquenza, Teatro, Alchimia, Astrologia e Magia nonché sull'arte divinatoria in genere (tra tutti questi sono inclusi anche i saggi che hanno trattato di queste materie). Vi saranno poi dei pannelli dipinti con scene di vario tipo: capricci architettonici, quadrerie immaginarie, miti riguardanti Apollo e Atena affiancati a favole tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio, ritratti di

letterati, poeti e artisti, immagini derivanti dall'Alchimia, dalla Magia e dall'Astrologia, episodi della *Divina Commedia*, ecc.

Nel pavimento circolare, di alabastro bianco, sarà disegnato con lastre di granito nero: l'Universo (Macrocosmo e Microcosmo).

Gli elementi architettonici saranno fatti tutti con pietre pregiate di tonalità bianca.

Per accedere alla Stanza piramidale bisognerà salire tre gradini di marmo: il più basso di colore giallo, quello centrale di tonalità rossa, l'ultimo verde.

3. STANZA PIRAMIDALE

Al vertice della piramide vi sarà un cerchio con inscritto un triangolo equilatero con l'occhio di Dio (in oro) al centro, e, ai vertici, tre cerchi uniti tra di loro a rappresentare l'Unità e Trinità di Dio. Al di sotto, nelle tre facce (simboleggianti Padre, Figlio e Spirito Santo) saranno rappresentati, entro cornici d'oro (contenenti ciascuna una gerarchia angelica), su tre fasce, tre scene:

Padre: Nella parte più alta vi sarà il Giudizio; nella parte intermedia la Cacciata degli angeli ribelli; nella parte più bassa la Creazione dell'uomo (sulle cornici, dall'alto verso il basso: Serafini, Dominazioni, Principati)

Figlio: Nella parte più alta vi sarà la Resurrezione; nella parte intermedia la Trasfigurazione; nella parte più bassa la Conversione di Saulo (sulle cornici, dall'alto verso il basso: Cherubini, Virtù, Arcangeli)

Spirito Santo: Nella parte più alta vi sarà la Pentecoste; nella parte intermedia l'Incarnazione di Cristo; nella parte più bassa il Battesimo di Cristo (sulle cornici, dall'alto verso il basso: Troni, Potestà, Angeli)

Al di sotto di queste saranno dipinti rispettivamente:

Episodi della vita di Maria (livello superiore)

Profeti (livello intermedio)

Sibille e Oracoli (livello inferiore)

La libreria, crisoelefantina, avrà sulla sommità le statue dei dodici Apostoli (quattro per ogni lato della libreria) e quella di S. Giovanni Battista e conterrà nei suoi scaffali:

La *Bibbia* (in posizione centrale e privilegiata)

I vaticini e le profezie degli Oracoli, delle Sibille e dei Profeti

I libri dei mistici, dei Padri della Chiesa e dei Santi

Testi di Teologia

Testi eretici e di religioni pagane

Nella libreria vi saranno dei pannelli dipinti con episodi tratti dalle vite dei Santi, i Padri della Chiesa, i mistici, ecc. ed inoltre: l'immagine delle *Tre Grazie* ("prefigurazione" pagana del concetto di "Unità e Trinità di Dio") e *la Fenice* che risorge dal fuoco e si dirige verso il sole con il motto "Semper eadem" (simbolo della Resurrezione). Sul pavimento, di verde cipollino e con tutti i lati perfettamente eguali, saranno disegnati con lastre d'oro: un triangolo equilatero con inscritto un cerchio avente, a sua volta, inscritto un quadrato. Sui lati del triangolo vi saranno i

seguenti motti in lettere d'oro: *Omnia in unum, Omnes omnes est, Sicut in caelo et in terra.*

La stanza non avrà finestre.

STUDIOLO O TESORETTO

Questo piccolo ambiente si troverà a fianco della Stanza sferica e comunicherà con essa tramite una porta nascosta da un pannello sopra il quale sarà dipinta la figura di Psiche con un dito sulla bocca, come in atto di ordinare il silenzio.

L'ambiente, assai angusto, di base quadrata e con soffitto a cupola, avrà lo spazio necessario per una persona e servirà come luogo di lettura, meditazione e lavoro artistico. Al suo interno – interamente rivestito in legno – saranno infatti rappresentati sulle pareti e sul soffitto, con l'arte dell'intaglio e delle tarsie, figure di carattere onirico tratte dal poema di Artemidoro, dagli emblemi e dai geroglifici di Horapollo e Giovan Pierio Valeriano Bolzani, dall'*Iconologia* del Ripa, e infine dalla *Hypnerotomachia Poliphili*.

In una parete vi sarà anche una vetrinetta, con dentro conservate ogni sorta di oggetto raro e pregiato: conchiglie e coralli, minerali ancora incastonati nella pietra, piante e animali marini essiccati, ampolle con profumi e infusi particolari, statuette antiche, gioielli e oggetti di alto artigianato. Il cassettone-sedile sarà decorato con scene tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Infine una piccola finestrella ovale, con una cornice preziosa e decorata anch'essa con scene simboliche, darà su un Giardino Segreto o *Hortus conclusus*.

Esso, dal perimetro quadrato, sarà adornato al centro da una fontana con un piccolo stagno, e nel resto da statue, piante e fiori con virtù medicinali e guaritrici, senza dimenticare il loro valore simbolico, come ci insegnano i Maestri del passato.

La fontana si troverà nel mezzo di uno stagno circolare, decorato nel bordo con tartarughe marmoree e popolato da pesci rari e pregiati. Essa avrà una base quadrata con delle vasche di raccolta a forma di conchiglia al centro di ogni lato; agli angoli della base saranno poste le statue in bronzo dorato, una di fronte all'altra, di due delfini e due Capricorni (animali, questi, dalla duplice natura terrestre e marina). Esse sorreggeranno una piramide a scaloni (in tutto sette). Sul primo scalone in basso, in corrispondenza delle quattro vasche a forma di conchiglia, ci saranno dei caducei bronzei da cui sgorgerà l'acqua. Nel settimo e più alto gradino, invece, saranno effigiate su ciascun lato, simili ad un'erma: la testa di Saturno, Hermes, Diana e Venere. Al di sopra di quest'ultimo gradone, una sfera d'oro giallo e rosso coronerà la fontana.

IL CRITERIO E LA FORMA IN QUALSIASI GENERE D'ARTE

NINNJ DI STEFANO BUSÀ

In ogni opera umana, in ogni stralcio o frammento o abbozzo artistico ci preme prima di ogni altra cosa determinare due categorie importantissime dal punto di vista esegetico, esse sono nell'ordine il *criterio* e la *forma*. I due atteggiamenti con i quali tutti noi diamo l'approccio a qualsiasi tipo di valutazione artistica è la base di ogni nostro *sentire* in fatto di ottimizzazione del genere letterario, linguistico, pittorico, musicale. Ogni fattore di esperienza artistico-culturale porta direttamente a valutare le caratteristiche di questi due fondamenti principali dai quali poi si estrinsecano altri elementi valutativi che sono sempre in relazione alla competenza e alla reale progettazione e preparazione artistica di ognuno: Prendiamo ad es. l'arte della parola che è la nostra più intensa e avvertita competenza: vi può essere in tal senso più o meno travisamento, più o meno intendimento, ma il tutto viene finalizzato ad ottenere esiti felici dall'espressione verbale, che s'intensifica con l'intensificarsi del linguismo, ma che necessita di una preparazione adeguata, di un entroterra culturale che abbia avuto esperienze di lettura, di conoscenza intellettuale. Vi accennavo al Criterio e alla Forma perché entrambe queste categorie sono il presupposto di chi intende esaminare un soggetto artistico che ha dalla sua l'esperimento di una profonda competenza nel merito, e di una concettualità vasta che ne sappia interpretare la forma estetica come primaria alla riuscita dell'opera stessa. Ogni esperienza in campo intellettuale o artistico necessita di un'adeguata e approfondita disamina del fattore creativo: se ne determini l'intrinseco valore del manufatto (in pittura, scultura, disegno) o istanza intellettuale in campo lirico, narrativo, saggistico, critico, filosofico, etc.

La verosimiglianza in arte è determinata dal concetto primordiale del Bello in assoluto, ma in epoca moderna il Bello in assoluto si è andato mano a mano trasformando, cedendo il posto al Bello Relativo. Siamo pervenuti ad un sovvertimento di valori, ad un fraintendimento di gusti, di criteri valutativi che non hanno più la componente morale neppure in Arte. Oggi la società dei "valori commercializzabili" è andata affermando un genere diverso di approccio in Arte, contaminato per lo più dall'utile, dal guadagno, dall'economia e dalla commercializzazione del Bene ai fini di una propaganda e di una finanza interscambiabile, subordinata ai diversi gradi dell'interesse più spicciolo e immediato, che sia direttamente dipendente dall'oggetto d'arte. La verità sta a monte della speculazione più abietta. Niente avviene più per meritocrazia e neppure l'Arte che dovrebbe essere superiore a qualsiasi discriminazione di carattere pecuniario ne esce indenne. Il *Criterio* di valutazione e la *Forma* con i quali si viene affermando il concetto di Bellezza sono all'antitesi di quello che veniva annunciato ed enucleato come essenziale modello di finalità in Arte, nei secoli passati.

IN ONORE DI UNA GIOVINETTA
PREMATURAMENTE SCOMPARSA

TESTO DI MARCELLO VITALE

Sarà perché è più lontana nel tempo la tua morte
che di te posso dire, dell'impronta lieve che lasciasti
come un trillo d'uccello, fugace come certa luce repentina
che incendia i tramonti e subito si pente d'essersi
arrischiata all'aperto e si sfuma
smorzando gli strepiti improvvisi di aria.

*La cenere rosa, covata a lungo sotto ardenti tizzoni,
già divenne polvere nell'antro
di un dimenticato cammino.*

*Passavi con la tua tenera vita sulle guance
e il sorriso incerto di un presagio
che sembrava non appartenerti tanto era inverosimile.
La Torah aveva collocato al loro posto tutte le lettere
che ti concernevano. Le tessere mischiate a caso
riformavano lo stesso risultato
e una fanciulla [forse la tua candida immagine
ormai riflessa nello specchio circolare del tempo]
occorreva le scoprisse di nascosto
senza parlare, ma con l'ammaliata suggestione negli occhi
come per compiere l'ultimo incantesimo.*

Correvi inconsapevole allora, in un apparente trionfo
di gigli e di danze remote
che ti provenivano da promesse non mantenute,
da balconate illusorie di gerani presto avvizziti
coi colli piegati e fetidi sull'orlo di sbarrate finestre.

*Vi furono madri che non vollero più far nascere
i propri figli e si toccarono il ventre
onde scongiurare futuri eventi luttuosi,
ricollegandosi a te, al tuo tramontato destino,
attraverso i misteriosi canali delle loro aperte maternità,
in tacito patto di non abbandono, di non futuro oblio.*

Con la tua morte fu sottratta una dimensione interna
al mondo intero e alle strade della tua città.

Gemettero gli androni dei portoni
dalle povere cavità di stanchi calcinacci.

Anche se poi oscuri si richiusero
e noi restammo al di qua, separati da te
che eri ormai divenuta la tua stessa sorte.

Rimase tra noi solo il sogno vissuto della tua presenza,
il palpito disperso che non al tuo tumulto potevamo ritrovare
ma all'improvviso, nell'inatteso accento di una voce
o nell'angolo incerto di una via che si vela di chiostro
tra le calanti ombre della sera.

*Atropo fu indecisa se recidere il filo che avvolgeva
la tua vita e gli dei pagani trepidarono sbigottiti.*

*E anche il Dio dei cristiani si turbò
dinanzi a tanta gioventù che si doveva perdere
onde si compisse il destino.*

*E tutti per un istante uscirono dal mito
ove li confinava la leggenda
a piangere con lacrima umana
quell'innocente sangue che si versava superfluo
sulla pietra d'immaturo gesto.*

*S'immolò di nuovo l'agnello sacrificale
per la salvezza degli uomini e assunto al cielo
sedette in trono col rotolo dei sette sigilli
a completare l'iconografia dell'Apocalisse.*

La società con cura fabbrica i suoi martiri
e simile con te fu il fato
mentre avanzavi ignara nella vita:

*Lachesi tessendo il filo con mano presaga
ormai introduceva nell'ordito impercettibili variazioni.*

*Nelle stalle fremettero impazienti le bestie
preavvertendo l'evento e, sopra, masse d'aria si agitarono
emettendo ininterrotti segnali. Ma nessuno li raccolse
di questa umanità priva di oracoli.*

Del muro che su di te il cielo rinchiusse
fu partecipe anche l'indifferenza degli uomini.

La tua morte non fu commentabile perché avvenne
come un fatto compiuto, sottratto alla contingenza del momento
e coevo ai grandi tempi, al disegno iniziale,
una volta per tutte iscritto nel diario della creazione.
Altri leggeva mentre tu incauta giravi le pagine del Libro
che così la tua breve storia divenne.

*E noi, immobili, da sfondo dolente facemmo
recitando la parte nostra
già rappresentata da taluno
senza gesti o parole
nell'immutabile trama.*



DONNE A VERONA TRA BASSO MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

FAUSTA GENZIANA LE PIANE INTERVISTA PAOLA LANARO

*La mia intervista prende spunto dall'interessante e recentissima raccolta di saggi intitolata: **Donne a Verona**, (a cura di) Paola Lanaro, appunto a Alison Smith. Si tratta della storia della città di Verona dal medioevo ad oggi attraverso la presenza femminile, dalle esperienze religiose a quelle culturali e umaniste, da quelle illuministe, "giacobine" e patriottiche a quelle artistiche. Paola Lanaro, oltre all'introduzione curata con la Smith dal titolo "La Storia, le Storie: alla ricerca delle donne a Verona", si è occupata in particolare del capitolo dedicato al circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII).*

-Com'è nato il progetto di questo libro? E la tua collaborazione con Alison Smith?

Alison Smith è una mia carissima amica e a lei ho proposto il progetto del libro che mi è nato nel cuore e nella mente come risposta ad una cultura politica di assoluta mancanza di rispetto nei riguardi delle donne.

-Dedichi un capitolo al tema della dote (*Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna doti ed eredità-secoli XV-XVIII*), una delle leve fondamentali su cui poggiava l'autonomia della donna in età premoderna, ma il suo ruolo resta distante dal palcoscenico politico... La capacità di gestire beni in prima persona dalle stesse donne, come citato, non accade ovunque?

Il caso veneziano, e quindi anche in parte veneto, è noto costituiscono un'eccezione in campo europeo ed anche all'interno degli antichi stati della penisola italiana. La *gender history* sottolinea l'importanza accanto ad una storia politico istituzionale forte che vede come protagoniste figure maschili una storia *privata* contrapposta a quella *pubblica* con al centro generalmente le donne: questa storia basata sulla costruzione di una rete di relazioni non ha un peso inferiore a quella pubblica politico/istituzionale e proprio in questi ultimi tempi grazie a recenti posizioni storiografiche internazionali cominciamo a conoscerne il peso.

-Pensi che si possano scrivere storie come queste per altre città italiane?

Certo è possibile anche per altre città scrivere storie analoghe a questa anche se il lavoro storico deve essere in gran parte compiuto.

-Come giudichi la posizione della donna nel mondo di oggi? Quali difficoltà incontra una donna nel mondo universitario?

I passi compiuti dalla donna in questi ultimi anni in tutti i campi sono notevoli; forse la società italiana non ha ancora espresso un adeguamento alla nuova cultura, adeguamento che invece altre società del mondo occidentale hanno manifestato in modo più maturo. All'interno del mondo universitario alcune Facoltà sono dominate da figure

maschili, altre invece rivelano un andamento più equilibrato anche se in linea di massima sono le posizioni non di vertice ad essere occupate dalle donne. Va però sottolineato come tutto sia in questi ultimi tempi in movimento.

- Che cosa pensi che bisogna cambiare? Come?

Con questo libro dedicato alle mie studentesse ho voluto insegnare loro che non esistono percorsi facili o scorciatoie né oggi come non lo era in passato e che solo l'impegno ed una seria professionalità possono aiutare le donne a conquistare quegli spazi che è giusto loro possano occupare.

-Quale è la tua genealogia femminile cioè quali donne ti hanno ispirato?

Veramente sono i valori che mi ha trasmesso mio padre di serietà ed impegno ad ispirarmi costantemente, valori comunque che mia madre ha sempre permesso e contribuito affinché si esprimessero in modo pieno nella nostra famiglia.

- Che cosa significa per te scrivere?

Amo il mio lavoro, la ricerca e lo studio: scrivere è trasmettere alle generazioni future quello che ho accumulato nel tempo con gioia e sacrificio.

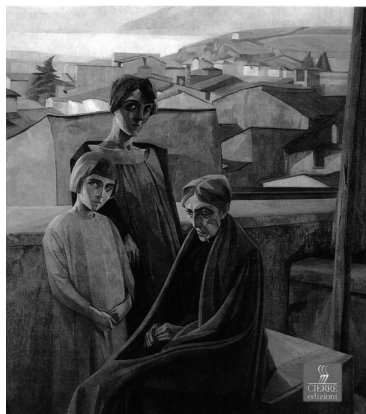
- Che cos'è per te l'infinito?

I bianchi ghiacciai delle montagne più alte dove l'infinito è sfiorato dalla mano di Dio.

Paola Lanaro è professore ordinario di storia economica all'università Ca' Foscari di Venezia dal 1999. Materie d'insegnamento: Storia Economica, Storia dell'Impresa, Storia Economica Regionale. E' membro del comitato scientifico del dottorato interateneo in Storia delle Arti. Con Franco Amatori dirige per Marsilio la collana di Studi di storia economica e di storia dell'im-

Donne a Verona

Una storia della città dal medioevo ad oggi
cura di Paola Lanaro e Alison Smith



mente all'ehe ss per corsi di storia della famiglia e storia economica dove ha trascorso lunghi periodi come visiting professor. Nel 2011 è stata visiting professor alla New York University. Si occupa di storia economica dell'età preindustriale con particolare riferimento al caso veneziano. Ha pubblicato saggi nelle riviste Renaissance Studies, Journal of Urban History, Histoire Urbaine, Revue d'histoire moderne et contemporaine, Quaderni Storici, Società e Storia, Annali di Storia dell'Impresa. Tra le sue ultime pubblicazioni: All the Centre of the Old World per Centre for Reformation and Renaissance Studies – Toronto 2006, I Mercati nella Repubblica Veneta per Marsilio 1999, Donne a Verona per Cr Edizioni 2012. Con Franco Amatori coordina i seminari di Storia Economica presso l'Università Bocconi. E' vicepresidente dell'Aisu e membro dell'Ateneo Veneto e dell'Accademia dell'Agricoltura di Verona.

DE CURIOSITATE

(A CURA DI) MICHELE ZAGARELLA

Francesco Petrarca (1304-1370) il grande poeta lirico e umanista, aveva una statura superiore a quella media degli uomini del suo tempo, (1,83) e quando, in occasione del Giubileo del 1350, venne ammesso a colloquio con papa Clemente VI° (che misurava un metro e 55) si fermò tre gradini più in basso del pontefice così da non farlo sfuggire.

Su Vincenzo Cardarelli, l'amico poeta e scrittore Antonio Coppola mi scrive "Tra alcune carte manoscritte è stata trovata una lettera del poeta Vincenzo Cardarelli indirizzata al federale dell'Urbe, Andrea Ippolito, e si riferisce ad una radiazione per il mancato rinnovo della tessera del partito Fascista. Nella missiva, il poeta ricorda all'Ippolito che un suo libro *Parliamo dell'Italia*, è stato approvato e anche lodato dal Duce... Inoltre fa menzione dell'assegno mensile che il Duce gli concesse come prova di benevolenza e stima. E, quindi, chiude la missiva con parole di cruccio e autodifesa... *"Ed è per ciò tanto più doloroso per me trovarmi nella posizione in cui ora mi trovo, come ho potuto farmi irradiare dal Fascismo, io che sono tra i primi letterati italiani che aderirono al Fascismo."*

Gerald Gould recensendo, nel 1924, l'*Ulisse*, il capolavoro dell'irlandese James Joyce, esprime questo severissimo giudizio : "L'elenco del telefono, a causa della sua rigorosa selezione e drasticità, è un'opera d'arte se paragonato a un cestino delle cartacce; e l'*Ulisse* è un cestino delle cartacce.

Sofocle (49-406 a.C.) Poeta tragico ateniese, fu il primo dei grandi tragici greci a non interpretare i propri drammi (oltre 100). Costretto dalla necessità, sostenne la parte di un suonatore di cetra, perché non ne trovava uno più bravo di lui, e un'altra volta, quando impersonò *Nausicaa* (la giovane che accolse Ulisse naufrago) perché il personaggio doveva essere abilissimo nel giocare con la palla, e lui lo era.

Stai leggendo "I FIORI DEL MALE"

Abbonarsi è partecipare

€ 30,00 ordinario € 50,00 sostenitore

da inviare sul C/C n. 54849815

A: I Fiori del male C.P. n. 273 S. Silvestro

00187 R O M A

POESIE

GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI

La bella e il lupo (inedito)

Con violenza forzò la porta della
sua stanza nell'albergo di Corinto:
-Proteggimi -gridò- mi insegue il lupo
feroce che è disceso dall'Arcadia
dove ero andata in gita con la scuola
e mi ero persa a raccogliere more
e il miele che lassù le querce stillano.-
Aveva gli abiti stracciati, un taglio
sanguinante alla coscia, ma gli occhi erano
allegri, un poco ironici, curiosi.
Finse di ricoprirsi, e in realtà
scoprì quasi nude le tette. Chiuse
l'uscio, si avvicinò al letto disfatto
dopo la notte solitaria e ardente,
osservò la valigia aperta, i fogli
scritti, la bottiglietta di profumi,
il rasoio, la camicia di lino.
La toccò lievemente con la mano.
-Me la presti perché possa tornare
a scuola, all'Accademia, ove domani
farò l'esame di me nuda.
Ma ho paura ancora: senti come
ulula, ed è pur l'alba, e gratta al legno
furioso? -Gli sorrise, divertito.
Perfetto era il silenzio: nel giardino
oltre la grande finestra splendevano
i fiori candidi delle magnolie,
un merlo era sull'erba rugiadosa,
immobile, guardando. - Mi permetti
di restare con te finché la bestia
non sia cacciata fin oltre i confini
del mondo? - Rassetto con molta cura

le lenzuola, i cuscini, si distese,
e già dormiva sorridendo in sogno,
perché la fiera si era fatta mite
e gentile, le offriva, alta, la zampa,
uggiolava, la invitava a giocare
con la pala di stoffa, rossa e nera.

Monforte d'Alba 3 luglio 2012

Giorgio Bárberi Squarotti, Critico letterario e poeta, autore di molti libri di critica letteraria e di poesia. Ha pubblicato con UTET la monumentale Storia della Civiltà Letteraria Italiana (11 volumi) . Dopo la scomparsa di Salvatore Battaglia ha curato la direzione scientifica e la redazione lessicografica del Grande Dizionario della Lingua Italiana UTET (21 Volumi). Vive a Torino. Già professore emerito dell'Università di Torino dove ha insegnato Letteratura Italiana e Storia della Letteratura.



PLINIO PERILLI



A Stevka, in
ricordo del caro Luigi
e a loro figlio Igor –
*mi disse: “No sai tu che tu se’ in cielo?
e non sai tu che ‘l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?*
(Paradiso, XXII)

Il paradiso dei buoni (inedito)

1 –

Nel soffuso e argentato Paradiso dei Buoni
– forse nemmeno Dante lo sapeva – esiste
un posto umile e splendido: una spiaggetta
di luce, dove tutte le anime incapaci di malevolo
dimorano e s’incielano, libero gioco immemore
di affetti. Dovessi un giorno trovarla, meritarsela,
quella plaga – io so che tu sarai divinamente lì,
come quella sera amena nel buio di Pescara:
sabbia e ciacole, poltroncine da mare, risa, bicchieri,
troppe persone che parlavano di poesia e di Dio.

2 –

Le lingue si mischiavano, come nei luoghi eterni
di Dante – ma Virgilio eri tu, in incognito: umile,
prezioso, non mai capito eppure attento a tutti.
In dolcezza tu lenivi a ognuno le more del presente,
l’ubbia del vivere, perfino il peso ostile delle idee.
Ma tu aiutavi in sorriso ogni nostro gesto, e porgevi
o gustavi il gelato come scettro più semplice del vivere
e dell’amarsi in dolcezza. Chissà qual era il gusto:
di frutta o crema, vaniglina o limone... Forse quel
sapore fu già per te l’effimero, permanente bacio
dell’Eterno. Sulla spiaggia già calda di Pescara,
lo splendido, salato e estivo golfo dell’ignoto...

3 –

Nulla sappiamo e nulla tu sapesti... Tornasti al Padre
per capirlo, ma molto ancora ci lasci, e d'importante.
Lo sguardo estremo e semplice d'un sorriso vero.
Il Vero che ci abbraccia più veri – e non possiamo noi
mai più temere di non crederci o saperlo: dono spinoso.
Il mare, Dio, quella sera e ogni sera, le onde troppo lente
e dolci della poesia, le parole tutte che restano dentro
ma ancora ci appartengono: e vanno dette, aperte, liberate,
perché volino dove la pagina diventa cielo, dunque
non può più scriversi, spiegarsi: ma solamente amarsi.

E da domani, tutti i sorrisi del Mondo, li penserò
esemplati, fioriti adesso un po' anche dal Tuo.

(21 marzo 2012)

Plinio Perilli (Roma, 1955) ha esordito come poeta nel 1982, pubblicando un poemetto sulla rivista "Alfabeta". La sua prima raccolta è del 1989, *L'Amore visto dall'alto* (finalista quell'anno al Premio Viareggio). Seguono i "racconti in versi" di *Ragazze italiane* (1990). Chiude una sorta di trilogia della Giovinezza con il volume *Preghiere d'un laico* (1994), che vince vari premi internazionali: il Montale, il Gozzano e il Gatto. È anche critico e saggista, curatore di molti classici, antichi e moderni, nonché di un'apprizzata antologia interdisciplinare, *Storia dell'arte italiana in poesia* (1990). L'ultimo suo testo lirico, *Petali in luce*, risale al 1998, presentato da Giuseppe Pontiggia. Dello stesso anno un grande studio sul '900 italiano in rapporto all'idea di Natura (*Melodie della Terra*. "Il sentimento cosmico nei poeti italiani del nostro secolo"). Una raccolta antologica delle sue poesie, *Promises of Love* (Selected Poems), è stata tradotta in inglese da Carol Lettieri e Irene Marchegiani, ed editata a New York nel 2004 presso le Grady Publications della Stony Brook University. Di recente uscita anche un suo vasto, intrecciato compendio sui rapporti fra il cinema e tutte le altre arti (*Costruire lo sguardo*. "Storia Sinestetica del Cinema in 40 grandi registi", 2009), per rendere finalmente omaggio a tutte le magiche *sinestesie* che intrecciano e irradiano, insieme, l'ispirazione e l'immaginario.

LUCIANNA ARGENTINO *inediti da: l'Ospite indocile*

Sommale le storie, fanne cifre aguzze
come gli anni di quelli vissuti
sulla capocchia di uno spillo;
prendimi il fiato, la rincorsa;
trattienimi dentro silenzi
in ascolto delle radici,
del crescermi dell'anima
mentre scrivo per sapere cosa è natura
e cosa è sostanza e come fa a essere buono
un frutto o un uomo.

Non so quale felicità avremmo vissuto,
o quale guancia avremmo offerto all'offesa
se felicità c'è stata, se c'è stata offesa.
Così lo scrivo, ne faccio segno,
per capire come si spiega l'albero la potatura,
il papavero lo strappo
i bambini il tempo e lo spazio:
- dove va la notte quando è giorno?
- mezz'ora è tanto o poco?
O come si spiega il vuoto degli esseri
che ci stanno accanto come un'assenza
o il senso irsuto della vita,
il suo difficile che diventa facile
quando cominci ad amare.

Le coste hanno luce
di rami spezzati
e gli schiocchi del mare
mordono il fiato al vento.
Risale a fatica l'orizzonte
col senso di noi offerti
in sacrificio alla creazione.



Andava incontro al padre
lo rimetteva al passo,
al presentimento postumo.
Fate presto, fu ciò che in ultimo
udì da lui - vero di voce.
Voce rimasta a vibrare
in qualche punto indeterminato,
catturata dove la memoria
non è questione di sinapsi e neuroni
piuttosto del moto armonico semplice dell'amore
che tiene alto il coefficiente di correlazione
tra i vivi e i morti.

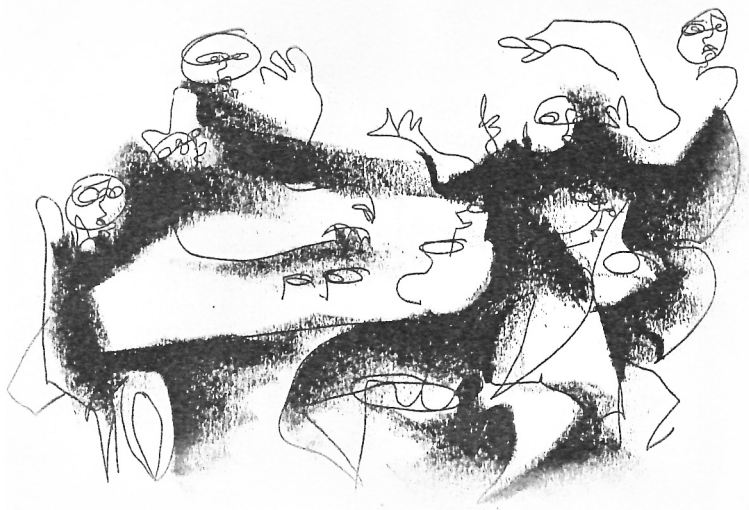
Sta in quel di più – visione delle madri
lei che parla senza staccare la lingua dal dolore
e continuamente lo rifà presenza
di se stessa e di quel che
del suo motivo le avanza.

Prossimi al mio dire
quelli battezzati con la terra,
rivestiti della grazia delle zolle,
braccati nelle selve cittadine,
entro radure di pestilenze umane,
di ossa rotte, di fracassate speranze.
Prossimi al mio dire
quelli senza peso, senza giusta misura
predestinati all'indeterminazione,
cause efficienti della frazione del pane.

Curva sul lavello stava la madre
le clavicole serrate, custodi di un pensiero
che dentro le faceva eco
ma come da un'altra voce.
E una pena da lei mi arrivava
simile a chi vuole limitare il male
rendendo sinottici il dolore e il gaudio.

Non è che l'ombra del silenzio
questa parola che irrompe
e sgorga necessaria come tutto il bene
che in questo momento è compiuto
nel basso della terra
e si misura ad altezza d'uomo.

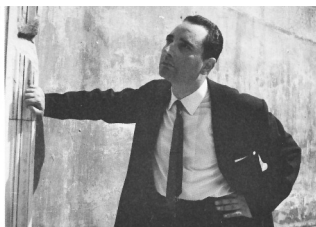
Lucianna Argentino è nata a Roma nel 1962. Fa parte della redazione del blog letterario collettivo "viadellebelledonne". E' coautrice con Vincenzo Morra del libro "Alessio Niceforo, il poeta della bontà" (Viemme, 1990). Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: "Gli argini del tempo" (1991), "Biografia a margine" (1994) con la prefazione di Dario Bellezza e disegni di Francesco Paolo Delle Noci; "Mutamento" (1999) con la prefazione di Mariella Bettarini; "Verso Penuel" (2003), con la prefazione di Dante Maffia; "Diario inverso" (2006), con la prefazione di Marco Guzzi. Ha realizzato due e-book, uno nel 2008 con Pagina-Zero tratto dalla raccolta inedita "Le stanze inquiete" e nel 2011 "Nomi" con il blog "Le vie poetiche". Il suo lavoro "La vita in dissolvenza" (quattro poemetti- monologhi) è stato musicato dal chitarrista Stefano Oliva e, dal marzo 2011, presentato in vari teatri e associazioni culturali.



DINO CLAUDIO

Ottobre

Com'è bello il rosso delle foglie
che soffonde nella luce la vitalba
in questo autunno mite che arabesca
di rami nudi il cielo dei mattini
e fa più teso il freddo vento del Nord.



Sul ciglio dello stagno disteso
il ragazzo d'amore guarda le nuvole
a spasso, bizzarre, che il maestrale solleva
in nubi, cumuli e cirri; oscillano uccelli
sui colli azzurrini, campagne
appena verdi alle piogge ottobrini
e presto intente ai riposi perduti
dell'inverno; immacolati pensieri
del silenzio fioriscono ai greti, ove il verde
dei muschi si sposa ai ciclamini.

Ricordo un braciere, la carbonella di mandorle
le castagne arrostiti e quell'odore di casa
che fa tenera la voce di mia madre
quando in cucina, con le mani tutte bianche
di farina, mi chiedeva il lievito di birra
e sulla madia impastava la sua vita.

Il bosco illuminato

Andare per il mondo con secoli
di buio nella mente, col cuore
vuoto di ogni moto e sentimento
e, perduto nel pozzo della morte,
l'ancestrale peso dei peccati
di cui nemmeno Iddio ha più memoria
sentirsi sabbia trafitta dall'arsura
e pula che il vento sperde
sui monti addormentati dentro il nulla
oltre il tempo stupefatti e le comete
erranti in un cielo senza storia
se poi d'un tratto, improvviso
il bosco illuminato.

Verdi bagliori di brine
nella notte. Sussurrano
rivi al sottobosco canzoni amorose
di acque. Da selci erbose
lungo gli argini nasce la magia

che si fa canto nel cosmico vuoto
affabulato. Insuperata epifania.

Meglio essere in credito

Meglio essere in credito
al momento di lasciare.
L'antico, negato amore
troveremo un giorno
nel grido alto del mare?

L'alta pace degli astri — dicono —
il male annulla del mondo
cheta gli affanni in quieti porti
come vele in panne.

E sarà il vento tra i mandorli
a dirci come spuntano
al deserto le rose,
da corone di spine
i fiori della croce.

Irraggiungibile

Di te che trascolori
nell'aprilico azzurro dei convolvoli
e dell'esilio sai cogliere i dolorosi fiori
regina delle tenebre, all'alba
fugata da una luce che ti affabula
e irreali ti fa il volto e la persona
avverto la bellezza che mi sfiora
in questo fresco di mare mattutino
in questo viola di nuvole spaccate dall'aurora.
Amore inconsumato, spenta
nel non vissuto, idea che si concentra
in un sepolcro spalancato, aneli invano
ad un terreno esistere, tu, perfetta solo
in ancestrale sogno che ormai dissolta
appari e vivi nell'impossibile:
perfezione inesistente, parvenza dell'essere,
di silenzio triste fasciata
pur ti desidero compagna
nel valicare i monti della notte.
Perché, alla luce, mia più non sei?
Il raggio che si insinua tra le ginestre in fiore
nei roridi mattini, ti fa diafana
perla e ti dissolve. Dai fiordalisi
viene azzurro il sussurro del vento,
il richiamo tra le gole t'insegue
dei monti cilestrini, nel grido si perde

dei torrenti. Così mia più non sei
e la delusa mente incrina quel filo
di follia che si fa canto
enigmatica Arianna
nel labirinto mio.
In coro le cornacchie di spavento
riempiono i meandri della sera.
Tu, fiore della notte, da sempre inseguì
le morgane del tuo viaggio, senza bivacchi
ormai, né sortilegi di stazioni peregrine
né sussulti di arrivi e di partenze
rassegnata ossessione al tuo destino.
E viola il tuo vascello i regni delle tenebre
paesaggi d'ombre, brume come coltri
distese su spente praterie di disumani
fiori cinerini e arcani minareti.
Ed io nel sole a vagare sui picchi
dei monti sibillini, al grido rauco
intento sui versanti del mare
quando al tramonto in larghi giri i gabbiani
tentano le coste, di Ceice e di Alcione
lamentando l'amore infelice.
Pure dai ciliegi stilla il tuo
silente candore, la nube che ti avvolge
è di scorollati petali nel vento.
Diafana sempre ti richiudi al mio sussulto
al mio anelito a te la luce tua
ottundi a poco a poco, idolo infranto.
Ed io le braccia tendo al tuo luore
che sempre più lontana, si fa fioco
singulto nella notte.
Sopra la barca antica
sorreggi la tua lampada, alle rive
t'appressi dell'Impossibile. Ove l'upupa
fa il nido e il corvo agile
sbeffeggia gli avvoltoi dal pesante volo
e l'alga viola le notturne essenze aspira
del mare tempestoso, lì volgi la prua
dei tuoi misteri, Irraggiungibile.

Dino Claudio è nato a Molfetta e vive a Roma. Ha pubblicato innumerevoli libri di poesia. Ha al suo attivo una sterminata bibliografia delle migliori firme. Non possiamo esimerci di dare contezza dell'ultimo romanzo *L'alba dei vinti* (Marsilio, 2002) che gli è valso importanti premi e una vendita fuori del comune. Citiamo un'impresa titanica una vasta monografia *Il dolore e la luce* redatta dal filosofo Bruno Rossi (2005), non che una summa delle sue poesie raccolte in *Pentagramma del vento* (2008). Vincitore di prestigiosi premi; Claudio si conferma tra i migliori poeti contemporanei. Si contano a migliaia studi e recensioni scritte dai più affermati studiosi e critici.

ENNIO CAVALLI

La bellezza di Psiche

Fu un lampo al magnesio
la bellezza di Psiche,
più bella di Venere
e di Venezia di là da venire.
Fu un'estate scandinava
ridotta a tragedia,
una rissa tra commediografi,
un colpo d'accetta
sul Guarneri incustodito.
Fu la cristalleria di un sonetto
nella costellazione dei pachidermi,
un monastero di indulgenze
crollato addosso alla novizia.
Dopo di lei, un rimpatrio di ossa,
cortei di rinnegati messi a tacere
dall'opacità della pelle,
un urlo cavalcato a pelo
da quella brutta bestia dell'invidia.

Parole

1

Tra le parole senza tetto
la più capiente è *arena*.

2

Visiera e mensola
campano d'aria.

3

Giraffe e Cavalieri di Gran Croce
affrontano a testa alta
i colpi bassi.

4

Anagrammando la parola *parola*,
non esce niente di sensato,
soltanto pezzi di aeroplano.

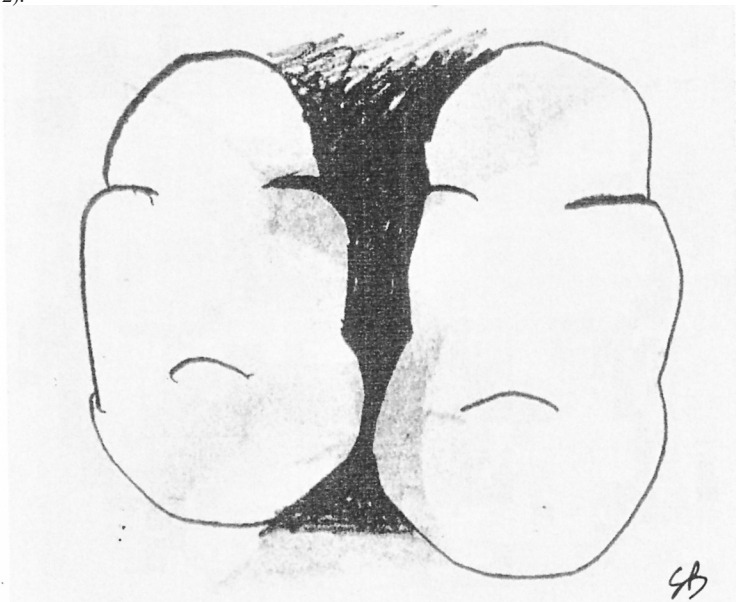
5

Dentro il mio nome
oscillano lusinghe:
ali, liane e Calvino.

6

Un colpo di vento
spostò dalla terrazza ai rami alti
i versi in bozze,
fogli e magnolie
tutt'un garbuglio.

Ennio Cavalli, romagnolo vive a Roma. E' capo redattore culturale dei giornali Rai. Con il romanzo "Quattro errori di Dio" (Aragno 2000) ha vinto il Campiello Giuria dei Letterati. Con "Libro grosso" (Aragno 2009) il Viareggio Poesia. Altre opere in prosa: "Fiabe storte" (Donzelli 2003), "Il poeta è un camionista" (Archinto 2003), "Il divano del Nord" (Feltrinelli 2005), I romanzi per ragazze: "Se nascevo Gabbiano... era peggio" (Feltrinelli 2001), "I gemelli giornalisti" (Piemme 2002), "I gemelli giornalisti a Hollywood" (Piemme 2007), "I gemelli giornalisti sono io!" (Piemme 2011, premio Elsa Morante). Tra le ultime raccolte di poesie "Bambini e clandestini" (Donzelli 2002), premio Pisa, l'autoantologia, "Cose Proprie" (Spirale 2003, premio Pascoli), "Minime e Massime" (La vita felice 2010), "Poesia con qualcuno dentro" (Aragno 2012).



IRMA IMMACOLATA PALAZZO

Non voglio esser Casa per nessuno.

Voglio prati
prati dove Grillo correre e saltare
e cime di montagna
da raggiungere all'imbrunire
quando Aquila m'acquieto
al fuoco dell'ospite cortese e sconosciuto.

Dormire nel deserto
col batticuore
per desiderio d'amore
che m'accarezzi.

Senza proemio

Sorpresa da un fortunale primaverile

Eros *pro tèmpace*
Propone subitaneamente
Le quattro tèmpace moltiplicate per cento ...

Dalla Terra del Padre
Col Tempio in una valigia rossa
Erbe semi acciaio e in un sussurro: temprà l'anima.

Dal loggione scesi piano in proscenio
Mi asciugai gli occhi
E tra le sue pietre di guarigione scelsi la corniola
Quella che Eros portava allegramente al collo.

L'araba fenice

ah, per non morire davvero, per mai morire
quante volte ci tocca intonare il peana, il canto funebre
e strillare per la prima sorsata d'ossigeno

ogni giorno
da tempo immemorabile
e per un tempo immemorabile

e mai rispuntare dallo stesso buco
e mai bagnarsi nella stessa acqua

ogni giorno
e per l'eternità

finché nuovamente la dolcezza dell'estasi
ci chiama giù
negli abissi
dove il corallo è più rosso

Caro amico del cuore

Caro amico del cuore nei giorni radiosì
e amante nelle calde notti
che nostalgia di quel tempo
quando ti bastava il *fruscio* della mia gonna.
Non c'era voglia di *terra* da conquistare
bastava l'ombra di un fico
una grande luna sul *lago*
e posate di semplice *metallo*
per la tavola ogni giorno più ricca
di nuovi sapori che la tua sapienza sapeva suggerire.

Ora *brucia* inquieta e lontana la tua anima
mentre qui da me il camino è spento.

Irma Immacolata Palazzo è nata a Saint-Diè Vosges (Francia) Assistente alla regia di Carmelo Bene in *OTELLO* e *MANFRED*, dal 1978 collabora con Cosimo Cinieri in qualità di autrice, regista, scenografa, ideatrice di colonne sonore. Tra gli allestimenti si ricordano: *LA BEAT GENERATION*, *MACBETH*, premiato con il Biglietto d'Oro a Taormina Arte '85 e *CANZONIERE ITALIANO*, con la Banda dell'Arma dei Carabinieri, *PESSOA*, *ADONIS*, e tantissimi altri Concerti di Poesia&Musica tuttora in giro per il mondo. Per RAI 3 ha realizzato *DUETTO D'AMORE*, premiato al Festival di Salerno ed "ERRARE IN TOSCANA", Numerose le regie in radio. Ha scritto e diretto i cortometraggi *AREA DI PARCHEGGIO*, *CRUDO*, finalista al *GLOBO D'ORO* 2002, *VIGILIA*, inserito in *PRANZO DI NATALE*, film partecipato e la videopoesia *EMBALLEMENT*. Nel 1999 ha pubblicato il libro di poesie *GIOCARE IN CASA*, ed. Campanotto e nel 2008 *EMBALLEMENT*, ed. Pagine, con cui ha vinto il 1° premio di Pagine di Poesia 2007.

FILIPPO STRUMIA

Ditelo ai grilli di muovere zampe
non possono stare zitti sul campo,
sasso, disponibili al docile ruolo,
la nuova formica ha antichi diritti.
L'adenosintrifosfato riceve
energia, l'adenosindifosfato
se la riprende dal nuovo glucosio.
Dicono al cuore di battere adagio:
stanche molecole vanno all'ufficio
di muovere sangue al vecchio torace,
così va la terra a giri di danza
e piega sull'asse al solito inchino.

Tornano ancora le notti d'estate.

Bicchieri posati sul tavolo,
per lo zelo di essere semplicemente lì,
per il fantasmagorico addensarsi
di molecole a caso,
per il tuo ruotare sontuoso
sul pianeta che gira,
per la metonimia di berti
e dimenticarti nella lingua,
per essere affine al formaggio
alla rana e al gomito,
per essere schiuma di stelle
finite pari a me,
io ti sarò sacerdote.

Anche oggi falcano le ossa,
ossa che schioccano
al tiro dei legamenti.
Apparati per andare al bar,
pazientare,
vivere d'attesa
che qualcosa sia.
Tendini tesi per un nome



un punto sul pianeta,
cellule costrette
a dare un suono di laringe al cielo.
Cane che tendi l'orecchio,
che scivoli via,
dimmi che sei un dio disturbato.

Ride il ragazzo che versa la birra,
chi sa cosa ha detto agli amici,
ho perduto il galoppo dei bradi
cavalli di vicolo.
Nascere ora ed essere goccia
di piede che traccia,
camminando, camminando,
il verso che dà prosodia,
il ritmo che muove le case
e semafori al passo.
Città che cammini,
così vennero giorni di sasso
ore di glicine e sale.
La chiesa d'un lato mi fa sacerdote
fedele all'altissimo
fino al fioraio,
e tu che dà al selciato le viole
con dita di minareti,
ti lascio la mite onestà
di chi passa di là
sulle placide strisce.
A me resta la poca vergogna
d'invertire la fretta
per chiudermi in casa.

Requiem

Bevi, terra, accosta le tue labbra
al mio corpo millenario.
Adagia le colline sulle braccia
e fammi latte, fammi linfa
sui tuoi fianchi rotanti.

Nel mio petto di galassia,
vacca generosa,
fatti trottole di sasso;
fai girare firmamenti
in me che ti ho creata,
e toglimi il respiro.

E' l'ora che scioglie gli ormeggi.
Ha cominciato il lampione,
poi la casa di fronte ,
ecco la chiesa che solca l'asfalto
a giri di gorgo.
Che fai, inquilino educato,
dove navighi sciolto dal corpo?
Dicono che mischiare i colori
fonda nel bianco,
ma qui ruotano nitide
le pupille spalancate.

Guarda, in piedi sulla sedia
un bambino scopre da sé
che tutto si fa vortice.

Ho visto uomini uscire e rientrare
al tocco del carillon,
ho visto una coda battere a ritmo
i fianchi della vacca.

E' la città che mastica adagio.
La bestia che ruota la lingua
ignara dei fatti qualunque,
la città che alza il muso
e ingoia le ore a cadenza,
riposa sul fianco.

Filippo Strumia è nato a Roma nel 1962 dove vive e lavora come psichiatra e psicoanalista di orientamento junghiano. Il suo rapporto con la poesia è stato a lungo solitario e nascosto, non avendo mai svelato l'abitudine di scrivere versi, fino all'incontro con l'editore. Nel 2008 è andata in scena al teatro Agorà di Roma "Fuori dall'Eden", opera teatrale in versi. Nel 2011 "Pozzanghere" (Einaudi, Torino) che è il suo primo libro di poesie, frutto di questa improvvisa e inaspettata emersione in superficie. In corso di pubblicazione il suo primo romanzo "Flumen" per Elliotedizioni". Pianista classico, appassionato di volo.

DOMENICO CARA

Scorgo nelle pupille trame di flore (inedito)

Il torrenziale silenzio sceglie
travestimenti per noi e splendore
Di sicuro le falde del vuoto sognano
la neve spingendo nude visioni
Non è proprio mia la serenità
quantunque l'aria colga il suo viso
Perdermi in questo lezzo in nome
ambiguo potrebbe essere salvezza?
In tale fase distante da idillio tu sei
modello di volontà: minima croce
In ogni caso il grido spiega(e basta?)
l'insieme del multivario rien va...
C'è chi esige dalla retta brezza
un sempre più insoddisfatto anelito
Succede che l'occhio – per caso – osservi
assiduamente quello che non riconosce
Eppure è bella una stagione nemica
attraverso l'intreccio di rami illesi
Agl'inizi il sole è stupore come
un verso sbagliato, poi precisa luce

Contro ogni tensione il filo d'erba
ricorda quella veste avuta da Withman
La depressione cancella le albe che
iniziano un'esperienza già scritta
L'essenza della mano è solo gesto
riattiva un tempo circoscritto e slitta
Diseterna ed infinita la vita legge
le proprie identità effimere, ostili
Quel meno del disdire è forse
incertezza, ma assolve in umiltà!
I risvegli del verde, complici le acacie,
promettono aurora (venti compresi)
S'impiglia alle ninfee l'insetto vagabondo
proliferando danze e fughe...

Domenico Cara è nato in Calabria e vive a Milano. Intensa la sua attività come poeta e operatore culturale. Segnaliamo solo alcuni recenti lavori in poesia *Lume degli occhi* (2008) e *Le diagonalità della Psiche* (2010); sul suo lavoro di scrittore e poeta sono state scritte molti testi critici di valore nel 1987, 1992, 2002, 2006. Nel 2009. Le edizioni Artecim Onlus di Roma hanno pubblicato una serie di quattordici volumi contenenti sue poesie inedite ed aforismi affiancati dagli acquerelli di Eugenia Serafini dell'Università di Calabria. Ha diretto riviste e conseguito premi di notevole importanza. Collaboratore assiduo della rivista *Calabria sconosciuta*.

GIANNI BALELLA

Becco di beccaccia

Ora ho capito, madre, ora so, ricordando
(crepita brace tra gli alari) le beccacce
appese, orgoglio di ragazzo a novembre sul camino, rivedendo
nel volo nitido il becco (contro luce estenuata
tra i castagni a sera):
so che il becco era la geometria
del tuo lungo naso, incongruo
e minaccioso che lassù
persa nel tuo boudoir tu sentivi
sporgere estraneo,
rimiravi e odiavi nello specchio appannato
dai vapori del bagno
velanti il tuo corpo bramato
immaginato
lassù dietro le spesse porte che la mia mente notte e giorno varcava, assillo
grande assillo vertigine tremenda
dell'iniziato,
quel becco di beccaccia, eccoora so:
era a te che sparavo
al tramonto eri te
che chiudevo nel pugno mia, stracciata vinta
di me piena, piombo di fucilata, sperma che
poco più che acqua era,
lì, la domenica, l'angosciosa domenica d'autunno, buia dopo
la caccia, goccia tra il sapone delle mani
goccia opalescente, sola:
ma destino enorme
era.
E lì è fermo. E lì è rimasto.
E lì sono rimasto.

Gianni Balella è nato a Roma, dove si è laureato in giurisprudenza. Ha vissuto e lavorato molti anni in Costa Rica. Ora si divide tra Roma e La Habana occupandosi di libri e di quadri. Ha pubblicato il romanzo *Guaria Morada* nel 2006 e la raccolta di racconti *Mater Itineris* nel 2011. E' stato titolare dal 2006 al 2011 della rubrica di letteratura *Leggere e rileggere* sul mensile della UIL Lavoro italiano. Ha scritto pochissime poesie. Una di queste, *Invettiva avanera*, è stata pubblicata su *I fiori del male* (e successivamente ne *La luce trasgressiva*) nel 2006.

MARIA ADELAIDE PETRILLO

Ho ali bianche d'alcedine

Che importa se è goffo il mio andare
tra lunghi nastri di asfalto,
se è incerto il mio passo
tra auto roventi in divieto di sosta
se sono grottesca salendo
le scale di pietra che vanno lassù
dove il tetto si tuffa tra nuvole
traslucide di opale.
Là sotto ho i coppi vermigli
e la cupola d'oro a ponente.
Ho ali bianche d'alcedine aperte
in ventagli di piuma e salsedine
e occhi trafitti d'azzurro
e voce di un pianto sospeso
tra l'ora e l'eterno.
Non fermate il mio volo radente
lasciatemi andare nell'aria e forse
saprò risalire e avrò gridi d'amore
e drappi di vele sbiancate
confusi tra il vento e le onde
in questo struggente tramonto d'estate.

Ho imparato

Ho imparato nel tempo ad affrontare
i colpi duri, le tragedie improvvise,
ho perduto lo spirito ribelle
non sono più sicura che la felicità
sia un mio diritto.
Ora curvo la schiena alla sconfitta
abbasso il capo sotto le sferzate.
So che un giorno di gioia va pagato
a caro prezzo, mi hanno portato il conto.
Ora vivo nel tempo goccia a goccia
come prezioso dono accolgo
l'ora di un lieto annuncio.

Ho imparato però che la letizia
sta nelle piccole cose che sfuggivo.
Non alzo gli occhi a orizzonti lontani
sto bene attenta ai sassi sulla strada
e non attendo nulla ...
non mi disseto più a grandi sorsi
la sazietà del cuore sta nascosta
nelle piccole gocce di rugiada.

Eros e thanatos

Parlavamo tu ed io di amore e morte
eros e thanatos padroni della vita
nel plenilunio della primavera.
Bevevi a sorsi il vino rosso e nuovo
e bocca a bocca mi gorgogliava
fuoco nella gola.
Vino e amore bevevo.
Ma il mistero non fu svelato.
Lo lasciammo all'incerta
luce della luna
perché il cuore allora
aveva altre ragioni
che la ragione non capiva
E m'accontento ora di un chicco d'uva
e d'una esile falce in mezzo al cielo
e m'illudo ancora di bere
vino nuovo come fuoco ardente
e liquida luce di un dolce
plenilunio a primavera.
E' finita la lotta di eros e thanatos
tu sai già chi l'ha vinta ...
ed io tra poco...

Maria Adelaide Petrillo nata in provincia di Pisa, vive a Parma. Poetessa, narratrice, saggista, studiosa di teologia, critico letterario, appassionata studiosa dell'opera dannunziana. Ha ottenuto numerosi e prestigiosi primi premi, e riconoscimenti nazionali ed internazionali. Presente in antologie e storie della letteratura italiana contemporanea. E' ideatrice e presidente del concorso di poesia per giovani e adulti: "Cittadellapoesia" Ha pubblicato undici volumetti di poesie, meditazioni e alcuni saggi

ANNA MARIA MAZZONI

dalla raccolta *Ascolto* (2007)

una bambina si dondola
e curva il suo corpo e lo flette
nell'andar rapido dell'altalena
come se fosse ogni slancio diverso
ma l'albero invece
intesse invariato il rumore dei gesti
lo scricchiolio dell'asse
il cigolio del ramo che regge le corde
e il trillo conforme del canto d'un grillo
con pausa a ogni fiato
l'insieme riparte e ritorna
con ogni volta un da capo su uguale orizzonte
ma non si ripete

un'altalena
non è come sedia in veranda
che pulsa infatuata dal mare stordita d'amore
neppure sarà cantilena sul dondolar lento
che nenia assopendo i ricordi

quell'albero
nutre le note d'un canto d'attacco alla vita
la bimba minaccia il domani
stringendo le corde alle dita
per fare forza nelle sue mani.

gabbiani dell'urbe urbe urbe et orbis
gabbiani metropolitani in metro
gabbiani adeguati al tram-tram con le ali
afflosciate e un po' tonti gabbiani ormai
privi di sogni e non più viaggiatori
gabbiani annoiati dagli orizzonti
ristretti dai voli identici
della città gabbiani vitelloni
gabbiani ammucchiati sui cornicioni

lungo le rive melmose del fiume
sulle discariche in mezzo ai rifiuti
gabbiani proliferanti a bizzeffe
recente innesto ma già familiare
macchia d'un bianco non più evanescente
gabbiani nella spirale in declino
gabbiani assieme alle specie comuni
topi piccioni scarafaggi e uomo
gabbiani dell'urbe urbe urbe et orbis

Anna Maria Mazzoni, nata a Portomaggiore (Ferrara), risiede a Roma. Ha lavorato a Zurigo come assistente delle emigrate italiane e, dopo una lunga esperienza all'Alitalia, ha fondato con altre una cooperativa artigianale. E' volontaria presso un istituto che ospita ragazze straniere prestando sostegno allo studio. Si interessa del rapporto tra parola e musica e accompagna sue poesie con musica elettronica. Ha scritto su giornali di movimento e lotta. Sue poesie sono pubblicate sulle riviste: *Hortus musicus*, *Pagine*, *Zeta*, su *l'Almanacco di Odradek* e online. Ha pubblicato *Lettere a colleghe in sosta* durante il Comitato di Lotta degli Assistenti di Volo dell'Alitalia del 1979, *Ascolto*, *Mediterraneo*, *Amore* e *Provocazione*.



LO SCAFFALE

Carla Zancanaro, *Metropoli Tana*, Edizioni Rupe Mutevole, Parma, 2012

Il sortilegio del titolo cela e rivela il filtro di un'amara solitudine in cui l'onirico detta le corde della sua danza. Il perenne fluire di un disagio, più psicologico che sociale, fa da collante fortissimo ad una disgregata corte di miracoli, inclinata sulla specchiera della follia. In *Metropoli tana*, l'ultima raccolta di racconti brevi, di Carla Zancanaro, si muovono ombre, alchimie di sogni di carne dolente, memore di carezze sopite, che proprio in un tempo sentito come un'affilata scure di sentimenti e, materialisticamente inteso come *velox et edax*, paiono risorgere più forti fuochi di rabbia e di vita violenta. Sin dall'inizio del viaggio, dai connotati anche cinematografici, il sogno incubo del personaggio Odisseo, va assumendo echi kafkiani. La lobotomizzazione, pena a cui è stato condannato implacabilmente dal Grande Inquisitore, porta sì al brusco risveglio del fuggitivo, ma dall'ombra prende autocoscienza una luce di vita e riscatto, di *imperium scribendi*, aculeo di creatività che tutto regge l'ordito delle storie di queste umiliate e offese. Sono *borderlines* di ogni realtà metropolitana, disperse braci di esistenze violate dal desolato silenzio di una Parola assente, ma prometeica sorgente di vita e di libertà creatrice, ritrovata nelle note finali del viaggio. In mezzo schiuma fognario l'inferno di vite perdute nei meandri della follia di ombre spesso senza nome, o di donne, barbone, come Paolina, prostitute Tamara, protagoniste di autentiche favole nere. Riprendendo schemi naturalistici i dettagli dell'anima svelano una concretezza vibrante di emozioni a volte selvagge, istintuali, vitali appunto come nel tenero accenno a Teresa, figlia del peccato, individuata dopo il calvario sociale e religioso in una *carnosa gambetta con un calzino rosso al piede*, scorto dalla Madre Paolina nel pantano di relitti di un incubo di rottami in cui si riconosce, pur taciuta l'apocalissi del Vajont, metaforizzata come bramito di vita, ginestra d'infanzia nella disfatta carne sospesa. Fetore di tenerezza nelle altre vicissitudini di Paolina, la barbona e di Tamara, sentimenti brutalizzati da rancide verità di amanti come il connubio di Vladimir ed Andreas, reso in modo crudo e sogghignante. Ben focalizza questo narrare il male oscuro della città chimera, la solitudine, la crisi di una comunicazione interpersonale, vissuta in creature marginali prevalentemente come non detto, mimica istintuale. E' questo che sporca di vita e la fa non astrattamente consolatoria, la scrittura pulita della Zancanaro che spinge nella notte di polvere e pianto ad un sogno l'amore per la scrittura e la vita pulsante nei bassifondi del neon dell'anima della tana metropoli.

Paolo Carlucci

Alberta Bigagli, *Dopo la terra*, Passigli, Bagno a Ripoli, (FI) 2012

È trascorso un bel po' di tempo da quando, ricevuta l'ultima "emanazione" poetica dell'amica Alberta, ho finalmente trovato la capacità mentale di "rientrare" in lei, introitandola in me, come si conviene all'atto del "perdersi" in lei per ritrovarla intatta nel suo dire labirintico. Per raggomitolare il filo e ricercare, come sempre, qualco-

sa di me in lei, fra memorie e attualità. Ma se le memorie condivise con il lettore, ancorché affascinanti per la forma e per i temi, restano di quasi esclusiva pertinenza di ogni autore, è l'attualità che mi trova tanto convergente da consentirmi il fatale processo di identificazione e/o di transfert. L'attualità di un'anima che sa guardare con il consueto occhio "acuminato" al suo presente, sa viverlo in ogni suo slargo e cunicolo, sa farne fondamento saldo e fede incondizionata nel futuro. Nel "DOPO LA TERRA". Ed è proprio con la poesia *FUTURO* che ha inizio questo prezioso andare poetico più nel tempo che nello spazio. È respiro e luce, quel futuro che vedrà la luna sopravvivere ad ognuno di noi, continuando ad affascinare altri, dopo di noi, quasi una monella impertinente (prepotente? - indifferente?). Per continuare sull'onda dell'ancora possibile, con il *RINASCERE*. Nonostante. Nonostante la sordità (ci tocca in tanti) superata con giocosità grazie a "due gioiellini" nelle orecchie. Un passo da gigante nel mondo che ha bisogno di "udire" per poter parlare. *Son io e siamo noi il miracolo / o quest'aria pulita fra i ciliegi. / L'orologio che batte tessitore / o gli incroci che spezzano il tempo.* (*DOMANDE*, pag. 12) Di destini determinati dagli incroci, ne faccio incetta anch'io ... *Voi dallo sguardo forte e fondo e adatto a intrecciarsi col mio. A incidere storia.* (*LETTERA*, pag. 14). È un presente che acceca, com - muove e atterrisce: *Tu che dentro sei scossa dal pianto e dal riso / e aspetti l'ora e il modo che non scuota altri.* (*VISIONE* 10, pag. 16). Ma: *Chi ha lunga storia ha fiamme resistenti ...* (*GLI INCROCI*, pag. 21), ed è, dunque un fuoco inestinguibile, che solo l'acqua potrebbe cancellare per sempre, un'acqua di cui Alberta potrebbe innamorarsi, profetizza, ma della quale, per la verità, è stata sempre un'amante appassionata, come abbiamo appreso in altre sillogi precedenti. Acqua che ritorna anche in *VISIONE* 12, a pag 24, acqua verde ondulata di lago come prolungamento dell'erba e della terra, un'acqua che riporta a duplici identità nel momento della fusione dell'amore. Come è giusto che sia. Un balzo, e siamo, ma temporaneamente, *OLTRE IL CORPO DISTRUTTO*, seconda parte del poemetto, che di poemetto si tratta per la contiguità logica - illogica dei testi e delle sezioni. Ma di quale distruzione discetta Alberta, se *Amore non si dà che dal corpo non passi / credo permanga dove? Oltre il corpo distrutto.* Finché amerà, un corpo conserverà sempre la propria integrità psico - fisica, non credi, Alberta? Lo riafferma con determinazione in *MEDITAZIONE UNO*, ciò che ha sempre pensato dell'amore, e ne connota i fondamenti in *MEDITAZIONE 2*, nella quale ritrovo le caratteristiche stesse del mio amare: *Ma se durante e prima e dopo amore / il concreto mio andare incrociata a qualcuno / io non avessi la possibilità di un canto... / Se non avessi voce e linguaggio e poesia?.../ Sarebbe come niente fosse mai accaduto ... É la poesia lo specchio che conferma ...* (che di amore si è trattato). Con un altro balzo entriamo nella terza parte, *VITA TRA UMANI*. Dal primo testo, *Perché siamo*, non oso stralciare nulla, giacché si tratta di una dichiarazione esistenziale che ha le sue ragioni e la sua spiegazione nella sua interezza. Ma non riesco a tacere sulle ultime due riflessioni: *Uniti siamo in amore non-dogma. / Ci attende un moto circolare ed eterno.* Né posso tralasciare, da *IL VERSO DEL FAGIANO* gli ultimi quattro versi (andate a cercarli, amici!), il dire di un'anima che si allontana dagli umani del titolo della sezione e si effimera. Un altro balzo, per entrare nei

colori dell'inquietudine: il giallo della luce e il rosso del fuoco, metaforizzati per indicare la stagione presente di un'Alberta irriducibile nell'identificarsi con la natura, sebbene in pericolo. E poi saltello di verso in verso, tra quelli che maggiormente mi trafiggono: *È deserto comune questo mio struggimento? - Io son colei che viene visitata dai venti della forza e del dominio - E piange a volte verso se medesima sì pensando a chi l'ama però autonomia cambiando in lontananza - L'ora è venuta e il tempo non è di nostra proprietà. Siamo impotenti ed umili saremo.* E chiude, lei, e chiudo anch'io, con i venti della vita, innumerevoli, da quelli del rimpianto a quelli degli intrighi amorosi a quelli liberanti. Perché, Alberta, affermi che *hai conosciuto ora un vento altro* ... quello della liberazione ultima? No, non ancora, sebbene sappiamo che giungerà per te come per tutti. Sempre sapienziale, la mia amica, ma non ancora saggia del tutto, per fortuna, poiché c'è ancora un sacco di tempo per *quel vento altro*.

Angela Giannelli

Daniela Quieti, Francis Bacon, La visione del futuro. Edizioni Tracce 2012 (Collana di saggistica).

Pregevole questo studio di Daniela Quieti su Francis Bacon, un personaggio con il quale, anche noi uomini degli anni zero, dobbiamo fare i conti. In sintesi, qual'è la grandezza dell'inglese? Conclude la studiosa che «la sua originalità consiste nella coscienza che per il rinnovamento del sapere è assolutamente necessario un metodo nuovo. Alla saggezza del solitario egli contrappone la ricerca collettiva e dinamica, facendone la fonte della vita e del progresso umano ... Bacon vede con chiarezza la funzione pubblica e progressiva della scienza». Il filosofo, dunque, polemizza *ante litteram* con certo estremismo heideggeriano che ripropone l'«antisceienza romantica». Come è evidente, non mancano le ragioni per una riflessione attenta; riflessione che il libro di Daniela Quieti stimola al massimo grado.

Robertomaria Siena

Sandro Angelucci- Verticalità, Book Editore, Ro Ferrarese (FE) 2009

Il titolo *Verticalità* di questa raccolta di poesie nell'accezione etimologica di *vertere* cioè di salire o di aspirare a qualche cosa racchiude in sé lo stigma della visione esistenziale del poeta. Nella elaborazione poetica e visionaria emerge la riflessione sulla condizione di ogni uomo condannato alla coscienza di sé e del tempo. Il poeta avverte l'impellente esigenza di ascendere spiritualmente verso Dio che appaghi la sua sete di comunicare tra figlio e padre: *E' il mio bisogno di verticalità/ che piange come un bimbo/ che si perde/ quando la morte vince sulla vita/ ma subito sorride/ all'apparire delle cose belle.* Esplode il desiderio di Dio, come il naufrago che per sopravvivere si aggrappa a qualsiasi oggetto, mentre si fa strada il pensiero di *thantos* che viene reso meno atroce dall'idea di *kallos* che come fresca rugiada arreca sollievo al suo travaglio interiore. Nel poeta assurge a vitale esigenza per appagare l'inquietudine il continuo misurarsi su quesiti che ruotano fra Dio e sé, fra la materia e

lo spirito, fra il soma e l'anima tanto che andrebbe a perire nei neri gorgi dell'esistenza se non lo soccorresse quello *Che un giorno ti promise la Bellezza/ tutto il diritto/ che avevi di sperare*. La speranza nel bene diviene un meccanismo di difesa che tiene lontano dalla coscienza i processi di pensiero che rendono la vita impervia. Ne deriva una presa d'atto di libertà che solo la poesia può dare e stigmatizza i Telchini che mormorano contro la sua arte: *Sono colpevole/ di dire le cose come stanno/ di rifiutare la verità/ di cui vorrebbero convincermi/ e soprattutto/ di scrivere e cantare la bellezza*. Nella poesia di Sandro Angelucci l'aspirazione alla trascendenza e quindi all'idea del sacro, sempre presente, trova nei versi l'antitesi nel reale e nella storia del nostro tempo, labirintico e caotico. Il poeta aspira a una palingenesi per risorgere dalle scorie di una vita senza Dio: *Quante volte sono morto con la voglia/ con la speranza/ di rinvenirmi nudo l'indomani/ privo del peso/ degli inutili fardelli/ che mi trascino appresso*. Nell'itinerario poetico di questo autore emerge una profonda fiducia nel valore teologico della speranza, che possa allontanare il suo mal di vivere, consentendogli un approdo metafisico come oasi di salvezza e di redenzione. Lo stile è di chiara linearità espressiva in funzione della tensione spirituale attraverso una continua ripresa di immagini, indelebili per il fruitore, nella ricerca di Dio.

Francesco Dell'Apa

Antonio Coppola, *Dentro e fuori il paesaggio*, Roma 2012

Trenta dense liriche racchiudono l'ultimo, in ordine di tempo, grido di un Antonio Coppola che introduce la propria angoscia con una pagina sulla giovinezza: sulla bellezza della giovinezza. È il grido del poeta che ha iniziato il proprio Viaggio (*Finito*) senza ritorno sin dal lontano giorno che lo vide lasciare definitivamente la propria terra, una splendida Calabria tutta Mare e Flora. La terra degli Amori e dei Sensi. *“era il tempo dei fidanzamenti”*. La terra dei Vivi. *“e non c'erano anime defunte”*. Non c'erano allora, ma ...Intatto il dolore per la morte dei propri cari, degli amici: *“tacquero gli amici cui non appartengo”*. In una continua frenetica comparazione dell'allora con l'adesso, Antonio serpeggia fra nostalgie, rabbie e profezie. *Bello* era l'allora, perché era giovinezza e vita, una giovinezza cristallizzata nella memoria, nella quale Antonio si rivede *“vivente”* come un Dorian Gray allo specchio, era l'amata aspra terra natia; triste è l'oggi, perché lo vede cavalcare una maturità (*“la Babele del divenire”*, cit. da una sua lettera alla sottoscritta, del 2004) avveratasi distante dal luogo delle auspiccate possibilità. *“Mi abitarono memorie”* è la dichiarazione di un uomo che non ha concesso a se stesso una apertura serena verso la terra che lo ospita da tempo immemore, lacerato com'è dall'impossibilità di potersi *“vedere”* / *“cantare”* immerso ancora in quel mondo rude e visionario, consacrato dal suo tumultuoso incontro con gli Angeli, come testimoniò nella splendida raccolta *“Gli Angeli del Bonamico”* (2002). Era la terra, *“L'immaginfico Aspromonte”* del battesimo dell'uomo e del poeta, quella che resta ancora l'*“ideale”*, nonostante anch'essa gli abbia inflitto perdite e ferite *“il mare oggi rigurgita di ami”*. Un viaggio - pellegrinaggio

nella propria anima calabro/laziale, questo, di stampo joyciano, secondo la caratteristica fondamentale del “pensiero poetante” di Antonio Coppola: inquieto, istintivo, affannoso, a tratti sintatticamente illogico. Un andirivieni tra lo splendore dei colori di un tempo (“quel” tempo che si identifica con “quel” luogo) e l’*oscurità della notte* in “questo” tempo - “questo” luogo, *che sale ed è già cielo*. “*Gli anni sono pieni di un vasto dolore / che cova come un foruncolo / nella carne*”. Ma non è solo il dolore per la lontananza, giacché traspare in quasi ogni pagina la consapevolezza amara non soltanto della nostra *finitudine*, ma anche della prossimità della nostra “*implosione*”. A cosa non *pensa* il poeta, a fini poetici ...? La scelta delle iniziali maiuscole delle parole che compongono i titoli delle liriche, un omaggio a quelle che gli paiono e ci paiono, parole chiave? Sono le parole alle quali nessun poeta sa e può rinunciare: Viaggio - Splendore - Morte - Amare - Silenzio - Memorie. E le altre, quelle che, per la loro ventura di designare i luoghi del ricordo, assurgono alla condizione di indispensabilità: Lido di Reggio - Limoni Gialli - La Città del Lungomare - Antiche Serre di Arangea - La Meraviglia dei Vespri - Nelle Ingorde Gole - Nel Cielo di Scilla ... Ritrovarsi - rinnovarsi, nel proprio luminoso passato, purtroppo “passato”, sembra essere, oggi, l’imperativo categorico al quale Antonio non vuole e non può sottrarsi, oggi che “*una Parca fila e taglia il cordiglio / della vita, furiosa non l’avevo mai vista. / In questi sassi siedo ero e sono / l’ultima cosa che mi rimane*. Oggi che “*Mi giravo toccando / la mia figura acquattata / in un angolo di tram*” e “*qui si ferma il mio male / dagli assalti di un perfido lunedì/ trascorso a piluccare castagne nel caldano*”. E poi ci sono i momenti della comunicazione. Una Lettera Familiare *Ho ripassato i ritratti familiari gli ombrelli i muri la chiesa, tutto sembrava ovattato nella canfora...* Una Lettera a Telka: *Ti scrivo in attesa di un paradiso cui conviene restare ad aspettare ...* E, ancora, *Ti Scrivo e Temo di bussare alla tua porta ancora vivo...* Per raccontarci, anche, che, ne La Stanza dove Scrivo *Sono macigno, strazio, cristallo [...] privo di alcuna certezza fisso la mia ombra, la mia piccola consigliera che rovista e si frange nel delirio dionisiaco, per sempre*. Ancora un profluvio di parole che ci cadono addosso come chicchi di grandine e ci perforano e segnano con la loro violenza: perché il timbro della poesia coppoliana è sempre stato violento, a tratti adirato (mai indulgente né con se stesso né con gli altri), attraversato più dai rimpianti che dalle nostalgie. O dai rammarichi che sono, allo stesso tempo, nostalgie. “*La poesia - cito sempre dalla sua lettera - vale tanto quando è stilla di sangue e accumulati disperati di vita*”. Così è la sua poesia. Stilla sangue e vive di disperazioni. Da un mondo che ha perso la capacità di vedere o creare Bellezza, Antonio Coppola si è sempre sentito fuori. Lui appartiene ad un altro pianeta. Un pianeta disteso nel mare, chiamato “Calabria”.

Angela Giannelli

Carla Zancanaro, *Metropoli Tana Rupe* Mutevole Edizioni, Bedonia (PR) 2012

La chiave di volta del libro *Metropoli Tana* sta nel mito di Odisseo che, svelando l'arcano, la parola, l'intelligenza *sub iudice* ha posto al mondo una sola via d'uscita. Non già l'Eden, la supremazia dell'io o la sua fantastica visione del mondo ma la sua fine ultima: la *lobotomia* senza rimedio ossia il sacrificio degli umani nell'interruzione degli impulsi nervosi al cervello. Da qui nasce tutto quello che è scritto. Un gioco paradossale, allucinatorio, propaggine di un alveo scritturale che si incontra nei grandi romanzieri americani, da Edgar Allan Poe dei *Racconti fantastici* a Twain. Carla Zancanaro non so quale letture abbia fatto ma si evince dall'intreccio di questi sottili racconti che, pervenuti alla luce, hanno una ben precisa codificazione di D.N.A: il buio, il sottosuolo, tutta un'infinitesima congerie che produce *shock*, tic mostruosi, lacerazioni di un mondo capovolto, fantasmagorico alla Mark Twain. La *Metropoli Tana* diventa groviglio di azioni e contr-azioni rese in forma scarnita e bozzettistica. Quando era al vertice della sua arte, Twain produsse il suo capolavoro *Huckleberry Finn* la rivelazione del mondo selvaggio interpretato magistralmente dal figlio di un ubriaccone del villaggio che dorme in una botte, moderna incarnazione giovane di Diogene. Sono tutti personaggi quelli della Zancanaro *borderline*, catapultati nel marasma da una civiltà oppressiva, deludente, partita a sghebbescio e ritrovatesi con le gambe per aria; Odisseo narra queste vite perdute, squassate dal delirio o della demenza. Su questo palcoscenico filmico vive un mondo ribaltato e, anche la piccola favola dell'imbonitore per bambini, diventa un grande circo di clown dove Tano e Tino fanno la loro parte insieme a Myrka la domatrice di leoni; il sangue, i leoni, gli incubi del buio della notte: "...*Due figure sono inginocchiate sullo stuoino: un magrebino e un nano. Sono così vicine che, senza sfiorarsi, si compenetrano, si amalgamano. Sono fratelli, riscattati dal dolore, due corpi una sola anima*". Storie di vite che si perdono nei meandri di una realtà insopportabile, anche loro non di questo mondo. E' quel mondo delle sere delle metropolitane di Paolina, la barbona, che prepara l'ennesimo giaciglio per sopravvivere; madre e figlia in quel posto sporco e ributtante dove il sonno non giunge mai, dove antropologia ed etica vanno a *strafottarsi*, dove tutto è calvario merdoso, dove l'uomo non c'è, è morto, come Dio, morto, morto. Qui c'è da fare un altro paragone, non affatto azzardato, ma lineare e coerente richiamando quelle *Lettere dal sottosuolo* del 1865 di Dostoevskij in cui il sottosuolo è il mondo dell'anima irrazionale, dell'umanità assoluta che nessuna legge può mai guidare. Ci sono tutti i personaggi curiosati dalla Zancanaro sulla ricerca dell'abisso dell'io, resi evidenti dalla storia vissuta dalle protagoniste. Zancanaro ha centrato il bersaglio, la sua poliedrica cultura, anche attraverso le letture dei romanzieri russi, la sua "visibilità mostruosa" l'ha resa lieve e penetrante nel linguaggio più e meglio di un romanzo. Ha alzato un fortilizio e si laurea scrittrice di prima linea.

Antonio Coppola

Maria Rosa Catalano Neri, *Carpe Diem*, Leonia Edizioni, Reggio Calabria 2010

Nella prima raccolta di poesie *Bianca Vestale* Maria Rosa Catalano Neri si è affrancata, nella cifra di un minimalismo rispettoso, efficace interprete della realtà come manifestazione di sogno poetico, risoluzione e *pathos* costituiranno l'asse portante della sua poesia. In questo "Carpe Diem", aggiungo, *quam minimum credula postero* di quanto Orazio rappresentò nelle *Odi* si attanaglia a misura alla vita stenta e tribolata di Rosa Catalano Neri. Scrive per rompere il tedio della vita, una necessità fisiologica e biologica che assomma virtù al "sudario" di una Veronica madre e donna esemplare. Mai venuta meno nella Catalano è questo speciale equilibrio nell'ascoltare la voce della natura in una straordinaria e trepidante attesa epifanica del domani, non sempre condiviso. Questa poesia non abbisogna di spiegazioni, ha il pregio di essere identificata *in primis* nell'aurorale e sgorgante polluzione dell'atto creativo. Memoria a fil di pelle, intrisa di ricordi, di fascinosi luoghi, a volte di miraggi che presto, come in un deserto, si rivelano beffardi inganni, utopie da sognatrice. Poesia pura, nostalgica, nell'accezione del termine, non ripetibile, perché viaggia in un'unica solfa di bivalenti e struggenti attimi, non c'è manierismo o ricercate manipolazione di linguaggio. Catalano Neri è avvicinabile, in modo ineludibile, al poeta (anch'esso di Reggio Calabria) Antonio Saccà, a torto dimenticato dalla diaspora dei poeti scomparsi. Io credo che il valore intrinseco nella poesia, fuori dai giochi e dai fronzoli, resta fermo in uno specchio con il quale il poeta onesto si debba confrontare. Riportiamo un verso: "... mi concedo/ e mi nego/ a nuove angosce/sollecito il pensiero/ all'altrove." Questa civiltà mortifera e intrigante dell'oggi non le interessa: muta, passa nel soffio delle trasparenze e nei soliloqui dell'anima.

Antonio Coppola

Carla Carloni Mocavero, *Lo sconosciuto che le dormiva accanto*, Ibiskos Editrice, Risolo, Empoli (FI) 2011

Le ferite e gli strappi insanabili del Novecento contornano la trama avvincente di questo romanzo, il terzo dell'autrice, intrecciati alla vicenda amorosa e tragica dei due personaggi principali, lo sloveno Pavel e l'italiana Marta. Ambientato a Gorizia, città di confine, mai dimentica del passato post bellico che ne fece una seconda Berlino dividendola tra esuli istriani e cittadini jugoslavi, il romanzo affronta il tema dell'integrazione tra i due popoli, ampliando poi il raggio anche ad altro contesto storico politico più attuale, quale quello israeliano palestinese. Prendendo avvio da un comune quotidiano familiare, con maestria narrativa e colpi di scena l'autrice piano piano introduce la tragedia, non solo personale e non soltanto legata al presente, inserendo ad ogni pagina un dettaglio, apparentemente insignificante, che sarà poi invece rivelatore. La verità necessità di coraggio: Marta la scoprirà attraversando passato e presente, cercandola tra epistole d'amore e denaro di misteriosa provenienza, incontrando personaggi idealisti e allo stesso tempo pragmatici. Un mistero cui la donna va incontro per recuperare il proprio amore e per trasmettere un messaggio di pace. La mappa narrativa, topografia umana e storica, che si dispiega dalla Gorizia italiana e da quella slovena si estende oltre, lambisce l'Europa intera, i suoi fantasmi e le sue macerie, planando su altri confini, altri esuli, altre vittime, *sconosciuti*, ma non estranei. "*Il nostro presente*, ci ricorda la protagonista, *è la proiezione dei nostri ricordi*".

Marzia Spinelli

AA.VV. *La luce del mondo*, Poeti della Vallisa, ed. Tabula Fati, 2012

Da oltre trent'anni c'è una rivista, chiamata "La Vallisa", nata a Bari nel 1981 per condividere le tendenze poetiche locali e raccontarle al più ampio pubblico possibile. Dal contributo di sedici di questi "poeti della Vallisa", dieci uomini e sei donne, è nata un'antologia, a cura di Marco Ignazio de Santis, dall'emblematico titolo "*La luce del mondo*": perché così sono stati definiti i poeti dal filosofo T. Carlisle. Il ristretto gruppo rappresentato nell'antologia è composto da persone diverse per età, per professione, con *background* e punti di vista diversi; ma tutte hanno un legame più o meno diretto con il contesto barese. Uno di essi, **Domenico Amato**, scrive le sue poesie in dialetto molfettano: deliziosi quadretti di vita senza tempo (*un vecchio / raccoglie nella coppola / i primi raggi del sole*), un inno alla terra e alle sue tradizioni. **Nicola Accettura**, di professione chimico, ci rivela di aver «compreso la poesia che si cela nelle cose della scienza e la magia che pone in relazione le sue misteriose grandezze». Ma come gli sarà venuto in mente di «*Riportare arance mature da un viaggio in Cina*»? **Enrico Bagnato** ci confessa: «La mia vita d'autore è segnata da un rapporto con i libri costantemente contrastato dai famigliari»; ma ciononostante «*Vivo istanti / di naturale armonia*», perché «*La vita è breve sosta in un giardino / prima n'esci d'aver gustato / i frutti migliori / prima d'aver colto / i più bei fiori*» Anche **Rino Bizzarro** ci fa una confessione: «...la mia latente / ipoacusia / è fuga in un silenzio / ormai sempre più raro / e assai prezioso, in cui solo è possibile / sentire realmente / la voce inascoltata delle cose / in un continuo / sommesso canto» e ci invita ad «*imparare ad invecchiare / e non pretendere ancora / trastulli giovanili*». **Gaetano Bucci** piange accoratamente sulla distruzione incivile de «*le pagine di pietra che avremmo appena sporcate*» e con esse la voce delle antiche civiltà della Puglia. Ma «*Torneranno i suoni umani, i segni sovrani*», perché «*Le lumache sanno il perché e sanno custodirlo*». Un'altra confessione di **Angela De Leo**: «Non riesco a scrivere se non vibro di emozioni. [...] Ma spero solo di giungere al cuore». E lo fa con i suoi ricordi: «*E ridevi un ti amo senz'amore / [...] Morirono ciliegi e biancospini*» **Marco Ignazio de Santis**, il curatore, ha anche tratteggiato un brevissimo profilo di ciascun poeta. In questo mondo nevrotico, «*appaiono le sacche di resistenza, / santuari dove le Muse si danno appuntamento [...] Così la nevrosi si riscatta / nel solco della pagina / e alza i suoi vessilli / contro la follia del mondo*». La grande ambizione di **Gilda Ferrari** è quella di «*Poter permeare di vita / l'ultima linfa del sapere*». **Zaccaria Gallo** fa rivivere nei suoi versi i poeti che ama, perché «nell'anima e nel cuore cresceva la voglia di capire le ragioni dello stupore che mi prendeva davanti alla bellezza del creato e della vita umana. Per questo ho amato da sempre i libri, coltivato un piccolo campo di parole, che con gli anni è diventato una foresta dove la mia voce ho voluto condividere con gli altri». **Daniele Giancane**: «La poesia va e viene come l'aria, come lo spirito divino. Per lunghi periodi ti abbandona, poi, ecco! rinasce d'incanto.» in (*Un mondo che non può essere migliore*). **Angela Giannelli** immagina come riempire una vita lontana dalla persona amata: «*Annuso l'aria con lo sguardo perso / Scruto le vetrine / Mi intrufolo in un negozio / m'intrufolo tra abiti impiccati / e foulard di seta*», fa progetti «*Parto o non parto? / O*

scelgo di restare / perché tu possa / immaginarmi solo dove sai? » e conclude «*Rumino certezze / Qui – Noi – Ancora*». **Renato Greco** si e ci domanda: «*Serviranno a mai cosa le parole / che il poeta usa scrivere di solito?* » e si risponde che: «*Non ha dolcezze da spartire, il poeta / quando canta il suo amore d'uomo solo*». **Loredana Pietrafesa** crede che «*...Dio / faccia scegliere il colore / alle innocue creature / che non sanno cos'è il male* » e immagina «*...un paradiso / tutto rosso da esplorare, / per te solo carezze le rosse scarpe per volare*». **Giulia Poli Disanto** conserva «*gocce di poesia nel mio cuore*» che «*nel silenzio si disperdono*». **Anna Santoliquido**, che si destreggia «tra poesia, saggistica, narrativa, teatro, traduzioni» negli *Squarci* si chiede invece: «e se il cuore fosse un sasso / e il sangue vagabondasse? » Sedici voci, l'una diversa dall'altra, ma tutte senza tempo: una lettura che regala commozione ed emozione.

Antonietta Tiberia

Francesco De Napoli, *Carte da gioco*, Osanna Edizioni, Venosa (PZ), 2011

Francesco De Napoli - originario della Basilicata, ma da un trentennio residente in provincia di Frosinone - ha esordito nel 1979, con la raccolta di versi *Noumeno e realtà*, che alternava sentimento e ragione in poesie di commista ispirazione autobiografica e politico-sociale. Questa sua ultima opera poetica ripropone, raggruppandoli, tre poemetti scritti nell'arco di un ventennio: *L'attesa*, *La casa del porto* e *Carte da gioco*, che dà il titolo al volume. La loro prima apparizione in edizioni autonome risale rispettivamente agli anni 1987, 1994 e 2001. Si tratta di poemetti ruotanti tutti intorno ai primi anni di vita dell'autore, rivissuti in una sorta di regressione ancestrale, che, per la loro comune matrice, formano una *trilogia dell'infanzia*, come recita, appunto, il sottotitolo dell'opera. Il libro, nato dalla necessità dell'autore di ridefinire la propria identità per dare un senso più autentico alla sua vita, si apre con un poemetto, dove con svelte immagini viene evocata la figura del padre in punto di morte, per poi ripercorrerne a ritroso con brevi e realistici cenni la vicenda umana, di *umile partigiano / scampato / alle stragi naziste / ai naufragi, e al gelo siberiano*, costretto dal suo lavoro di ferroviere a continui cambi di sede; un padre che i figli vedevano saltare *giù dal treno ancora in corsa* appena avvistava la stazione. Già in questo primo poemetto De Napoli procede alla rielaborazione del lutto ricordando la prematura perdita del padre, subita in tenera età. Nei due poemetti che seguono - *La casa del porto* e *Carte da gioco* - egli continua a sviluppare il proprio racconto autobiografico con un linguaggio realistico di scarse risonanze liriche, in cui vari episodi dell'infanzia si mescolano e si sovrappongono a rapidi scorci di vita familiare, da cui emergono, oltre alla predominante figura paterna, quelle della mamma, del nonno e di altri familiari, ricordati in versi svelti e calibrati, in un dettato che alterna parti monologanti ad altre dialogiche e colloquiali. Una scrittura, la sua, che nascendo da una immedicabile ferita, diventa vera necessitata poesia, e in cui, rivisitando i luoghi della memoria, l'autore coglie il mistero della vita in ciò che di bello e di drammatico è accaduto nel proprio percorso esistenziale. Nel terzo poemetto, quello di più recente composizione, De Napoli mostra di aver compiuto notevoli progressi dal punto di

vista formale, consistenti in una migliore strutturazione ritmica e prosodica del verso, nella maggiore scioltezza e incisività del linguaggio, in una più sorvegliata costruzione del testo sotto l'aspetto semantico-sintattico e in una più attenta disposizione a tradurre in poesia una particolare materia di matrice intimistico-diaristica. Progressi dovuti all'esperienza acquisita negli anni e alla sua maturazione umana, oltre che artistica. Ne è esempio il sesto e ultimo brano del poemetto in questione, che merita di essere qui di seguito trascritto quasi per intero: *Appena un po' più a sud / c'è sempre un altro sud. / Cieli uguali e diversi / terre che nutrono / elleboro e pepe d'acqua / ovunque da tempi immemorabili. / Colpa è il rimpianto / vergogna il rimorso / sacra piaga il ricordo. / Sono lame quelle unghie / che accarezzano ritratti / di morti, / e un sottilissimo / filo spinato / - non vedi - / frantumato il costato. / E poi, dove cercare ? / Buffo finanche pensare / di rimuovere il male.* Dove "tutto ciò che è accaduto sembra acquietarsi in virtù della parola poetica, tanto incisiva quanto rasserenata, anche quando il racconto rievoca le separazioni, la pena dei trasferimenti e delle dislocazioni negli altrove che l'esistenza comporta, le malattie, le ferite degli abbandoni, delle perdite, delle morti" - come sostiene Barberi Squarotti nella sua *testimonianza* pubblicata in calce al libro. L'autore mostra insomma di aver individuato nella indimenticabile figura paterna e degli altri suoi familiari un punto di riferimento etico e morale che gli è (e gli sarà) di guida sicura nel prosieguo del suo percorso esistenziale.

Carlo Cipparrone

Cristiana Bullita, *Il latte versato*, DEd'A srl Edizioni, Roma 2012

In questo romanzo *Il latte versato* la scrittrice delinea un ritratto a tutto tondo di personaggi femminili con uno sguardo comprensivo senza alcuna pretesa manichea di ergersi a giudice tra bene e male. Tutto il romanzo è costruito sul loro vissuto, sul mito del tempo passato e sull'esperienza erotica delle protagoniste Chiara, Francesca, Carla, Angela in cui il ricordo e il sesso diventano il *leitmotiv* della loro esistenza quando la giovinezza incomincia a degradare verso l'età matura. Cristiana Bullita riesce a descrivere con maestria la normale quotidianità di queste donne facendo emergere con una spietata analisi e con graffiante ironia le storie di vita attraverso le parole, i dialoghi, le azioni e i conflitti interiori. Con occhio sulfureo legge la realtà senza infingimenti, scruta con sagacia il comportamento, descrive la personalità e il *male di vivere* di ciascuna consapevole del fluire del tempo. L'espressione virgiliana *fugit irreparabile tempus* bene si attaglia nel testo alla psicologia femminile nell'illusione che il tempo possa arrestarsi e l'eros rappresentare panacea al loro malessere esistenziale e oasi di salvezza.. Nell'incipit del libro l'autrice con l'esperienza che le viene dall'insegnamento descrive in modo mirabile la vita in una aula scolastica durante la lezione di filosofia e nel seguito della narrazione la vita comunitaria tra docenti. Ne esce un ritratto che può lasciare perplessi per chi non conosce la realtà scolastica però del tutto veritiero soprattutto nella caratterizzazione del dirigente scolastico e degli insegnanti nel collegio dei docenti per l'adozione dei libri di testo. L'autrice incidendo la materia linea dopo linea coglie con lucido *logos* l'anima dei personaggi e l'essenza delle cose; da loro voce con una scrittura che si dipana veloce come la vita in cui si inanellano presente e passato, realtà, sogni, paure, felicità. E' un romanzo che pur nella sua levità narrativa conduce il lettore a prendere coscienza della problematicità del vivere attraverso la quotidianità, la memoria, il mito.

Tenerezza, stupore, visione sognante e sentimentale delle protagoniste aprono improvvisi squarci di luce che attenuano vizi, debolezze e miserie rendendo più sopportabili le asprezze del reale. Grande merito della scrittrice è quello di avere tracciato senza pseudo moralismi gli aspetti etici e fisici di queste donne offrendo uno spaccato culturale e di costume del nostro tempo.

Francesco Dell'Apa

Aniello Russo: *La macriàta* (cunti r'cristiàni e dd'animali) International printing Srl-Ed. Av 2010

La macriàta è una "cronaca in versi" di vicende talvolta drammatiche, altra volta irriverenti che colgono momenti essenziali della civiltà contadina, frutto di una assidua ricerca sul territorio di costumi, modi di dire e fare di personaggi variegati, fissati nella cornice temporale di una commedia dell'arte con i suoi ironici ammiccamenti o sottintesi satirici. Russo viene definito il cantastorie d'Irpinia, lui si definisce un irpino di Bagnoli, che usando un dire partecipativo, tipico della narrazione orale, fotografa gesti autentici, così come battute spontanee, ricorrendo spesso a succose metafore o similitudini. "A Filumena li crèsci la luna" sta per "si è fatta mettere incinta". Lo spettegolare paesano è sintetizzato, traslato in "la mala nova la porta lu vientu,/tòzzola casa casa e intu trase./Miezz'a la chiazza,po',nu passe' e spasse:/mpont'a la lenga li cazzi r' l'ati", così come l'intimità femminile non più sana è paragonata a una patata in ebollizione "te freia la patana". "La calunnia" ci propone una donna di facili costumi che usa la tagliola per acchiappare "acieddi", ma ella diventa anche la soluzione per una moglie che "è cumm'a na menestra senza salu". Il rito, oggi inconsueto, della quatrana, la richiesta della quarta parte della proprietà concessa alla figlia femmina che si sposava con onore, dimostrato con l'esposizione del lenzuolo, qui è riletto in chiave sarcastica. Il motivo del vino e della bettola rimandano a una lettura amara della vita abbreviata e inconcludente sì che si va presto "cu li pieri nnanzi (secondo la tradizione così esce il morto da casa). Russo rivisita il motivo della donna che sopporta un marito ubriaco e scansafatiche, che subisce: "pigliava a scunzucà quest'osse stanche" e aggiunge come un fiore all'occhiello il detto: "E' mmegliu a ttène/lu culu int'a la vrasa,/ca nu maritu ncasà". Ripropone la figura femminile che rinuncia a sposare chi l'ha rapita e si destina a una vita di zitella o quella tradita, che muore per procurato aborto con un ferro da calza di una mammanna compiacente e ci rimette la pelle nel tentativo di nascondere l'abuso di un parente o rinnova la "fujuta" che si conclude con l'uccisione del giovane di turno non gradito, a detta della madre di lei: "Figlima nunn'è scarpa a pp'lu pèru/r' nu scavezacànu!" ("Mia figlia non è scarpa per il piede di uno squattrinato fannullone). Lei ne culla il capo in grembo "cunm'a nu criaturu/chianu lu cunnulèa" (come un bambino, piano lo culla). Scena degna della novella Lisabetta da Messina di Boccaccio. Calcano la scena donne condannate alla solitudine, perché senza figli o sfruttate nei lavori presso padroni: "Era fattu re ssérchie int'a ste mmanu! (le mani piagate!)". Le favole in versi in coda alla raccolta, soffuse d'ironia, giustificano per esempio la lunga vita dell'uomo, 30 anni da celibe, 20 da ciuco quando si è ammogliato e 20 da cane, quando, fatto vecchio, è deriso dal figlio e dalla nuora e finanche dal nipote che ha il suo

nome e spera che suoni presto la campana a morto. Spassoso il dialogo tra uno zappatore cornuto e una lumaca: “Pur’iu,marùca mia,tengu re ccorne,/lu zappaturu cutulèa la capu/ tengu re ccorne,ma la casa none!”(Anch’io, lumaca mia, tengo le corna, dice il colono mentre scuote il capo, tengo le corna, ma non ho la casa!).L’ultimo lavoro rivisita la storiella del serpe liberato dal sasso, che si fa portavoce di un’amara constatazione anticristiana “sulu chi faci malu aspetta bbene,/nveci,chi faci bbene aspetta malu”. Detto dal sapore amaro, che rimanda a una umanità ferita, succube di volontà altrui, incapace di lottare per rinnovare una terra ferita da abbandoni, voli senza inversione ad U, sempre più immiserita dalle volpi di turno. I racconti in versi di Russo, se pure affiorano da un sostrato antico, risultano attuali nell’odierna “ciancia”, critica non costruttiva di chi si ingrassa a dispetto di chi fatica, si prende gioco di chi invece di spezzare le ossa a qualcuno, rinvia al Giudizio Superiore le malefatte e i soprusi subiti. Un grazie per aver ancora una volta contribuito a salvaguardare, nero su bianco, uno dei vari dialetti che connotano la Terra Irpina dalla annientante globalizzazione della lingua.

Luisa Martiniello

Pasquale Balestriere: *Il sogno della luce*, Ed. del Calatino 2011

Sembra che ognuno di noi, almeno una volta nella vita debba fare i conti con il buio, metafora di un male o comunque sperimentare quella soglia più volte prima che, si spera, si apra a una luce perenne. Il poeta, divenuto “muto d’occhi”, si ritrova “albero che vive per le foglie”; ha per compagno “laghi di ambulanze”, muggiti-ruggiti d’aereo” a cui fa da contraltare un “presagio di gemme”. Ai ritmi affaticati della città con le sue “formiche” a “mete diverse” contrappone “angoli ciechi” che auspicano il sole, quel sole “miracolo-miraggio/ di uno strappo”, di uno strappo nella fitta rete che “lacerata” montalianamente ci indichi la verità-salvezza. Nei momenti di sconcerto la memoria del padre l’ “avvince con braccia forti”. Testimonianza della frenesia dei tempi che lacera i rapporti sono “un grumo di telefonici contatti”; poi quel “solo” apre a solitudini di aromi, all’ “amaritudine incombente” nel non pareggio dei piatti tra entrate e uscite e sa di mestizia la nota dominante prima che si riapprodi con “in bocca l’osso del dolore” “nella casa quieta”, certi d’un passaggio “lieve”, pur anche aggrappati “alla speranza,/al sogno della luce...” Quella luce agognata per certa dalla madre, quella luce che gioca ai suoi piedi prima di svanire nelle “pieghe della sera”. La madre diviene l’ancora a cui aggrapparsi, perché simbolo di una tenace fede nell’al di là e la sua stanza è porto di pace, è il bivio a cui strappare ancora per qualche tempo sorsi di luce al sole, ma la luce per il poeta metafora ora di “tempo azzerato” diviene sinonimo di alacre volo, di “sogno della Luce”, preghiera agli amati, già paghi del raccolto, di prendere per la mano e infondere fiducia nell’arduo passo, perché tutto si perda in un Sorriso.

Luisa Martiniello

Brandisio Adinolfi: *La voce di dentro*, Bastogi 2012

Lo vediamo lì il poeta a rubare “la poca luce / che penetrava dai vetri della finestra / fino al calare delle ombre /:sentinelle delle notti lunghe”. Il figlio dei contadini si è aggrappato a quella luce, ha fatte proprie le battaglie omeriche, ha mutato resi-

denza convinto della rivalsa sociale, ma ecco che “la voce di dentro” recupera il calore familiare attorno “ai tizzi del focolare, porta a vedere gli orizzonti segnati dai campanili “che raccontano vicende/sulla lavagna azzurra del cielo”. I Borghi sono vegliati dai pochi vecchi rimasti che continuano a tramandare “sulle pagine ingiallite/ delle tradizioni” leggende e storie per i nipoti che tornano da lontano “a respirare le proprie origini”. Il poeta per una “affermazione mirata” ha traslocato e ha una sua storia di verità e amore da tramandare. Ed ecco gli umori della terra farsi vivi nei suoi versi dedicati al padre, sacerdote di un connubio con la madre terra, suo vignaiolo dallo sguardo dolce, l’uomo che insegnava “il corso della luna”, maestro, educatore, bussola. Deve aver pensato nuovamente a lui nell’uso metaforico delle parole amiche che ristorano “come una pergola d’ombra/sotto cui asciugarsi il viso perlato di sudore”. Ai suoi insegnamenti d’amore e di giustizia si è rifatto quando ricorda che a riparo delle bombe “in una grotta”... “sentivamo più triste / il significato dell’Avvento” nel dicembre del 1943. Quel mandorlo fiorito e non altri al tiepido sole di marzo ha scandito il calendario della vita che riprende e comunque ripropone il senso di giustizia che pare “rintanata tra le spine aggrovigliate della legge”. Mancano certezze e i giovani ingannati sprofondano” in un mare senza vento/senza sponde”. Alla coltre nera” della notte il poeta contrappone il miracolo delle mambole “dietro la siepe spoglia, il mormorio dell’acqua limpida/del fosso la prima voce:/sbadiglio di primavera”. Anche nella bufera gioisce dell’uccello “al riparo nella siepe,” perché sa che “il sole.../mette le ali alle creature atterrite,/scioglie il gelo delle ombre/del cuore spaurito/dentro l’attimo di smarrimento”. La consapevolezza del fluire delle stagioni si legge nell’immagine del contadino: “Lentamente l’anno gli piegava i ginocchi”. Al cittadino che si affretta e non sa dove andare contrappone le mete della giovinezza, il mare ondeggante di reste, la campagna “palpitante di voci e mistero” di cui il padre “con gli occhi carezzava i flutti”. Malinconicamente afferma che “i sentieri si sono persi/dentro l’abbandono” e sono “smarrite” anche le civiltà ,perduti nella memoria i fasti dell’Abruzzo. Tirate le somme due punti saldi rimangono al di fuori della famiglia: gli amici e la Luce. “L’amico è amico/se dentro mi tiene e mi sente/come una sua vita” e “nel mare dello spirito non c’è bisogno di timoniere: c’è Dio”.

Luisa Martiniello

Carla Baroni: *Rose di luce, Bastogi 2012*

Il “ronzio di vespa inquieta” dei suoni rode il tempo nelle corsie e ci si appiglia alla memoria come la rete a strascico allo scoglio sul fondale; si ha sete delle uve acerbe, mentre lente nelle vene “scandisce l’acqua nell’ampolla” e si intesse il dialogo pacato, a tratti ironico, a tratti patetico con sorella morte, che attende la resa: “docilmente/perché sarà più dolce il tuo trapasso/senza quei folli incubi che droghe/ alimentano e fanno inquieto il sonno” .IL timore di non lasciare che “un poco d’os-sa” si concilia con il timore di ciò che non si vede, sì che l’uomo “identifica quello che non sa/ con il rovo spinoso dei timori(tiene a precisare Morte). Ed ecco il primo motivo per non cedere: “che ne sarà / ...di quegli scritti ch’io ho vergato su fogli di giornale//m’aspettano/fedelmente i colombi sul balcone/ e il merlo e il pettirosso...che esplora il davanzale//l’acqua si raggruma a pugno chiuso/raggranel-

lando acini dispersi”. Si racimolano inganni quando si avverte che il ramo si spezza, si inventano scuse-scopo. Altri provvederanno. Foscolianamente se non si lascia eredità d'affetti si è “argilla spenta che non dà vigore/né ad arista di grano né a graminaglie s'impasta di rabbia quando il fuoco/brucia nascosto il verde di un sospiro.” Teme l'uomo di “memorare/ancorato alla teca di medaglie”, al concetto di mortodolore a cui contrapporre rigurgiti di “memorie schiumate” salite al bordo del pozzo della vita con scene staccate come quadri appesi nella personale galleria. La noia affossa i sogni, pochi per fama incidono un'orma nel fango, ma gli uomini dimenticano che Dio è “amore e luce” e “mormora parole al tuo silenzio”, a chi si nega al “campo universale dell'eterno”. L'uomo poeta tende allo stendardo, per lui la vita è come una gara, che “ti orla di sale fronte ed occhio”. L'accusa lancia nel non aver lottato fino in fondo, di non aver creduto in un Dio-Padre; l'essere pago solo d'esser “pulviscolo/dell'accecante luce dell'eterno”, “una brezza leggera”, un'acqua che ha “suono d'arpa” rendono senza pensieri e timore finalmente pronti al trapasso nella luce. E' questo un poemetto che intreccia credi filosofici e credenze classiche sul filo della sete, sete d'acqua che diventa via via sete di luce, della luce vera, tante volte negata, cercata, ma in modo errato, senza abbandoni, senza reticenze. Un monologo teso alla spoliatura dell'io involupato nei ricordi, aggrappato agli oggetti, così come alle medaglie al valore, ma privo di affetti sinceri, di legami che rispettino il ricordo. Una rassegnata introspezione conduce ad un concedersi ad un abbandono magico sì che alla fine la morte ricorda che se è mancata la fede, è mancata quella luce che “trascende il sipario delle cose”, perché non è altro che “il battito dell'ali/d'una farfalla nell'attimo in cui muta/la grigia larva in un perfetto insetto./piccola lucciola votata a illuminare/il cono d'ombra in cui s'insinua il mondo/in alto, in alto/nelle supreme sfere del divino”,

Luisa Martiniello

Daniele Giancane *Specchio a tre facce*, Secop edizioni. Città 2012

Lo specchio a tre facce è quello in uso presso i grandi atelier di moda: serve ad osservare l'abito in prova - ad osservarsi - da ogni angolazione, al fine di controllare ogni particolare del proprio sé riflesso. Lo sguardo avvia una perlustrazione lenta e meticolosa certamente dell'involucro (l'abito), ma soprattutto a verificare che quell'abito sia adatto alla persona che lo indossa e - infine - l'effetto totale. Il guardarsi a tutto tondo è del poeta: è nel poeta che il mondo si riflette e si connote. È lui la misura del mondo. Il reale lascia il posto alla visione che il poeta ha del mondo stesso e di ogni sua piega. Nella silloge *Specchio a tre facce*, Daniele Giancane, in una sorta di escalation dell'anima che si consuma in tre tappe, realizza un ulteriore suggestivo viaggio poetico che si identifica con una vera e propria fuga, certamente involontaria. Oppure no?E tale è il significato della suddivisione della silloge in tre sezioni: tre ambiti (insiemi) che, dal reale osservato - l'abito - il vissuto quotidiano di un caffè di periferia, che analizza rilevandone le pieghe - le ombre - dell'esistenza umana, lo inducono ad una specie di evasione dapprima verso un mondo meno urbanizzato, più rarefatto e ideale - o idealizzato -, per approdare alla densità della luce. Più corposa e

significativa del reale stesso. Sebbene il racconto dei personaggi incontrati ed esplorati nel bar Europa sia più di carattere denotativo, pure si veste di amorevole compar-tecipazione: ciascuno di noi potrebbe incarnare ognuno di quei personaggi, e il poeta stesso è personaggio tra gli altri: è uno degli avventori, uno che consuma una parte del mattino fingendo di interessarsi soltanto del proprio caffè, magari un *espresso*, conoscendolo, ed un cornetto caldo, uno che affonda gli occhi nel giornale, ma sap-piano che così non è - uno che è in una postazione in disparte - a lui pare e ci fa inten-dere, un suo punto di osservazione privilegiato. Ma anche lui è nell'avvicinarsi dei personaggi, magari un osservatore osservato, noi lo osserviamo, lo rileviamo nell'at-to di guardarsi intorno, poi di alzarsi e andare via ...L'abito, forse, non gli si confà del tutto. Allora, via, verso un'altra stazione, un'altra situazione. Il bosco. Che non è solo il bosco, ma che, nelle assenze e nei silenzi tipici di un contesto che pare in via di estinzione, è - *La mia casa* -. E, dunque, non è solo il bosco, ma l'acqua che sgorga copiosa dalle fontane e dalle sorgenti, è farfalle, è colori che mutano, è vita che muta - *Vita che pare sul punto di morire. / Ma poi riprende il suo lento fluire*. È memoria. Un luogo - un vestito - che veste la sua anima molto meglio dell'amaro tes-suto urbano nel quale, oggi, un po' tutti abbiamo perso riferimenti importanti e dob-biamo navigare a vista. Sì, un luogo (una casa) più vicino al cielo calza meglio un'anima - quella di Daniele Giancane - errabonda e meditabonda. Ma il burka da indossare non è ancora il bosco, pure questo è stretto e limitante.

Occorre qualcosa che la avvolga tutta, tutta, l'anima, la permei, la connoti di sé e del-l'anima si connoti. L'anima osservante del poeta riprende l'erranza, non pago del tutto, e di quel mondo, il bosco, il paese svuotato, la casa crollata, la signorina scura con le stampelle, ne isola la parte più illustre: la luce. Non sappiamo già tutto sulla luce? A Daniele Giancane sembra di no: *Tu non cosa cos'è la luce / che vince ogni anfratto d'ombra* - gli pare che lui solo sia stato in grado di apprendere i veri signifi-cati della luce e si impegna a comunicarci, quasi come in un rito di iniziazione per l'appartenenza ad una setta. Si affretta, per la verità, a parlarcene, quasi con affanno, con preoccupazione, giacché la notte e il buio sono sinonimi di *inquietudini sovrane* e, allora, il merito della luce è quello di saper fuggire gli incubi notturni, di conceder-ci tregua e conoscenza. Perché ad ogni ritorno della luce del giorno si avvera un'al-tra epifania, una rinascita possibile, finché Luce sarà. Una silloge questa, lo *Specchio a tre facce*, che si avvale della maestria di un poeta che della semplicità del linguag-gio ha fatto una scelta accorta, consapevole che gli infiniti misteri dell'esistere sono al di là del detto, sono al di là di noi. Irraggiungibili, pure mescolando le parole, pure mescolando le carte. Anche i Tarocchi suggeriscono soltanto, e non svelano tutto.

Angela Giannelli

Antonio Allegrini, *Antùn Tunias*, Bibliografica Castelfrentano, (CH) 2012

Antonio Allegrini è il più "preparato" tra gli scrittori di racconti, per le sue vici-nze personali di girovago, giostraio, magista. Ha trascorso un'infanzia pulsante, saturn-nina, sempre alla scoperta di avventure raccontatigli dai suoi avi vissuti in terre cosac-che dove l'impatto col mondo dei lemuri ha una tridimensionalità che non si trova in

altre configurazioni mito-folcloristiche. La storia di *Antùn Tunias*, è la metafora della vita di Antonio Allegrini nella sua dimensione cogente. “Questo santo”, non ancora esposto a Castelfrentano, anzi santone, si configura fra indovino e fattucchiere di cui tutti vorremmo appartenere. Esperto domatore di cavalli, giocoliere della parola, divo dell’eccelso: appare e compare come un folletto, esce dai suoi teatrini all’aperto per darci una dimostrazione che non si dimentica. Gli argomenti sono: la luna piena, luoghi deserti, i cavalli, case abbandonate, sparizioni e apparizioni miracolose. Insomma Antonio Allegrini è un cantastorie-poeta, straordinario saltimbanco, impersona un mondo favolistico da Archiloco ad Aristofane fino alle più recenti e prodigiose *Fables* di La Fontaine e, par che dica, come Constantinos Kavafis “dirò il resto alle ombre”. Allegrini è autore di un prezioso volume *L’arte divina* –L’icona: viaggio nei luoghi dell’anima, un lavoro che attanaglia una forza arcana dentro uno Spirito Santo; questo è Allegrini un maestro di vita pronto ad accoglierlo un mondo divino. Ora ci incanta con i cavalli, con i bastoni che germogliano, bastoni santi, il viaggio di *Antùn Tunias* conquista il lettore nel profondo. Una smagliante “partenza a cerchio” che qui, inesorabilmente, chiude il sipario come tutte le vicende umane. Anche Antùn finisce per non sopportare più la sua orizzontalità per volontà del Cerchio della vita; così vanno le cose, non è immaginifico pensare che il bastone conficcato sopra la tomba di Antùn in un bel momento sancisce di germogliare e a maggio si copre di rose. Il ricordo poco a poco sbiadirà anche nella gente del luogo e tutto si sgretolerà, forse un vecchio amico resterà a ricordare il maestro che fece vibrare il corno delle favole e la chitarra della poesia sopra di un palmo dal regno delle ombre.

Antonio Coppola

Luciana Vasile, *DANZADELSE*, Prospettive Editrice, Civitavecchia 2012

Entrare in un testo introspettivo, dove il viaggio esistenziale costituisce il reale bisogno di mettere a nudo la propria anima, quindi quello che sta dentro e fuori di sé, sembra un atto di *asèbeia* come chi viola il tempio, perché si corre il rischio di non cogliere nella completezza il *logos* e l’*antilogos* dell’autrice. Questo libro di Luciana Vasile *DANZADELSE* fin dalla prima pagina, mossa e distesa, scorre limpido e vivace come acqua tra le dita perché è la voce sincera che sale dal silenzio della memoria e narra la vita nel dipanarsi dall’età del sogno fino all’età adulta. Il volumetto appartiene al genere del diario in cui l’io narrante illumina il paesaggio dell’animo con la sua voce dolce, malinconica, graffiante, umana. La scorrevolezza del linguaggio e l’eleganza discorsiva dispiega una scrittura equilibrata senza svolazzi retorici tale da rendere gradevole la lettura. La materia che forma il contenuto comprende tre sezioni *L’infanzia*, *La maturità*, *L’Oltre* e si sviluppa attraverso un’esposizione di profondi sentimenti e razionalità che acquistano una loro connotazione con il trascorrere del tempo. La Nostra, sospinta dal vento della memoria, nell’itinerario narrativo fa riemergere il magico mondo dell’infanzia. Un mondo favoloso nell’esplosione di colori ed emozioni in cui prevale l’incoscienza dell’età infantile e l’incanto nell’esplorazione della realtà. Il ricordo via via increspa il divenire del tempo come se volesse arrestarlo. La maturità porta via i sogni e subentra la *ratio* che conferisce una visione della realtà più profonda e articolata scontrandosi con i problemi veri del quotidiano. Si fa strada la riflessione sull’uomo e sulle disuguaglianze sociali e alto si leva il grido di dolore contro l’ingiustizia e la povertà nella presa di coscienza dell’*Oltre* come volontà di riscatto dei limiti del reale. Un libro, dunque, vero e assoluto, trasparente e leggero, dove il tempo si srotola all’indietro e il passato si sovrappone al presente.

Francesco Dell’Apa

Edio Felice Schiavone Schegge, *Io e il mio tempo*, Parte prima, edizioni Bastogi 2007 - Schegge *Io e il mio tempo*, Parte seconda, Levante editore 2011

L'arte figurativa che precede sempre di mezzo secolo le conquiste della letteratura sta morendo (dopo esplosione del Futurismo e dell'Informale) d'asfissia naturale. La Poesia pare debba seguirne la sorte ora che una e l'altra non trovano, nelle attuali generazioni, corrispondenza affettiva perché prive dall'humus (sentimenti e fantasie) che caratterizzò la mente e il cuore delle generazioni passate. Eppure c'è ancora qualcuno, anche se investito dagli anni e proprio perché ha vissuto "altrimenti" quegli anni, che d'altre cose è debitore alla sua stessa memoria, più verosimilmente provate, "sentite dentro ancora come perduta nostalgia, mentre tutto si sfalda intorno e lui (" *Quod diu vivendo, multa quae non vult, videt* "). E uno è Edio Felice Schiavone. Forse queste cose le ho già dette in una precedente presentazione o forse le ho fatte solo capire. Ma ora la "ragionata rabbia" si riprende (e parlo d'una passata età della Poesia che nessun scolaro, piccolo o adulto, conosce perché la scuola non conserva memoria, nemmeno d'un lacerto di verso che può racchiudere invece un universo) e mi ribello a questo tipo di civiltà (senza più rapporti con gli "amorosi sensi" del cuore, "sensi" intesi come sentimento). Schiavone oggi vive quella che potrebbe apparire una "lezione" degli ultimi maestri della Poesia, ed è invece (la sua come quella che trovo in alcuni poeti contemporanei) una comunanza di affezioni e di capacità espositive. Ma il destino pare voglia procedere diversamente decretando una specie d'investimento duraturo ed elitario solo per alcuni. E non mi sembra giusto: Voglio aggiungere che mi pare ci siano nella somma dei versi dei "grandi" fin troppo parti prosastiche anche se subito dopo, ma eccezionalmente, la grande poesia torni a parlare con il linguaggio suo proprio dell'immortalità. Ma passiamo direttamente alle Opere dello Schiavone. E' difficile, fin troppo difficile, tradurre in una critica logica, decisiva, l'ibridata fantasmagoria di situazioni e argomentazioni dell'autore in una gamma di accadimenti che subito diventano, rabbiosamente o ironicamente, soggettivi, tanto da compenetrare la coscienza dell'uomo che sa di Scienza e di Storia (cronicamente come storia vissuta e storicità delle storie del passato, quasi sempre uguali a se stesse). Per non dire che di loro il poeta non s'attarda a descriverne la completa genesi (o la morte), ma accenna al loro esistere effimero, frantumandole in "schegge" che pur celano un significato più largo e più profondo, oserei dire, linguisticamente, anche analogico e, persino "ermetico". E questo accade pur nella semplicità del costruito dialettico, nella chiarezza delle singole parole e nel loro immediato fraseggio. Schiavone parla di tutto, ma soprattutto, delle stranezze, delle incongruità, delle millanterie, delle verbosità, delle porcherie più invereconde come le guerre, i soprusi, le sottomissioni, gli arruffamenti, etc. etc. inestirpabili nella carne e nell'animo dell'uomo, bestia sempre uguale a se stessa nel corso dei millenni, ancora oggi, (e forse ancora domani) nel mezzo delle "magnifiche sorti e progressive" di una umanità prima irretita nei dogmi, e poi dalla potenza del denaro. Ma improvvisamente torna l'uomo-poeta a contrastare ogni cosa, a gridare vendetta, inginocchiato a rimirare un povero gattino che miagola se lo chiami e ti guarda, esperente di millenni dal tempo di Babilonia e dai Faraoni, " col piglio/ ironico del tempo/. Così uguale al "bimbo/

sotto l'ombrello nel mezzo del prato"" che "contempla e ascolta "... non si capisce bene che cosa se non l'infinito trascorrere del "Tempo che non c'è/ che va, che viene" e tuttavia non esiste. Ed è quando il poeta coniuga la rabbia, il disgusto, il fiele e la bile, cioè la disperazione, in questo afflato di ritrovata poesia e di ritrovata speranza che si misura, nello scandire del verso non contraffatto e manipolato per chiudersi " nel nicchio confortevole della tecnica sperimentale ".. per una mera fenomenologia linguistica" (cito dalla prefazione di Ettore Mazzali al mio "Canzoniere" di un ribelle"), la reale consistenza del poetare dello Schiavone e la vera essenza del suo "messaggio".

Vinicio Saviantoni

Antonio Spagnuolo, *Misure del timore*, Kairòs Edizioni, Lavis (TN) 2012

Questo florilegio *Misure del timore* rappresenta, pur in limitato esempio, una poesia di felice mescolanza di cultura e immaginazione per la bellezza versificatoria e per l'ampio respiro poetico che emanano i versi. La poesia di Antonio Spagnuolo si può considerare come aspirazione del poeta ad uscire dal guscio dell'essere e dalla inquietudine interiore per salire con i suoi fantasmi inconsci e immaginari verso il sublime della poesia tra l'orizzonte ignoto del buio e l'evidenza della luce poetica. L'autore si sottrae all'omologazione della poesia contemporanea ora ermetica ora intimista e minimalista e i versi, che ci propone, costituiscono un'occasione di momento poetico di riflessione. L'espressione in esergo dell'autore *La libido produce il sapere senza oggetto in disarmonia con il reale. La poesia è legata all'inconscio e l'inconscio è il luogo della poesia* disegna in modo chiaro e completo una dichiarazione di poetica o meglio la linea guida del suo sentire la poesia. Sulle orme di Rimbaud, *Je est un autre*, la poesia deve dare voce allo strato profondo dell'inconscio. Nel suo poetare l'io osserva una realtà che non sempre si concilia con la visione del mondo anzi viene in conflitto con esso e da ciò derivano tratti aspri e ombrosi della poesia. Nell'antologia che raccoglie alcune sillogi molti sono i temi trattati che si accumulano con ritmo incalzante con toni alti e rigore di disegno, con schizzi impressionistici nel descrivere i luoghi più famosi di Parigi: *Boulevard Montmatre è/ vico della Pignasecca / altro l'accento* (Montmatre) oppure *Sfugge la tua viole reve/ de Loire/ Hai la mano nel salice,/ accalda scirocco fate abbandonate,/ comprimi il rito del sesso/ che io compongo a più voci/ negli attimi che stringono/ candele*. (Loire) C'è pure una poesia erotica in cui l'eros esonda in evocazioni magiche, in immagini tenere e forti con passaggi rapidi in una continua ripresa di fantasia e realtà. *Mai ripeto il legno del bersaglio/ sussurro corde alle pieghe:/ raccatto segmenti del possibile capestro/ alle tue mani irrequiete/ ora che strapazzi l'affanno del pube*. Nell'onfalo della sua multiforme produzione poetica si staglia il poeta versatile e moderno di straordinaria ricchezza di linguaggio, espressione di un lirismo novecentesco che usa termini colti e rari, metafore, metonimie, sineddoche, enjambement e altre figure di pensiero. Nella Sua poesia si coglie la vita pulsante nell'incessante navigazione interiore, sensibilità antropologica, l'idea dell'esistenza nel grande fluire eracliteo e l'afflato lirico. Dunque poesia intesa come atto sublime per sottrarsi al reale e fiammella da tenere accesa per illuminare il caotico buio del nostro universo.

Francesco Dell'Apa

Maria Rizzi, *Anime graffiate collana Corpo 12*, Fadia Edizioni 2012

Anime graffiate di Maria Rizzi è un romanzo autentico, inquietante, avvincente. Lo sfondo sociale delineato nel multistrato della trama, estremamente realistica ed emozionante al contempo, invita a riflettere sulla flessibile e intorpidita morale corrente, retaggio di sconvolgenti ambienti criminali troppo spesso ignorati. L'autrice, con ritmo, chiarezza e controllo singolari, eccelle nella caratterizzazione degli incisivi profili di piccoli eroi quotidiani, tutti coprotagonisti, i quali raffigurano, nella successione degli eventi, privilegi ed emarginazioni, conflittualità e carenze, zone d'ombra e di luce del complesso mondo attuale. I personaggi descritti sono sempre dolorosamente credibili nelle storie di comuni esistenze ingannate, anche quando commettono atti penali riprovevoli e difficili da accettare.» L'impronta della sicura abilità della Rizzi quella di saper condurre il lettore nella profondità di un pantano etico coinvolgendolo quasi a lottare per decidere la linea di azione da tradurre in realtà, fianco a fianco delle giovani vittime che si sono ritagliate "un universo diviso a metà, inconsapevoli del tradimento, capaci dunque di non distillare l'odio, il desiderio di vendetta". Il personaggio principale, Stefano Segni, È un commissario, un uomo d'azione che si trova a confrontarsi, nel ruolo professionale ricoperto, con gli angoscianti quesiti di un'indagine complessa e scottante, da cui si dipanano grovigli di raccapriccianti e infamanti traffici, ma anche orme di sentimenti sinceri. Separato e padre dell'adolescente Valentina, il detective vive ineluttabilmente come persona la dicotomia di vicende che infrangono certezze e riverberano, da luoghi celati dell'essere, gli altrui demoni sulle proprie fragilità e sulle difficoltà relazionali con la figlia. Drammatico quando rappresenta il crudo dolore, commovente quando si tratta di salvare i suoi affetti e se stesso, questo detective, consumato dallo stretto rapporto con un'angosciante quotidianità, sarà costretto a duellare, infine, affinché non scada il tempo della sua stessa vita. Con talento straordinario e accattivante, Maria Rizzi mette a fuoco gli scenari umani e specialistici dell'ambiente poliziesco e dei vincoli emotivi, fornendo tutti gli elementi necessari per dedurre, costruire, ricongiungere. Il senso di tutto questo approda, attraverso l'intimo sguardo della scrittrice, agli impervisi sentieri di una storia da riscoprire ogni volta da ciascuno di noi, al duro prezzo di offese, ferite, inconfessabili verità che graffiano l'anima, certo. Ma la realtà E' un continuo mistero: nella più cupa oscurità potrebbe celarsi qualche sogno, forse.

Daniela Quieti

Nina Marocco, *Animamadre, Tracce*, Pescara 2012,

Animamadre, la più recente prova narrativa di Nina Marocco, appare testo per molti versi decisivo nell'odierno panorama di scritture spesso esili e dal corto respiro. Epifenomeno della storia del romanzo, italiano sentiero interrotto. In ogni pagina, costruita con stile originalissimo, la prosa si colora sovente di squarci lirici di qualità. Vi spira la tremenda bellezza di un vivere che s'adulta di ragione e di passione. Il pianto e la sofferenza, acute e non di maniera, son prodromo rilkiano di rinascita per una laica, ma numinosa, Euridice come dimostra in esergo *Per risalire. Vulnerati di pianto/applausi di ciglia/ istupidite di pianto,/ liquido pianto: concilio d'acque assortite*. Viaggio etico di luce sovrana, che dall'Ade si genera immensa. E' alchimia

esistenziale profonda in cammino verso il linguaggio del Sé, maturando con toni altamente drammatici, il sentiero di esseri in fosco, ma pregnante divenire. *Sentivo le dita della bimba districarsi dalle mie*. Morte che diviene barlume di speranza. *La salma nera del serpente si ricompono dopo averne sospeso il dolore, simulata la morte*. Vita che nelle tenebre si aurora di veleno, quello del *lachesis mutus*, che è, nel suo mutare, metamorfosi e cura nel prodigio teatrale di un coro vulvare di voci... Il *mutus*, altrove definito *il terrore dei boschi* è sì *trappola per cianfrusaglie umane*, saetta di certissima morte, Lachesi appunto, ma pure *ondivago avanza, impulso fluttuante*. Richiamo lucreziano, ad un disfarsi atomo di vita in flusso perenne tra le cose. Vi è un principio di demolizione- ricostruzione a cui ogni personaggio soggiace. Vita ancora che si fa luce di natura sinistra nel poema del tempo, vento di squame e sale la notte, amplissimo stellato di rinascite. Il coro di voci vulvari, la galleria dei personaggi inferi, sale nel velario di luce che epiloga il romanzo, a quel concilio d'acque assortite, che è vita zenitale di armonia di salute ritrovata lungo disperse vie di un viaggio simil dantesco. E Teresa, la Pubescente, che sa già landolfianamente di morte, è erinni perfetta, tra le sue blatte, un mare, e l'uccello del destino, Fedor, in cui delitto e castigo si fanno etica. Il daimon del Pietroburghese è qui nume presente e divorante. Teresa è creatura che vola tra due mondi; si lega a Viola, altro richiamo alla poetica di Landolfi. Il romanzo della Maroccolo si dipana così all'unisono quale memoria del sottosuolo e magma di autocoscienza in cui il vissuto si fa storia. Il Bildungsroman si rivela in dettagli, spesso decisivi all'intelligenza piena del suo dire, teatrale e visivo felicemente risolto nel fulcro di uno stile, ricco di inserti. Si ammantata di epica che fola vento di vita notturna il ritratto – visione de *Il guerriero dalla rotta- gola*, marezzandosi, dalla Sardegna più arcaica, in cui primordia *Animamadre*, nuraghe ancestrale di memorie all'ultima Thule, dove nebbia il mare di Wilking Jon, *chiarore di stirpe teutonica*, che sottende il fratello Giovanni, la sua sonora avventura. Sulfurea la storia ... Il DNA italiano lento che risale genoma. *Animamadre* è anche intensa opera civile, train de vie che binaria il Novecento totalitario, in modo anodino, si pensi allo scurzone di Gramsci, in cui gli orologi degli affetti ticchettano importantissimi nell'antropologia della sua scrittura, che trova inquieta la sua pace e un poco s'ordina, forse, sulla pagina. *Niente di teologico*, dice la Maroccolo, piuttosto *la parola d'ordine è Karunà, Compassione. E' sacralità creaturale che attinge dalla putredine. ... Una ostinazione verticale*. Sulfurea la storia ... e nello sfacelo del Tempo, urlo sublime di vocali chiuse, la Sardegna è un'infanzia all'ombra della Legge della Famiglia- Stato- Padre. In un ventre ctonio vivono morti a se stessi i personaggi, da Teresa a Carmela. Di quest'ultima, splendido cammeo letterario, mirto di memoria di sottosuolo, la Maroccolo fa la protagonista assoluta de *la parabola della donna di pece*. Polvere di follia sin dal primo sostantivarla personaggio *Lei era Carmela: fuoco e disordine*, dopo averla manzonianamente presentata. *Carmela: vent'anni, pelle oliva, due trecce nerovestite simili a rondini sacerdotali nello scatto del volo*. Gertrude dei vinti, Carmela, nata dal ventre accigliato di donna Maria, ha le stimmate della *femme fatale*, ma selvaggia pastorale, *ventre notturno dal quale riemerse creatura di carne*. *Fuoco che accende le vampe mercuriali dei maschi* tra le

quali ella guizza Perelà di desiderio in volo verso la notte che tutta la dice libera, sola e tremenda, ma il clichè naturalistico di un'etnologia di scrittura è abilmente aggirato dall'autrice che fanala, invece, sulla psiche profonda, sul dramma della donna di ogni età, maschera nuda di un Novecento di corpi silenziati ed offesi da fedeli e soprusi. Carmela, Teresa e Viola, son volti di Nina che in un notturno vive lacrime di speranza, bardo di un disfatto vento di memorie, l'anello degli anni e il romanzo gemma d'inverno. E' pianta e pianto di parole, lunaria che s'accende. Sempre la parola di Nina! E di Gramsci rivela l'arcaico scurzone, il politico, l'impegno, l'inverno di Mosca si fanno favola mefitica, Farsaglia lontana di serpi, ma all'unisono metafora di un pezzo di storia UNITA' sarda e non solo. Va infatti evidenziato come nello scia-bordare del tempo la storia privata orologi quella, potenzialmente, di tutti, epica collettiva, sociale ed archetipica la scrittura della Marocco, ubertosa di ricordi, scopra nell'amalgama narrativa orizzonti di forte interesse, non solo narratologico, ma viepiù esistenziale, cui ella attinge orficamente dallo scrigno della propria poesia pensiero di un'Ade di vita concessa come pienezza dal crotalo muto, creatura di una notte d'acqua, che nel sonno fatale insinua una volontà di risalire al muschio della scrittura.

Paolo Carlucci

Roberto Mosi, *L'invasione degli storni*, Gazebo libri, Firenze, 2012

Dall'eco di *Palomar* di Calvino e dalla 'apprensione' del protagonista che osserva l'affollarsi degli storni, nasce questa nuova raccolta di Roberto Mosi, dopo le precedenti *Luoghi del Mito* e *Nonluoghi*, concludendo una sorta di trilogia poetica. Protagonista assoluta è la Natura, in un percorso poetico che la contrappone all'uomo e alla sua devastata modernità. Strutturato in tre parti, Valle dell'Inferno, Via del Purgatorio e Nuovo Cinema Paradiso, il viaggio poetico dell'Autore, d'inevitabile memoria dantesca, mette a nudo il dissidio sempre più aspro cui sembra assistere una Natura perplessa e quasi rassegnata al cospetto dell'uomo, della sua distanza e delle sue contraddizioni. Lo accompagna in questo cammino il ricordo della sorella Gabriella, la cui vita è stata "*il respiro, il volo di un giorno*" cui il libro è dedicato. La Valle dell'Inferno è una realtà sporca, contaminata, una discarica infinita dove "*la corrente ha portato via la salma/ha disciolto il sapore della Storia/nel labirinto dei Nonluoghi*", un mondo virtuale dove baci e amore si mescolano indistinti a plastica e giornali. La Via del Purgatorio è già una traccia di palingenesi: nella sua crudeltà e desolazione la malattia purifica, avvia alla rinascita, porta al cospetto del destino, simboleggiato in un ragno "*Si affaccia dal soffitto/di notte tesse la tela*"... "*L'aspetto, l'Atesa è lunga...*"... "*Cosa si ricorderà di me,/del mio passaggio nella stanza?*" Da una sala d'attesa a un'altra, quella del Nuovo Cinema Paradiso, terza sezione del libro, omaggio alla magia del cinema e ai suoi autori più amati, dove lo schermo riflette le illusioni dello spettatore, ma "*vivono in bianco e nero/ i racconti del mondo*" e la finzione permette di cogliere la luce vera della realtà: "*si alzano dalla polvere/forme sopravvissute,/le forme fisiche dell'ombra./Gli sguardi sprofondano/nell'anima di luce delle cose*". Infine, sulla traccia ironica di un'operetta morale, Mosi si congeda dal lettore con il Dialogo della postfazione, dove quella stessa cornacchia - forse alter ego, forse Virgilio... - che apre il libro e guida l'autore ad uscire dalla Valle dell'Inferno afferma che "*... la speranza è contagiosa ...*", invitando a proseguire il cammino e a tornare con altri racconti, altri versi, confidando nel solo volo concesso, quello poetico.

Marzia Spinelli

Libri Ricevuti

- Giorgio Linguaglossa** *Dalla lirica al discorso poetico*- Storia della poesia italiana, (1945-2010) Casa Editrice Edilazio, Roma, 2011, pp.409 € 18,00
- Robertomaria Siena**, *Luna d'aprile* plaquette Poesia con grafica di Silvana Baroni, 2012 s.i.p.
- Elena Milesi**, *Sismo/grafia. Con pause*, Corponove editrice, 2012 pp.96 € 10,00
- Daniele Giancane** *Specchio a tre facce*, SECOP edizioni Corato (BA) 2012, pp.82 € 12,00
- Laura Rainieri**, *La Bassa piana e le Fontanelle*, Tiellecti Parma 2012 pp.164 € 13,00
- Luciano Nanni**, *La città necrofila* editrice CLEUP Padopva pp.428 € 14,00
- Alberta Bigagli**, *Dopo la terra*, Passigli Editori, Bagno a Ripoli (FI), pp.72 € 12,00
- Antonio Allegrini**, *Antùn Tunias*, Bibliografica Castelfrentano (CH), 2012 s.i.p.
- Francesco Alberto Giunta**, *L'uomo delle trasparenze*, Edizioni Kairòs Napoli, 2012 pp.22€ 14,00
- Veniero Scarselli**, *Ascesa all'ombelico di Dio*- Genesi editrice, (TO) 2012 pp. 110 € 11,00
- Armando Rudi**, *Divagazioni*, B&B edizioni, Mozzate (CO) pp.216 s.i.p.
- Maria Consolo**, *Liturgie delle ore*, Manni editore San Cesareo (LE) pref. E. Pecora, pp.290 € 18,00
- Cristiana Bullita**, *Il latte versato*, DEd'A edizioni Roma 2012, pp. 159 € 13,00
- Gianni Rescigno**, *Cielo alla finestra*, Genesi editrice, (TO) 2010 pp. 144 € 16,50
- F.G. Le Piane**, *Gli steccati della mente*, Edizioni Penna d'Autore (TO) 2012, pp. 38 € 9,00
- Luciana Vasile**, *DANZADELSE'*, Prospettiva editrice, Civitavecchia (Roma) 2012 pp. 130 € 12,00
- Sandro Angelucci**, *Verticalità*, Book Editore, Ro Ferrarese (FE) 2009 pp. 76 € 12,50
- Antonio Spagnuolo**, *Misure del timore*, Kairòs edizioni, Lavis (TN) 2012 pp. 170 € 14,00

Riviste

- L'area di Broca**, Semestrale di letteratura n. 94-95 luglio 2011 - giugno 2012
- Capoverso**, Rivista di scritture poetiche n. 23 gennaio-giugno 2012
- Rogierius** Bollettino Istituto Biblioteca Calabrese, gennaio-giugno 2012

Sistema Letterario Italiano

non è sufficiente essere in internet
l'importante è essere
dove si ottiene la migliore visibilità

informazioni sul mondo letterario italiano

Calendario dei Premi letterari / Annuario
dei vincitori dei premi letterari / Riviste let-
terarie / Agenzie letterarie / Case editrici /
Link letterari

documentazione dell'attività letteraria degli autori

Autori onLine / Occhio sull'autore / Re-
censioni / Atlante letterario italiano / Le-
genda libri / Card di riconoscimento

literary.it

dal 1997

Abbonamento editoriale Autori
primo anno

€ 75

rinnovo negli anni successivi
in prosecuzione dall'anno precedente

€ 60

Versamenti nel ccp postale nr. 12 855 359 IBAN IT55 T076 0112 1000 0001 2855 359

Libreria Padovana Editrice / Casella postale, 750 / 35122 Padova

☎ 049.864 8621 / www.literary.it / Lpe@literary.it

Si precisa che questa casa editrice non pubblica libri.

Visitate

www.casediscrittori.it

In copertina:

Piero Fornai Tevini, *Teseo e il Minotauro*, tecnica mista e collage, 2012.
Piero Fornai Tevini è nato a Firenze nel 1946; pittore dell'immaginario, si nutre del mito e delle sue suggestioni. Vive e lavora a Roma.

Progetto grafico di Copertina: Pino Masci

Finito di stampare in Roma - Dicembre 2012

Stampa: Arti Grafiche De Martino snc